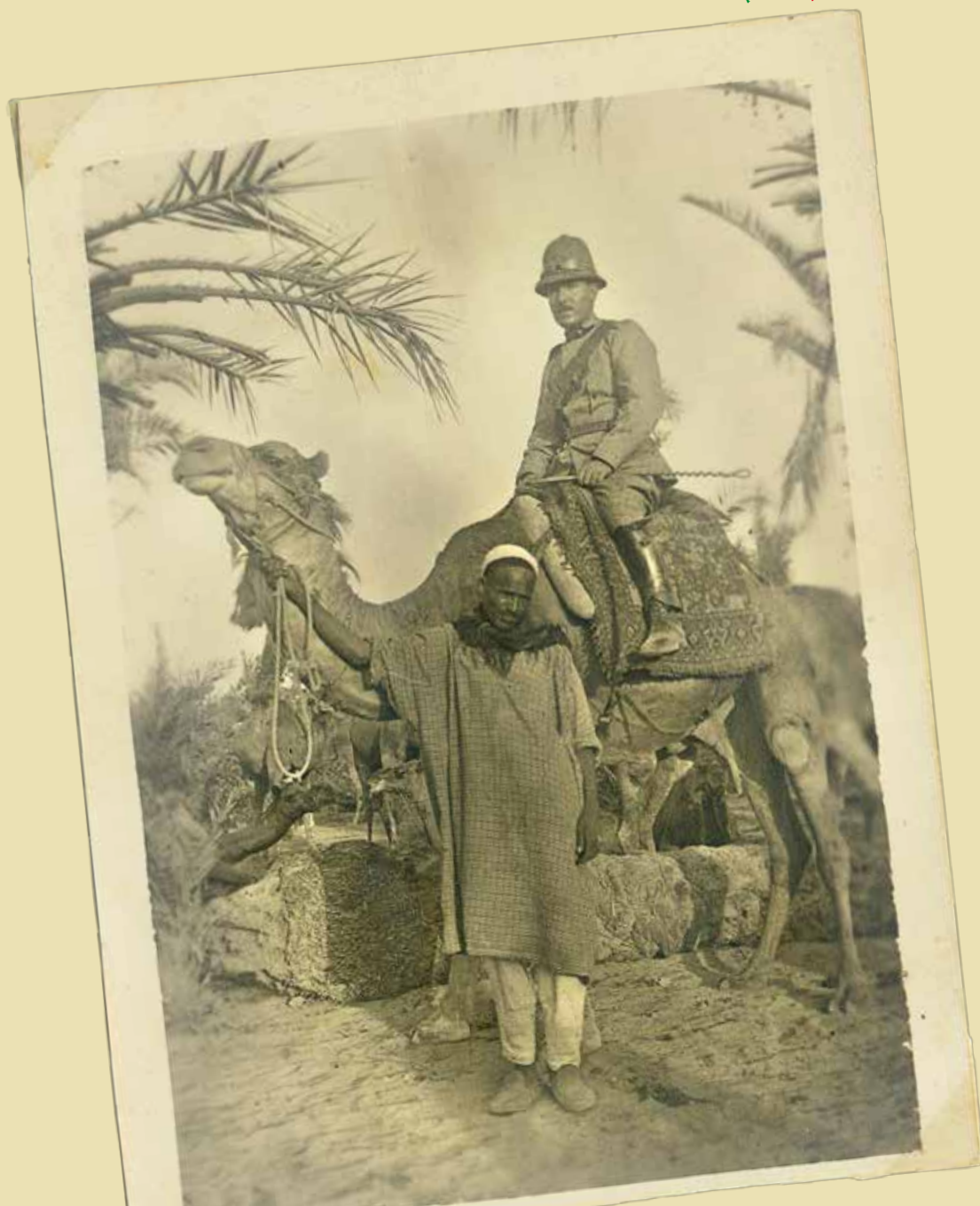


LA GUERRA D'AFRICA

PROVE GENERALI PER UNA GUERRA MONDIALE

a cura di
Emanuele Grieco e Ariano Guastaldi



SINALUNGA

NEL CENTENARIO
DELLA GRANDE GUERRA

*appunti
per non dimenticare*

Q U A D E R N I

S I N A L U N G H E S I

LA GUERRA D'AFRICA

PROVE GENERALI

PER UNA GUERRA MONDIALE

a cura di
Emanuele Grieco e Ariano Guastaldi



Biblioteca Comunale di Sinalunga

Ringraziamenti:

Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza

L'Araldo Poliziano

Don Azelio Mariani

Giovanni Mignoni

Unità di Ricerca in Scienze Zootecniche -

Dip. di Scienze Agrarie, Alimentari e Ambientali dell'Università di Perugia.

Indice

8. Prefazione
9. Introduzione
13. Una grandiosa e solenne cerimonia patriottica
26. Scheda n° 1 - Antefatti richiamati che influirono sull'opinione pubblica nazionale
29. Il Sergente maggiore Urbano Parri
34. Scheda n° 2 - Monumento ai caduti dell'84° Rgt. Fanteria a Sciara Zauia
38. Scheda n° 3 - La battaglia di Sciara Sciat
41. Scheda n° 4 - La rappresaglia
42. Scheda n° 5 - La "Bandiera del Profeta"
43. Scheda n° 6 - L'azione nella quale perse la vita il sergente maggiore Urbano Parri
44. Scheda n° 7 - Gli "incidenti" del Carthage e del Manouba e il "mistero" del Derna
47. I fatti di guerra raccontati al popolo
58. Scheda n° 8 - "Gioco Guerra Italo-Turca"
61. 1911 - Il cinquantenario dell'Unità d'Italia nel territorio sinalunghese
74. Scheda n° 9 - "Discorso della Corona" 18 febbraio 1861
Discorso celebrativo 27 marzo 1911
79. Ezio Marchi, il padre della Chianina in Eritrea
87. Le imprese d'oltremare - Indagine sull'onomastica, la toponomastica, il lessico e alcuni tratti di cultura
113. La storia della prima guerra di Libia in breve - Alla ricerca delle cause delle guerre successive
126. Scheda n° 10 - Le fasi immediatamente precedenti alla guerra
130. Scheda n° 11 - L'incursione nei Dardanelli
133. Scheda n° 12 - Isole del Dodecaneso
134. Scheda n° 13 - Emigrazione
136. Scheda n° 14 - Fotografie di guerra

"Quaderni Sinalunghesi", Anno XXIX, n° 3, novembre 2018
Collana della Biblioteca Comunale di Sinalunga

Realizzazione editoriale: Edizioni Luì - Chiusi (Siena)

©2018

Stampato in Italia - Printed in Italy

In occasione dell'Anniversario dei 100 anni dalla fine della Prima guerra mondiale, il 4 novembre 1918, l'Amministrazione Comunale ha voluto approfondire il Progetto storico-culturale "Centenario Prima guerra mondiale – Sinalunga ricorda, i ricordi dei Sinalunghesi" avviato nel 2015 ed inserito nel Programma Ufficiale delle Commemorazioni del Centenario a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Progetto ha compreso la realizzazione di varie iniziative tra cui la pubblicazione dei Quaderni Sinalunghesi: *Sinalunga nella Grande Guerra*, *Sinalunga ricorda la Grande Guerra*, *Sinalunghesi sui fronti altrui*.

A completamento del percorso e del Quadro storico che condusse all'inizio della Grande Guerra è sembrato opportuno elaborare questo nuovo Quaderno: *La Guerra d'Africa – Prove generali per una Guerra Mondiale* sull'esperienza bellica in Libia. È l'occasione anche per rendere omaggio al Sinalunghese Urbano Parri caduto nel 1911 a 21 anni in quella Terra e i cui resti mortali tornarono a Sinalunga alla fine degli anni '60 accolti con una solenne cerimonia civile e religiosa preceduta da un corteo di Associazioni d'Arma e dall'urna cineraria proveniente da Tripoli. Un'altra giovane vittima a cui la guerra ha precluso il diritto alla vita con tutto quello che comporta: lavoro, famiglia e quell'apporto che ognuno di noi fornisce alla Comunità di cui fa parte.

Un ringraziamento all'Ufficio Cultura, alla Biblioteca Comunale, agli autori che mediante una ricerca ed attenzione puntuali hanno realizzato foto, testi e grafica delle pubblicazioni del Progetto reperibili anche in forma digitale.

Il Sindaco
Riccardo Agnoletti

L'assessore alla cultura
Emma Licciano

Introduzione

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente egualmente.

Bertolt Brecht, "La guerra che verrà"
Svedborger Gedichte, Poesie 1938-41

Quando abbiamo iniziato a sviluppare il progetto sul centenario del primo conflitto mondiale, la guerra che fu combattuta pochi anni prima dagli italiani in Nord Africa e che fu detta *Guerra italo-turca*, o *Prima guerra di Libia*, o anche *Guerra italo-ottomana*, era tra gli avvenimenti che ci eravamo prefissi di affrontare in un capitoletto, ma la scarsa documentazione, unita alle difficoltà dell'argomento, ci fecero desistere dall'intenzione. Con il procedere delle ricerche, però, la documentazione è aumentata e oggi abbiamo la possibilità di dedicare al fatto storico un intero libro.

Ma perché un libro sulla guerra d'Africa nel centenario della fine della Grande Guerra?

Ci vengono in mente quattro motivi ed una constatazione.

I motivi:

- 1) Perché dopo ogni pace c'è sempre stata una guerra. E quindi presentare, nell'occasione del centenario di una pace, una guerra già combattuta, ci è sembrato un modo per esorcizzarne una nuova.
- 2) Perché ogni guerra è legata all'altra. Per cui mettere barriere di divisione, anche se solo cronologiche, non facilita la comprensione dei motivi che hanno portato al conflitto.
- 3) Perché è una delle guerre più sconosciute.
- 4) Perché molti storici la considerano tra i motivi scatenanti dello scoppio della Prima guerra mondiale.

La constatazione:

È generalmente riconosciuto dai più che la guerra italo-turca detiene una serie di *primati mondiali*, tra i quali l'utilizzo per usi bellici, dell'aeroplano, dei mezzi a motore, della radio, dei mezzi da sbarco, dei fanti di marina, delle autoambulanze e molto altro. Fu sicuramente la prima grande guerra moderna e, probabilmente, la scintilla che fece incendiare i Balcani, con il relativo scoppio della Prima guerra mondiale, la quale, conclusasi con un trattato di pace sconsiderato, fu la madre del secondo conflitto mondiale. Malgrado tutto questo nella maggior parte dei libri di storia viene quasi ignorata o, nei casi migliori, liquidata con pochi paragrafi.

Per tutto ciò l'idea di chiudere con questa ricerca la serie delle pubblicazioni dedicate alla Grande Guerra, ci è sembrata in linea con lo spirito del centenario. Si è trattato però di una ricerca complessa, in larga parte per il tempo trascorso, ma anche per la scoperta di una quantità considerevole di fonti, rimaste coperte per oltre un secolo dalla sabbia del deserto... e non solo.

Il quadro generale che ci siamo trovati a ricomporre è stato quello di una guerra difficile da leggere, sia negli antefatti, che negli scontri. Per non dire dei risvolti complicati da seguire, delle alleanze non chiare, della censura, e della comunicazione che proprio allora iniziò ad avere un peso determinante sull'opinione pubblica e, di conseguenza, sulle scelte politiche.

Ma la difficoltà maggiore è stata quella di conservare il giusto equilibrio tra la grande storia internazionale e quella più ridotta del nostro territorio. I "Quaderni Sinalunghesi", infatti, si occupano da sempre di storia e cultura locale, per cui non potevamo allargarci troppo. Tuttavia stilare una graduatoria degli argomenti da scegliere, per restare all'interno di un determinato ambito, poco concorda con le intenzioni di colmare una lacuna storica. Per di più, trattandosi di una guerra poco nota era impossibile sorvolare argomenti importanti, così come avevamo fatto, per esempio, con alcuni

episodi della Prima guerra mondiale. Caporetto lo si poteva dare tranquillamente *per letto*: tutti lo conoscono. Ma i casi della Libia sono quasi tutti sconosciuti. Tanto che, per esempio, se domandassimo:

«Qualcuno conosce Henni?»

Siamo sicuri che nessuno alzerebbe la mano, salvo gli abitanti di Rigomagno che probabilmente risponderebbero:

«Certo che sappiamo chi è Henni: è il babbo del Lippi».

Di qui la necessità di far sapere agli abitanti di Rigomagno (e ovviamente non solo a loro), che il babbo del Lippi si chiama Henni perché al tempo della guerra di Libia, un fatto bellico che si svolse intorno ad una piccola località africana, chiamata appunto Henni, probabilmente impressionò a tal punto i genitori che decisero di chiamare il figlio con quel nome.

Come abbiamo detto questo è un esempio, ma sono molti gli episodi, i fatti, e le idee scaturite da quella guerra, che meriterebbero approfondimenti e che, invece, non abbiamo neppure sfiorato.

Per una serie di motivi e circostanze, la guerra di Libia fu anche la fine di un'epoca: per l'Italia quella *giolittiana* (fu chiamato così il lungo periodo governato dal Presidente del consiglio Giovanni Giolitti), per l'Europa, di lì a pochi anni, quella degli *Imperi*: ebbe fine l'impero degli zar russi, quello degli Asburgo, quello britannico (ridimensionato ai soli regni di Inghilterra, Galles, Irlanda del Nord e Scozia), quello ottomano (completamente dissolto) e quello tedesco, che sarà ricostituito qualche anno dopo come terzo impero (in tedesco: *Drittes Reich*) con Adolf Hitler.

Con quest'ultimo passaggio potrebbe sembrare che siamo usciti dal tema, ma non è così. Abbiamo già accennato alla seconda guerra mondiale come frutto della prima. Non andiamo oltre perché non ci compete, aggiungiamo solo che non sono pochi gli studiosi di storia moderna che accomunano le due guerre mondiali in una sola "guerra dei trent'anni", e di come questa continui a far sentire alcuni dei suoi effetti anche ai giorni nostri.

Oltre a tutto ciò dobbiamo anche dire che la guerra di Libia segnò l'inizio di una nuova era, quella della comunicazione su larga scala con grande uso dell'immagine: aspetto importante che abbiamo sorvolato (salvo un piccolo accenno finale). Così come abbiamo saltato i movimenti letterari, artistici, di costume ed i risvolti politici che si ebbero, anche sul nostro territorio, e che condizionarono la vita dei decenni futuri. Ma come abbiamo detto non potevamo non tenere conto della linea editoriale dei "Quaderni Sinalunghesi".

Come conseguenza per tale scelta, e per ridurre al minimo il rischio di squilibrio, inevitabile se avessimo messo a confronto il grande fatto con quello locale, abbiamo dato al libro una sequenza che ha come punto di partenza la lapide con il bassorilievo di una foglia di palma, e come punto conclusivo, la storia della guerra. Se avessimo iniziato il volume con i fatti bellici, sarebbe stato indubbiamente un procedimento corretto, ma la lapide del Comune sarebbe apparsa come un fatto conseguente e assolutamente marginale rispetto all'importanza della guerra. Mentre a noi interessava l'esatto contrario.

Legato a questo concetto deve essere considerato WWI un aspetto formale del libro che riteniamo di dover spiegare perché non venga scambiato per un elemento puramente estetico.

Abbiamo diviso il libro in molti capitoli, forse più del necessario, ma dati gli argomenti non particolarmente eclatanti che abbiamo affrontato, avremmo corso il rischio di perderli in una trattazione più ampia. Con lo stesso intento di non appiattare gli argomenti stessi, sono state create alcune schede di approfondimento (in realtà si tratta di brevi accenni), che abbiamo differenziato con una grafica diversa e impaginate alla fine dei capitoli corrispondenti.

Per quanto riguarda la struttura, precisiamo che non è stata prodotta una bibliografia ragionata, perché avrebbe occupato buona parte del libro; abbiamo però dato tutti gli spunti possibili per permettere agevoli approfondimenti. Con i mezzi che oggi abbiamo a disposizione e con l'aiuto delle

diverse strutture, a partire dalla Biblioteca Comunale di Sinalunga, collegata con la rete delle biblioteche senesi ReDoS (attraverso la quale si può accedere ad altre reti), non è difficile reperire materiale sul periodo storico che più ci interessa. Oltre a ciò c'è poi l'infinito universo di Internet, un contenitore inesauribile di tutto e del contrario di tutto, all'interno del quale bisogna saper scegliere tra "il serio" ed il "meno serio", ma con un minimo di impegno non è difficilissimo.

A proposito di Internet, ci preme ricordare che, nell'ambito del progetto "Centenario Prima Guerra Mondiale. Sinalunga ricorda – I ricordi dei Sinalunghesi", oltre ai libri in formato cartaceo, sono stati pubblicati anche libri in formato elettronico. Tali pubblicazioni sono reperibili direttamente sul sito della Biblioteca Comunale: www.biblioato.it

Concludiamo queste note introduttive riportando sinteticamente lo scopo che ci siamo prefissi: far conoscere al 50% dei sinalunghesi il significato e la storia della lapide con la foglia di palma del Palazzo comunale, e di far sapere al rimanente 50% che sulla facciata del Palazzo comunale c'è una lapide.

gli autori

Una grandiosa e solenne cerimonia patriottica

Sabato 20 settembre del 1913 la piazza principale di Sinalunga si anima per l'inaugurazione dell'impianto di illuminazione pubblica e del servizio telefonico, e per lo scoprimento di una lapide ricordo dedicata a un giovane sinalungnese di 22 anni, il sergente maggiore Urbano Parri, caduto eroicamente due anni prima, e per questo decorato con la medaglia d'argento al valor militare, a Sciara Sciat, un piccolo villaggio nei sobborghi di Tripoli, tristemente noto a tutti per la battaglia di cui diremo più avanti.

Urbano era conosciuto da tutti, non fosse altro, come ebbe a dire il Sindaco Francesco Savelli ai Consiglieri comunali il giorno in cui giunse la notizia della morte del ragazzo sinalungnese, perché figlio di Felice «simpatica e animosa figura di popolano, che nel 1867 seguì l'Eroe leggendario sulla via di Roma...».

Della festa del 20 settembre abbiamo un resoconto molto dettagliato pubblicato sei giorni dopo dal giornale *La Nazione* e che riportiamo per intero, integrandolo con alcune note.

L'inizio dell'articolo appare alquanto curioso perché sembra una lettera inviata da Sinalunga al giornale per una eventuale pubblicazione. Probabilmente il capo redattore si deve essere dimenticato di togliere le prime parole della lettera. Ad un primo sguardo anche la mancanza della firma ad un articolo tanto importante sembra una dimenticanza di redazione, ma per come è scritto e per il lungo resoconto del discorso del Sindaco, l'autore deve essere qualcuno molto vicino al Primo cittadino se non lui stesso; per questo forse fu proprio lui a chiedere di omettere la firma.

Prime ore del pomeriggio del 20 settembre 1913. Molta gente davanti al Palazzo comunale. Sotto la lapide da scoprire, il palco delle autorità. Nel lato opposto un uomo su una lunga scala di legno sta facendo gli ultimi controlli all'impianto di illuminazione per «una festa di luce e di progresso».



PAREA DORMISSE L'ITALIA-COVAVA
INVECE IL RISVEGLIO-ONDE LA GUERRA
DI TRIPOLI-RINNOVELLATA LA COSCIENZA NAZIONALE
RIAFFERMÒ LA SUA GRANDEZZA NEL MONDO.

SINALUNGA-TRA IL POPOLARE ENTUSIASMO-CHE AVVOLSE
LA GESTA GLORIOSA-TREPIDANDO-SEGUÌ LA FORTUNA D'OLTRE
MARE-FERVIDA AUSPICO LA VITTORIA-CON ORGOGLIOSA FIEREZ
ZA INCIDE OGGI NEL MARMO IL NOME DEL VENTENNE SUO FIGLIO
URBANO PARRI-SERGEANTE MAGGIORE NELL'84 FANTERIA-UCCISO IL
26 OTTOBRE 1911-L'ITALIA MADRE FREGIAVA DELL'INSEGNA DEI
PRODI IL GENEROSO CADUTO NELL'AGGUATO DI SCIARA-SCIAT.

20 SETTEMBRE 1913

Seconda Edizione del 26 Settembre 1913. LA NAZIONE, Giovedì

Una grandiosa e solenne cerimonia patriottica A SINALUNGA

SINALUNGA, 24. - I festeggiamenti patriottici, di cui deste a suo tempo annunzio anche nel vostro giornale, svoltisi qui per lo scoprimento di una targa marmorea dedicata alla memoria del valoroso sergente maggiore Parri e per la distribuzione delle medaglie ai reduci di Libia, assunsero un'importanza e riuscirono con una solennità superiore a qualsiasi aspettativa.

In gran quantità dalle abitazioni private, dai balconi, dai pubblici edifici sventolavano al tiepido e pallido sole di Settembre le bandiere nazionali, i muri del paese erano tappezzati di strisce variopinte, in cui si inneggiava a Tripoli, al sergente maggiore Parri, all'84.ª Fanteria, all'Italia, alla Patria.

la 12.ª compagnia, una di queste, e d'argento, al sergente maggiore Parri. L'oratore termina con questa perorazione: L'arme dell'84.º Reggimento Fanteria porta scritto il motto «Semper immota fides» ed ha per insegna la bianca croce di Savoia ed il leone di San Marco. Il sergente Parri tenne fede a quel motto; il suo reggimento tenne fede alla croce di Savoia ed al leone di San Marco: egli morì da prode, il suo reggimento si coprì di gloria in quella triste giornata di agguati.

E del suo reggimento non potevamo sperare rappresentante più degno del capitano Monti: intessere le lodi di lui e del suo valore non sarebbe cosa confacente alla dignità dell'ufficiale eroico, alla mia dignità di magistrato civico: io vi chiedo sol-

Fu tra le acclamazioni deliberato l'invio del due seguenti telegrammi:

« Generale Monti
Ispettore Generale Artiglieria
Ministero Guerra - Roma

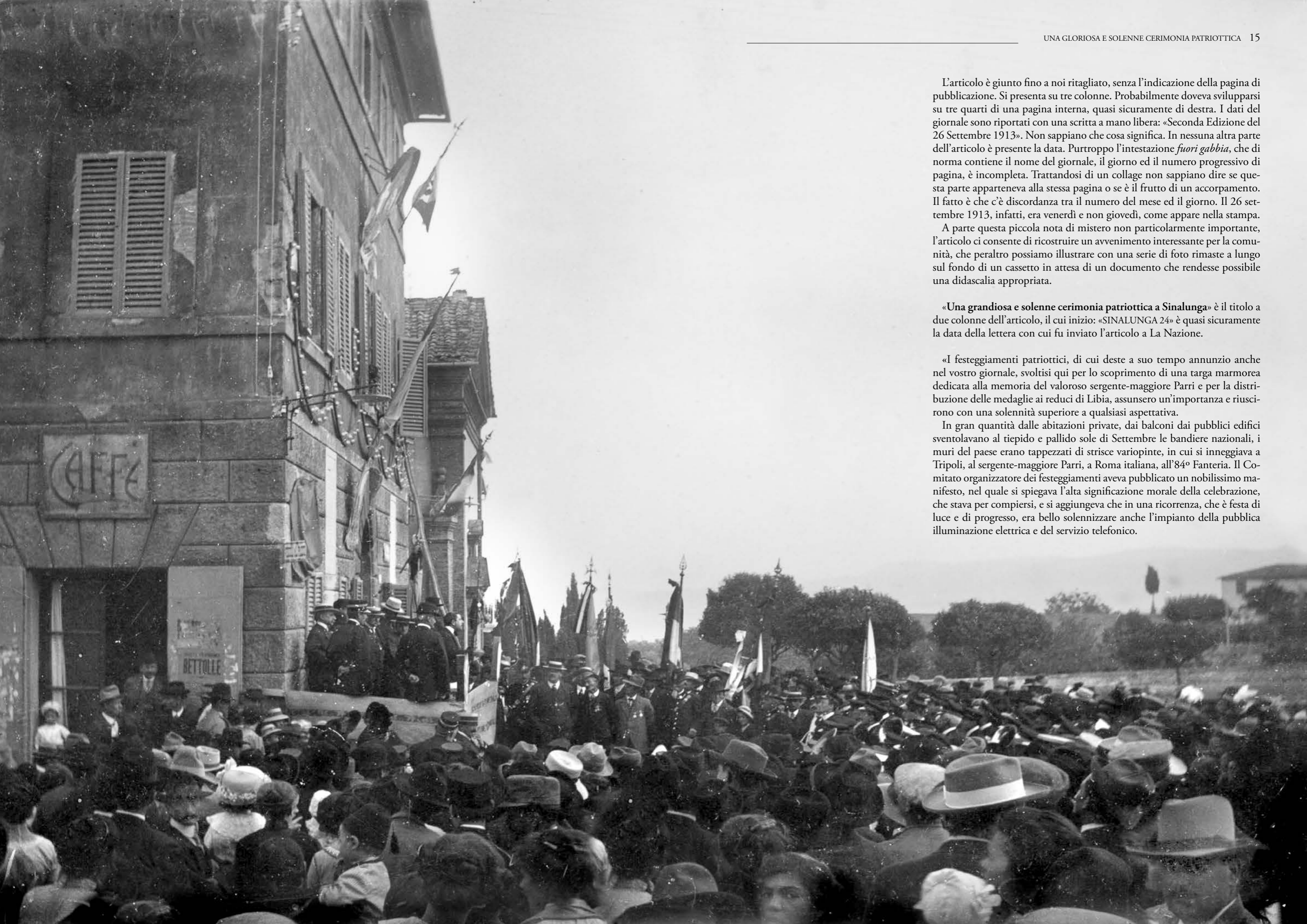
Popolazione Sinalunga inaugurandosi lapide ricordante sergente maggiore Urbano Parri caduto da prode a Sciara-Zuani, acclama commossa eroico suo figlio ed invia omaggio reverente onorando di lui genitore.

Sindaco Savelli ».

« Comandante 84.ª Fanteria - Firenze.
Popolazione Sinalunga, inaugurandosi lapide ricordante nel tempo il valoroso sergente maggiore Urbano Parri, acclama commossa suo degno rappresentante, prode cap. Monti e inneggia eroico Reggimento, che, col bersagliere di Gustavo Fara, scrisse col sangue la prima pagina di gloria nella guerra di Tripoli.

Sindaco Savelli ».

Il colonnello dell'84.º così rispondeva:
« Sindaco Savelli - Sinalunga
Dignificante onoranze tributate nostro



L'articolo è giunto fino a noi ritagliato, senza l'indicazione della pagina di pubblicazione. Si presenta su tre colonne. Probabilmente doveva svilupparsi su tre quarti di una pagina interna, quasi sicuramente di destra. I dati del giornale sono riportati con una scritta a mano libera: «Seconda Edizione del 26 Settembre 1913». Non sappiamo che cosa significa. In nessuna altra parte dell'articolo è presente la data. Purtroppo l'intestazione *fuori gabbia*, che di norma contiene il nome del giornale, il giorno ed il numero progressivo di pagina, è incompleta. Trattandosi di un collage non sappiamo dire se questa parte apparteneva alla stessa pagina o se è il frutto di un accorpamento. Il fatto è che c'è discordanza tra il numero del mese ed il giorno. Il 26 settembre 1913, infatti, era venerdì e non giovedì, come appare nella stampa.

A parte questa piccola nota di mistero non particolarmente importante, l'articolo ci consente di ricostruire un avvenimento interessante per la comunità, che peraltro possiamo illustrare con una serie di foto rimaste a lungo sul fondo di un cassetto in attesa di un documento che rendesse possibile una didascalia appropriata.

«Una grandiosa e solenne cerimonia patriottica a Sinalunga» è il titolo a due colonne dell'articolo, il cui inizio: «SINALUNGA 24» è quasi sicuramente la data della lettera con cui fu inviato l'articolo a La Nazione.

«I festeggiamenti patriottici, di cui desti a suo tempo annuncio anche nel vostro giornale, svoltisi qui per lo scoprimento di una targa marmorea dedicata alla memoria del valoroso sergente-maggiore Parri e per la distribuzione delle medaglie ai reduci di Libia, assunsero un'importanza e riuscirono con una solennità superiore a qualsiasi aspettativa.

In gran quantità dalle abitazioni private, dai balconi dai pubblici edifici sventolavano al tiepido e pallido sole di Settembre le bandiere nazionali, i muri del paese erano tappezzati di strisce variopinte, in cui si inneggiava a Tripoli, al sergente-maggiore Parri, a Roma italiana, all'84° Fanteria. Il Comitato organizzatore dei festeggiamenti aveva pubblicato un nobilissimo manifesto, nel quale si spiegava l'alta significazione morale della celebrazione, che stava per compiersi, e si aggiungeva che in una ricorrenza, che è festa di luce e di progresso, era bello solennizzare anche l'impianto della pubblica illuminazione elettrica e del servizio telefonico.



Alle ore 15, accolta con festosa cordialità dalla consorella di Sinalunga, giunse la brava Società Filarmonica di Rapolano nelle sue fiammanti uniformi, secondando così un desiderio vivissimo del Comitato, che aveva rivolto alla Musica di Rapolano l'invito di voler intervenire a rendere più solenne la nostra festa di patria e di progresso.

Intanto giungevano i deputati, le altre autorità, associazioni con bandiere, reduci, frotte di cittadini dai paesi circconvicini e la nostra piazza, con squisito gusto decorata dalla ditta Mammoli di Siena, presentava un gaio aspetto di animazione quale da tempo non si era veduto.

Alle ore 16 al suono di patriottiche marce gli invitati, le autorità locali, le Associazioni con le loro bandiere si raccolsero intorno al palco costruito sotto la targa che doveva inaugurarsi.

In mancanza dell'oratore designato on. Rosadi disse patriottiche e nobili parole di circostanza il Sindaco cav. avv. Angelo Savelli. Egli ricordò l'ininterrotta vicenda che fa ardere di generazione in generazione l'amor di patria, che è face [fiaccola, lume ndr] di vita passata di mano in mano attraverso i secoli e che noi oggi teniamo, che è quanto si è sofferto, pensato, lottato, pregato: patrimonio di dolore e di glorie, di virtù e di errori, di forze vive e di ferite sanguinose.

Disse dei grandi giovamenti dell'impresa di Tripoli, che aveva destato consapevolmente il senso del proprio essere, la fiducia del proprio destino, il senso civile della dura necessità della vita, della lotta, della necessità del dolore e del pericolo, della necessità di riconquistare nelle gerarchia internazionale il posto volontariamente abbandonato. Afferma che dal 20 Settembre 1870 al 20 Settembre 1911 l'Italia fece ad eccezione di un breve intervallo una politica di Stato vassallo sotto il protettorato della democrazia francese, che ci sfruttò e maltrattò sempre ed in ogni guisa, e a dimostrazione di questa sua asserzione citò i fucili francesi giunti nel 1896 in Africa per la via di Gibuti, le tristi giornate di Aigues-Mortes, il convegno di Algeiras, gli incidenti del «Manouba» e del «Carthage», la questione per la delimitazione dei confini dell'Albania e quella per le isole Egee¹. Solo oggi la voce d'Italia, torna ad essere una voce ed una forza nel frastuono assordante degli interessi internazionali.

Dopo Adua fummo assenti da tutti i vasti campi di battaglia dove giorno per giorno in seno alla pace universale si combatteva la universale guerra per la conquista politica e mercantile del mondo. Ma non si poteva chiudere in una torre di avorio un popolo eccessivamente fecondo, che dissipa ogni anno mezzo milione di figli in terre lontane, dove si parlano lingue da loro incomprese, in mezzo a gente sconosciuta ed ostile. Cosicché, appena una voce coraggiosa dei giovani si levò vibrante a protestare contro la viltà dell'ora che passava, ripetendo ad alta voce i doveri della Nazione, in nome del diritto nazionale, non parve più un'idea dissennata quella della guerra, che qualche anno avanti sarebbe stata accolta con grida di rivolta e di opposizione violenta. Era tutta la Nazione, era tutto il popolo d'Italia, che aveva sete di quest'acqua lustrale, che ha sopite tutte le piccole gare e che ha incominciato a far vedere quale è il cammino, che alla Patria tracciarono morendo i martiri di Belfiore² e della Moravia³, i caduti di Novara e di Custoza⁴.

Ricordò Francesco Crispi, il solo che con Giuseppe Mazzini avesse intuita la ferrea necessità per l'Italia di continuare nell'Africa le tradizioni gloriose di Roma, che ne gettò le prime granitiche basi della sua potenza mondiale nel giorno in cui prese a dominare l'Africa Mediterranea.

1 - Argomenti ben noti e molto dibattuti al tempo. Per un primo approfondimento vedi "scheda riassuntiva n° 1".

2 - "Martiri di Belfiore" (dal luogo vicino a Mantova dove avvennero le esecuzioni) fu il nome dato ai patrioti italiani condannati a morte tra il 1852 e il 1855 per aver tramato contro l'impero austriaco.

3 - Si riferisce alla fortezza dello Spielberg in Moravia, luogo di prigionia di vari patrioti italiani: - Piero Maroncelli, Silvio Pellico, Federico Confalonieri, Gabriele Rosa...

4 - Novara (23 marzo 1849) Prima guerra d'indipendenza. Custoza (24 giugno 1866) Terza guerra d'indipendenza.

Rammentò i sacrifici sopportati, durante la guerra dai nostri soldati, e disse che sarebbe sacrilegio, se noi non sapessimo cogliere intiero il frutto, che deve maturarsi dal fiore rosso di sangue e di eroismo, che è sbocciato per il valore dell'esercito nostro nelle terre africane, due volte fatte sacre dalla vita e dalla morte degli italiani.

Illustrò la stupenda bellezza della solidarietà nazionale durante e dopo la guerra manifestatasi intorno all'ammirazione dei nostri soldati che combattevano lontano.

Ricordò che Sinalunga aveva oltre mare un altro figlio, Urbano Parri, che non era testimone di quella solenne attestazione di gratitudine civica per i soldati che avevano assolto al loro dovere. Disse della consolazione interiore che viene ai genitori e ai fratelli dei soldati caduti dall'intimo convincimento che essi sono morti per qualche cosa che continua a vivere, la Patria.

Sulla fede del capitano Piancastelli e del tenente Bellini⁵ il Sindaco narra le circostanze che accompagnarono l'ultima giornata di vita del povero Parri, caduto la mattina del 26 ottobre colpito da un proiettile proveniente da una feritoja di una casa assediata, dove erano asserragliati un centinaio di arabi comandati da ufficiali turchi travestiti, lo stesso proiettile uccise di colpo un altro soldato e trapassò l'elmetto di un terzo⁶.

Il Parri con grave suo rischio si era poco prima recato a cercare materiali esplosivi alla Caserma di cavalleria, attraversando imperterrito e non curante del pericolo il campo cruento della lotta, dove già giacevano il capitano Faitini, il tenente Bellini, lo zappatore Bernasconi ed il soldato Pennacchio, tutti della 12ª Compagnia. Il capitano Piancastelli, avuta ragione degli arabi assediati, fece avanzare il resto del reparto, ed allora il sergente maggiore Parri gravemente ferito chiamò l'attendente del tenente Bellini e gli disse:

– *Mettimi a sedere e prendi la borsa del denaro, che darai al capitano.*

Questo solo episodio varrebbe a testimoniare dell'altezza morale meravigliosa del nostro corpo di spedizione e renderebbe Urbano Parri meritevole di un più insigne monumento.

Dopo il povero Parri fu portato alla sezione di artiglieria da montagna, che aveva impiantato un servizio di ambulanza nell'ex-ospedale turco e tra le ore 18 e 19 spirò. Delle 10 medaglie al valore conferite ai caduti dell'84º Fanteria, 8 spettarono alla 12ª Compagnia, una di queste, e d'argento, al sergente maggiore Parri.

L'oratore termina con questa perorazione: L'arme dell'84º Reggimento Fanteria porta scritto il motto «*Semper immota fides*» ed ha per insegna la bianca croce di Savoia ed il leone di San Marco. Il sergente Parri tenne fede a quel motto; il suo reggimento tenne fede alla croce di Savoia ed al leone di San Marco: egli morì da prode, il suo reggimento si coprì di gloria in quella triste giornata di agguati.

E del suo reggimento non potevamo sperare rappresentante più degno del capitano Moni: intessere le lodi di lui e del suo valore non sarebbe cosa confacente alla serietà dell'ufficiale eroico, alla mia dignità di magistrato civico: io vi chiedo soltanto un plauso, che sia segno della gratitudine vostra, della gratitudine di cittadini italiani per lui, per il suo reggimento, per l'esercito nostro. (*Ovazione interminabile, entusiastica, commovente*).

Semper immota fides sia anche la divisa nostra, la divisa del popolo e del governo d'Italia, fede nella vita di tutti i giorni, nei cimenti di domani, fede cieca nei destini della Patria, fede nelle sue virtù secolari, fede nei suoi figli, nel suo esercito, nelle sue navi che solcano i mari.

Avanti Italia nova ed antica! Nel nome dei tuoi martiri di jeri, dei tuoi eroi di oggi, illustri ed oscuri, umili e grandi, capi, che, con il generale Torelli lascian la vita marciando al combattimento in testa ai suoi soldati, gregari che soccombono oscuramente tenendo fede alla consegna ricevuta, in nome delle lacrime e del sangue versato nella novella impresa,



Cartolina dell'84ª Fanteria con il motto "Semper immota fides" (*sempre con fede ferma*) e il monumento ai caduti di Sciarà Sciat.



Cartolina ricordo del moto proprio del Re con il quale viene concessa la medaglia d'oro al Valor Militare alla bandiera dell'84ª.

DI NOSTRO MOTO PROPRIO, VOLENDO DARE ALL'84º REGGIMENTO FANTERIA, UNO SPECIALE ATTESTATO DELLA NOSTRA ALTA CONSIDERAZIONE PER ESSERSI PARTICOLARMENTE DISTINTO PER PROVE DI MIRABILE VALORE E DI ESEMPLARE FERMEZZA NEL FATTO D'ARME DEL 26 OTTOBRE U.S. DAVANTI A TRIPOLI ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

«È CONCESSA LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA BANDIERA DELL'84º REGGIMENTO FANTERIA»

DATO A ROMA ADDÌ 12 NOVEMBRE 1911

VITTORIO EMANUELE

ANIME DEI NOSTRI PRODI ESULTATE



Immagine d'epoca con la didascalia: «La battaglia di Sciarà el Sciat. 26 ottobre 1911. L'84ª Regg. Fanteria conquista la Bandiera del Profeta».

in nome della gloria conquistata dai tuoi figli, che son morti da prodi sul campo dell'onore come Urbano Parri, il cui nome ricordato in una lapide marmorea verrà nel corso degli anni benedetto da quanti hanno culto e religione di patria».

Un discorso molto articolato di cui non conosciamo il gradimento. L'autore dell'articolo non si sbilancia, e questo rafforza la tesi che sia stato lo stesso sindaco a scriverlo. Abbiamo però il ricordo di prima mano di Luigi Agnolucci, storico locale, sempre presente agli avvenimenti sinalunghesi e pronto a riportarli nel suo diario, belli o brutti che fossero. Qualche giorno dopo, il 28 ottobre compirà 81 anni, ma la mente è ancora lucida e la mano ferma per scrivere, in bella calligrafia ciò che pensa: «Il discorso del Sindaco Savelli fu enfatico e forbito nella forma, quale si conviene a persona erudita, ma riuscì, a parere di chi scrive, alquanto lungo, e raffreddò l'ambiente⁷».

L'articolo prosegue con il resoconto del «banchetto popolare» e poi con la sintesi della nuova illuminazione e del concerto bandistico, per poi riprendere con il testo dell'epigrafe, con i telegrammi e le attestazioni. Nelle intenzioni del redattore o dell'autore si intendeva evidentemente chiudere il cerchio con lo stesso soggetto per esaltarne l'importanza. Noi però preferiamo adottare un andamento cronologico della giornata, senza spezzare l'argomento principale.

5 - Due dei Caduti di Sciarà-Sciat della stessa compagnia di Urbano Parri. Vedi scheda n° 2.

6 - L'episodio, per quanto curioso e forse un po' esagerato (come buona parte dei resoconti dell'epoca), è riportato anche nel capitolo «La casa assediata» dei racconti di guerra in Tripolitania, pubblicati su: *Tripoli italiana. Guerra Italo-Turca*. Italian book co., New York, 1911. Vedi scheda n° 6.

7 - LUIGI AGNOLUCCI, "Cartoline contenenti notizie storiche di tutto il Comune di Sinalunga", cartolina n° 383.

«L'epigrafe, le adesioni, i telegrammi.

Eccovi il testo dell'epigrafe contenuta nella targa scoperta in onore del sergente maggiore Urbano Parri:

PAREA DORMISSE L'ITALIA – COVAVA INVECE IL RISVEGLIO – ONDE LA GUERRA DI TRIPOLI RINNOVELLATA LA COSCIENZA NAZIONALE RIAFFERMÒ LA SUA GRANDEZZA NEL MONDO. SINALUNGA – TRA IL POPOLARE ENTUSIASMO – CHE AVVOLSE LA GESTA GLORIOSA – TREPIDANDO – SEGUÌ LA FORTUNA D'OLTRE MARE – FERVIDA AUSPICÒ LA VITTORIA – CON ORGOGLIOSA FIEREZZA INCIDE OGGI NEL MARMO IL NOME DEL VENTENNE SUO FIGLIO URBANO PARRI – SERGENTE MAGGIORE NELL'84° FANTERIA – UCCISO IL 26 OTTOBRE 1911 – L'ITALIA MADRE – FREGIAVA DELL'INSEGNA DEI PRODI IL GENEROSO CADUTO NELL'AGGUATO DI SCIARA-SCIAT. 20 SETTEMBRE 1913.

Ai patriottici festeggiamenti aderirono:

- il colonnello cav. Rizza dell'84° che delegò a rappresentarlo il capitano Moni;
- il capitano Piancastelli dell'84°, il tenente Bernini, ufficiali che comandavano il sergente maggiore Urbano Parri nella triste giornata del 26 ottobre;
- il colonnello comandante il distretto militare di Lucignano della Chiana;
- l'on. Rosadi;
- il Prefetto comm. Merlo;
- il Sottoprefetto cav. Pertile;
- l'on. Callaini presidente del Consiglio Provinciale di Siena;
- il Sindaco di Torrita, tenente Marri;
- sottotenenti Cortonesi e Serrai;
- 1° allievo della Scuola Militare di Modena G. Bruno;
- i reduci: Bassi, Nardi, Barbieri, Cherubini, Francini, Liberatori, Aldinucci ecc. ecc.⁸;
- il cav. Dante Saporì, direttore dei telefoni urbani di Siena, inviò un nobilissimo telegramma e delegò a rappresentarlo il segretario Ceccherini;
- telegrafarono inoltre l'ing. Norcen della Società Elettrica del Valdarno;
- vari Sindaci e reduci assenti;
- il signor Tamperini direttore del «Progresso» di Montalcino.

Intervennero:

- l'on. Pilacci, deputato del Collegio;
- l'on. Arturo Luzzato presidente della Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno;
- il capitano Moni;
- il cav. Capaccioli;
- il cav. Bruna rappresentante del Sindaco di Montevarchi;
- il Sindaco di Rapolano e il presidente della brava Società Filarmonica ing. Trallori;
- il cav. Magi;
- il Pretore avv. Ridolfo;
- il Segretario del Consorzio Telefonico Guasparri;
- il Signor Martino Marri rappresentante il Comune di Trequanda;
- gli assessori Salvi, Vivarelli, Trapani, Cenni, Bracco;
- vari consiglieri comunali;
- il cav. uff. Giulio Cenni, il capitano Mazzucchelli, il cav. Luigi Savelli;
- l'avv. F. Savelli presidente della Società Filarmonica di Farnetella;
- la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Sinalunga;
- la Società dei Reduci di Sinalunga;
- Fratellanza Militare di Bettolle;
- Club Vigor, Società di Tiro a Segno di Sinalunga e tante altre.

Fu tra le acclamazioni deliberato l'invio dei seguenti telegrammi:

Generale Moni Ispettore Generale Artiglieria Ministero Guerra – Roma

Popolazione Sinalunga inaugurandosi lapide ricordante sergente maggiore Urbano Parri caduto da prode a Sciara-Zuan [Zauia], acclama commossa eroico suo figlio ed invia omaggio reverente onorando di lui genitore.

Sindaco Savelli

Comandante 84° Fanteria Firenze

Popolazione Sinalunga, inaugurandosi lapide ricordante nel tempo il valoroso sergente maggiore Urbano Parri acclama commossa suo degno rappresentante, prode capitano Moni e inneggia eroico Reggimento, che, coi bersaglieri di Gustavo Fara, scrisse col sangue la prima pagina di gloria nella guerra di Tripoli.

Sindaco Savelli

Il colonnello dell'84° così rispondeva:

Sindaco Savelli – Sinalunga

Riconoscente onoranze tributate nostro valoroso commilitone Parri porgo a nome reggimento vivissimi ringraziamenti a lei e a cotesta patriottica popolazione.

Colonnello Rizza».

L'articolo termina con il compiacimento per il «banchetto popolare» del quale però non si hanno molti particolari. Ciò che salta agli occhi è il numero dei coperti, 250: praticamente il doppio di quanti oggi il teatro è autorizzato a contenere, ma quelli erano altri tempi. Si accenna alla presenza dei reduci della guerra di Libia. Considerando che la festa era stata organizzata in loro onore, ci si aspetterebbe qualche particolare in più: almeno il numero dei partecipanti. Probabilmente anche allora lo spazio a disposizione *era tiranno*, però non possiamo non osservare che per il petegolezzo lo si trova. Ci riferiamo alla notizia, relativa alle signore, le quali, agghindate in eleganti *toilettes*, non mangiarono, ma esplicitarono la loro presenza osservando dall'alto dei palchi gli uomini, i quali invece mangiarono, brindarono... e forse guardavano in su?

«Il Banchetto popolare

Alle ore 19, nel Teatro Pinsuti aveva luogo un grandioso banchetto popolare di 250 coperti, cui presero parte tutte le autorità, i due Corpi filarmnici, i reduci della Libia. Il Teatro sfarzosamente illuminato presentava un magnifico colpo d'occhio, nei tre ordini di palchi assistevano gran numero di signore in eleganti *«toilettes»*. Nella tavola d'onore prese posto il capitano Moni, gli onorevoli Pilacci e Luzzato, il Sindaco avv. Savelli, il dott. Vivarelli, capitano Cenni, avv. E. Savelli presidente della Società filarmonica, ecc. ecc. Il banchetto venne inappuntabilmente servito dalla Ditta Liberale Nardi. Alla frutta brindarono tra gli applausi il Sindaco, l'on. Pilacci, il dott. Nardi e il capitano Cenni.

Venne infine con una indimenticabile ovazione acclamato il capitano Moni, rappresentante dell'84° Reggimento Fanteria».

Della pubblica illuminazione non viene riportato quasi niente. Si accenna a *globi aerostatici e bengala*, molto apprezzati nello spettacolo serale, ma niente riguardo all'inaugurazione che pure ci deve essere stata. Lo stesso vale per il nuovo servizio telefonico. In una delle fotografie dello scoprimento

8 - Vedi elenco alle pagine seguenti.



La piazza di Sinalunga in una fotografia del 1915, in cui si vede la nuova illuminazione elettrica ed i festoni composti con le lampadine sulla facciata del Palazzo comunale, usati per la «festa patriottica» del 1913.

Sotto, le due facciate della medaglia ricordo nazionale per i reduci della guerra di Libia.



della lapide pubblicata nelle pagine precedenti, è ben visibile la targa delle regie poste e telegrafi di fianco al portone di ingresso del Comune, ma non sappiamo se si tratta del nuovo ufficio.

Lo abbiamo già detto, ma non possiamo esimerci dal rimarcare di nuovo il silenzio ingrato intorno alla partecipazione di coloro i quali, secondo tutti i canoni della logica, avrebbero dovuto essere al centro della festa: i reduci di Libia. Probabilmente il motivo è che il centro della festa era già occupato dalle due bande, le quali, «fraternizzando per tutta la sera», devono aver fatto sembrare ciò un buon auspicio per una pace duratura... Così non fu, ma le previsioni erano ottime.

Naturalmente il motivo non era questo. Il fatto è che cerchiamo di sdrammatizzare un atteggiamento largamente diffuso in quella guerra (ma anche nelle seguenti), da parte di coloro che per fortuna, o per altro, erano rimasti a casa, nei confronti di chi era dovuto partire. Un atteggiamento di scarso o nessun interesse collettivo, come se l'andare in guerra fosse un fatto assolutamente personale. Se questo è triste constatarlo a livello nazionale, verificarlo nel ristretto ambito di un paese di poche migliaia di abitanti, è deprimente. Vedere nel discorso del Sindaco che per lasciare spazio alle Personalità, non solo nomina i reduci di guerra elencandoli con il solo cognome, ma siccome evidentemente erano troppi, ne rammenta solo alcuni e poi fa seguire tre puntini di sospensione, è molto triste. Quanti erano questi reduci per i quali era stata organizzata la festa? Non lo sapremo mai.

Alla luce di quanto abbiamo detto, sappiamo con certezza della partecipazione di un certo numero di cittadini del Comune di Sinalunga alla guerra Italo-turca, ma di questi ne conosciamo solo alcuni:

- il sergente maggiore Urbano Parri, medaglia d'argento al Valor militare, a cui è dedicata la lapide sulla facciata del Palazzo comunale;
- il Tenente Tancredi Surci di Rigomagno, del quale abbiamo una fotografia con didascalia autografa (*Tripolitania-1911*), riprodotta in copertina;
- il sergente maggiore Guglielmo Bruno, per una lettera inviata a casa dalla Libia e pubblicata da L'Araldo Poliziano (vedi capitolo "I fatti di guerra raccontati al popolo");
- ed alcuni altri trovati citati, in modo più o meno completo, nei giornali. Nei Ruoli matricolari del Comune di Sinalunga, nei quali venivano regi-



La piazza di Sinalunga nel 1911. Sulla facciata del Palazzo comunale non c'è ancora la lapide dedicata ad Urbano Parri.

strati i residenti maschi (e che abbiamo largamente studiato e confrontato per i precedenti volumi dedicati alla Grande guerra), non sono riportate note specifiche riguardo alla Libia. Non ci sono quindi elementi certi su cui

basarsi, ma alcuni di questi, confrontati con altri sicuri, lasciano ragionevolmente supporre una partecipazione sul campo.

Nello specchio che riportiamo in questa pagina, alcuni probabili "africani" estrapolati dalle classi di chiamata alle armi, quelle che con certezza rifornirono il corpo d'armata libico: 1888, 1889 e 1890. Tuttavia non furono le uniche. Oltre a questi, sono riportati anche i nomi e i dati (quando noti), di tutti quelli che abbiamo trovato nei diversi documenti consultati.

matricola	cognome e nome	paternità	maternità	data di nascita	luogo di nascita
	Aldinucci Angelo				Sinalunga
21206	Baccheschi Salvatore	Pietro	Civitelli	1888 novembre 4	Sinalunga
12486	Barbieri Pietro	Angelo		1885 dicembre 9	Sinalunga
21757	Bartoli Dante	Giovanni	Mencarelli	1888 settembre 6	Sinalunga
24445	Bassi Alduino	Raffaello	Grilli Maria	1889 gennaio 20	Sinalunga
24364	Batignani Oreste	Francesco	Mugelli	1889 agosto 7	Sinalunga
23815	Berti Ostilio	Ermenegildo	Giorgetti	1889 ottobre 19	Sinalunga
	Bruno Guglielmo				Sinalunga
26545	Bruschi Luigi	Iseo	Bolgi	1890 settembre 1	Sinalunga
20068	Casini Ernesto	Mario	Falini	1887 febbraio 27	Lucignano
24518	Cennini Dante	Francesco	Batignani	1889 dicembre 14	Sinalunga
24529	Cherubini Giulio	Luigi	Roghi	1889 dicembre 15	Sinalunga
23977	Corbelli Giulio	Leopoldo	Menchetti	1889 agosto 24	Sinalunga
11000	Cortonesi Arsenio	Luigi	Pioli	1884 febbraio 5	Sinalunga
26530	Felici Zelindo	Augusto	Mencarelli	1890 marzo 21	Sinalunga
24498	Francini Luca	Giuseppe	Bucci Maria	1889 aprile 24	Sinalunga
26230	Leonini Remo	Faustino	Tavanti	1890 ottobre 9	Sinalunga
26365	Liberatori Nello	Francesco	Laterini	1890 luglio 17	Sinalunga
24397	Lombardi Gino	Mariano	Vagheggini	1889 febbraio 9	Sinalunga
24383	Nardi Antonio	Giuseppe	Del Giallo	1889 ottobre 19	Sinalunga
	Parri Alduino			1880	Rigomagno
24133	Parri Urbano	Felice	Saracinelli	1889 maggio 19	Sinalunga
26423	Pinsuti Giulio	Argante	Zanelli	1890 marzo 2	Sinalunga
24507	Rossolini Egidio	Biagio	Saletti	1889 agosto 7	Rapolano
	Surci Tancredi	Dante	Burroni Isolina	1890	Rigomagno
26510	Zeppi Angelo	Giulio	Fantozzi	1890 marzo 21	Sinalunga

Riprendiamo il resoconto del giornale La Nazione, con la parte impaginata, come abbiamo detto, prima dei telegrammi finali, che riguarda tutta l'attività di contorno ed i saluti finali.

«La illuminazione, il Concerto

Dopo il banchetto tutto il paese parve ardere come d'incanto di una sfarzosa, ricca illuminazione apprestata dalla ditta Mammoli.

La Società Filarmonica di Rapolano, alternativamente con la nostra, suonò sceltissime melodie, che vennero freneticamente applaudite da un pubblico affollatissimo. Anche la nostra Banda venne acclamata, col desiderio che la riorganizzazione che nel suo seno si è in questa circostanza verificata trascenda dalla durata effimera di un giorno per ripercuotere i suoi benefici effetti nell'avvenire, riportando la nostra Società alle tradizioni di fama e di bravura, ch'ebbe in passato.

Vennero innalzati molti globi areostatici ed incendiate candele del bengala.

Alle ore 22 partì il capitano Moni vivamente acclamato; poco dopo [fu la volta de] l'on. Luzzato e il cav. Capaccioli e poi le altre autorità.

L'animazione in paese si mantenne sin verso le ore 24: a mezzanotte anche la Banda di Rapolano prese la via del ritorno, accompagnata dalla Società Filarmonica: i due corpi musicali fraternizzarono suonando sceltissime marcie; e, tra il rossore di candele del bengala, si lasciarono mentre nel silenzio della notte echeggiavano i gridi di «Viva Rapolano, Viva Sinalunga», indice dell'affratellamento che producono questi incontri e queste gite, che dovrebbero avvenire anche più frequenti.»

Della giornata non abbiamo altri resoconti se non un brevissimo appunto di Luigi Agnolucci, al quale non piacque l'impostazione generale.

«Chi scrive deve notare che a questa [festa], i nostri soliti dirigenti, vollero darle uno spiccato carattere Massonico. Se il 20 di settembre, benché festa Nazionale Massonica, fosse caduto di Domenica, mentre fu di Sabato, il concorso della Campagna sarebbe stato maggiore. Non ostante molti vennero anche di fuori del paese e suoi contorni»⁹. Che tradotto vuol dire: alla festa parteciparono molte persone.

Per comprendere la prima parte della critica è necessario ricordare che il 20 settembre era l'anniversario della *presa di Roma* (o *breccia di Porta Pia*), che avvenne il 20 settembre 1870. Il fatto d'armi che decretò la fine del potere temporale dei papi ed il trasferimento della capitale a Roma. La festa del 20 settembre fu abolita nel 1930 con i *Patti Lateranensi*. Ecco perché Luigi Agnolucci, profondamente monarchico, ma ancor più clericale, non gradì i festeggiamenti.

Ultima notazione. Per la cultura di oggi, non vedere il vescovo sul palco e nessun prete a benedire la lapide, oltre al benché minimo accenno ad una funzione religiosa per una cerimonia di questo genere, lascerebbe un po' perplessi, ma quelli erano altri tempi. In ogni caso bisogna dire che se l'autorità ecclesiastica fu ignorata, questa fece altrettanto nei confronti di quella civile non pubblicando sul proprio giornale, l'Araldo Poliziano, nemmeno due righe sull'avvenimento.

9 - LUIGI AGNOLUCCI, cit. Cartolina n° 383.



20 settembre 1906, davanti al Palazzo comunale, si festeggia l'anniversario della "Preso di Roma".

Sotto, Roma, la fotografia scattata qualche giorno dopo il 20 settembre 1870, che mostra la breccia aperta sulle mura aureliane dall'artiglieria sabauda ed il quadro simbolo "la Breccia di Porta Pia", commissionato al pittore Michele Cammarano da Vittorio Emanuele II ed oggi conservato nel Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli. Un quadro dai toni fortemente retorici che, escludendo qualsiasi riferimento ambientale, si prefigge il compito di raffigurare il momento epico con l'azione impetuosa dei bersaglieri, simbolo del Risorgimento, che sembrano non fermarsi davanti a niente: neppure al limitare fisico della tela.





SCHEDA N° 1

Antefatti (richiamati dal discorso del Sindaco) che influirono sull'opinione pubblica nazionale

Presunti aiuti francesi al nostro peggior nemico del tempo, il negus Menelik II

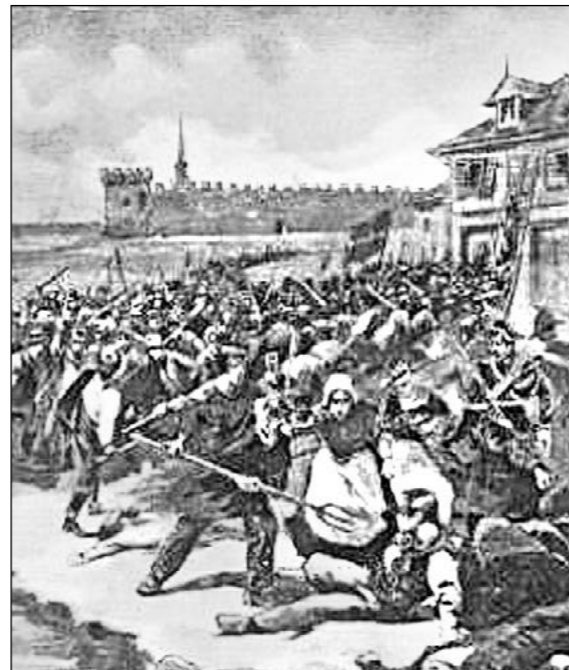
La guerra di Abissinia (antico nome dell'Etiopia), combattuta tra il 1895 ed il 1896 tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia di Menelik II, è tristemente nota in Italia per la battaglia dell'Amba Alagi nella quale il presidio italiano comandato dal maggiore Pietro Toselli e composto da 2.300 uomini fu assalito da circa 30.000 abissini e annientato. Fu detto che la Francia aiutò non poco gli etiopi, favorendoli per esempio con grandi quantità di armi e munizioni fatte confluire dalla Somalia francese. Tra i documenti che comproverebbero l'ipotesi una lettera scritta alla madre alcuni giorni prima del terribile combattimento dal capitano Luigi Canovetti, nella quale è riportata la frase: «I nostri nemici sono armati di fucili francesi e sono provvisti di cartucce della medesima origine: è penoso e grave. La nazione francese ne risponderà davanti a Dio e agli uomini».



Cap. Luigi Canovetti.

Massacro di Aigues-Mortes

Con questa locuzione erano noti alcuni avvenimenti che si svolsero tra il 16 e il 17 agosto 1893 ad Aigues-Mortes in Camargue, nel corso dei quali diversi immigrati italiani che lavoravano nelle saline, furono trucidati dai colleghi francesi. La storia dei fatti è molto complessa, ma forse può essere riassunta come un fattaccio brutto avvenuto tra poveri e poi degenerato per una serie di atti irresponsabili, tra i quali spicca l'intervento dell'esercito, non solo avvenuto 18 ore dopo la prima strage, ma che non fu nemmeno capace di proteggere i lavoratori italiani lungo la strada per la stazione ferroviaria, tanto che, proprio lungo il tragitto avvenne la seconda carneficina. Il numero dei morti è stato per anni oggetto di polemiche. Secondo le autorità francesi del tempo furono otto, mentre, per esempio, secondo il giornale americano "New York Times" erano 45 i corpi recuperati e molti altri giacevano nelle paludi. Ai giorni nostri, nel sito web dell'Ufficio turistico di Aigues-Mortes, sotto la voce «le massacre des italiens» si legge: «... le cifre ufficiali parlano di 7 morti e 50 feriti, ma la cifra attuale è di 17 morti e 150 feriti»¹.



"L'attaque des ouvriers italiens". 1893, disegno anonimo.

Il processo che seguì fu una sorta di farsa che si concluse senza sorprese con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Il giornale inglese "The Graphic", commentando la sentenza, sotto il titolo Dangerous Folly (follia pericolosa), scrisse: «Nessuno fu stupito dal verdetto più dei rivoltosi stessi. Ma poiché la maggior parte delle vittime della rivolta dello scorso agosto erano italiani, la giuria ha ritenuto di dover mostrare il proprio patriottismo, dichiarando in pratica che per un operaio francese uccidere un concorrente italiano non è un reato»².

Per capire, anche se solo in parte, il genere degli scontri di quei giorni, riportiamo la conclusione della deposizione del capitano che comandava le truppe francesi intervenute: «A mio parere, gli assalitori intendevano fermamente uccidere in gran numero gli italiani. Uno di questi, mentre cercava di uscire dal profondo fosso d'acqua in cui era stato gettato, fu respinto verso il fondo e colpito ripetutamente sulla testa con colpi di rastrello dagli uomini che si trovavano sulla riva»³.

Per comprendere invece le motivazioni che portarono alla tragedia (e riflettere sui problemi derivanti dalla fame, dalla guerra e dalla povertà in genere), riteniamo possa essere utile quanto scritto in proposito sul sito dell'Ufficio

turistico della splendida cittadina della Camargue, di cui abbiamo detto: «Su 3.000 lavoratori, circa 1.000 erano italiani. Il lavoro nelle saline era durissimo e lo stipendio basso. Gli italiani [piemontesi, liguri e toscani] si piegavano più facilmente dei francesi alle condizioni di lavoro disumane, facendo così maturare rivalità, odio ed esasperazione [...] e così, in un clima di tensione, scoppiarono i primi litigi per motivi futili, spesso non veri. Un italiano fu accusato di aver lavato i pantaloni nella fonte dell'acqua potabile [...] e poi tutto degenerò»⁴.

Conferenza di Algeciras (dal nome della città spagnola che la ospitò nel 1906)

Fu un incontro internazionale tra le grandi potenze dell'epoca indetto per smorzare la tensione internazionale scaturita dalla Crisi di Tangeri dell'anno precedente, determinata dall'opposizione della Germania al tentativo della Francia di estendere il suo dominio sul Marocco. Con la firma dell'omonimo trattato da parte di tutte le nazioni partecipanti, il mondo tirò un sospiro di sollievo per una guerra su larga scala che sembrava inevitabile, ma che la diplomazia evitò. Tuttavia, visto gli accordi e, soprattutto, visto come furono poi messi in pratica, la guerra scoppiò puntualmente pochi anni dopo.

Nei fatti la Conferenza di Algeciras portò questi risultati: l'Entente cordiale (intesa cordiale) firmata a Londra tra Francia e Inghilterra due anni prima, si fece ancora più cordiale e portò alla spartizione di quel poco che c'era rimasto da spartire nel mondo, Marocco compreso. L'Italia avendo appoggiato la Francia, anche se in modo non nettissimo, aveva ottenuto un mezzo silenzio da Gran Bretagna e Francia per una spedizione in Tripolitania che contava di fare. In conseguenza di ciò però si era allontanata dalla Triplice alleanza (Germania-Austria-Italia), ammesso che ne avesse mai fatto parte con convinzione. Infine la Germania, rimasta pressoché isolata, comincerà a pensare sempre più seriamente a come reagire...



"Entente cordiale": la Gran Bretagna e la Francia si allontanano a braccetto sbeffeggiando il Kaiser Guglielmo II.

Incidente del Carthage e del Manouba

Incidente diplomatico tra Francia e Italia che si verificò nell'ambito delle operazioni di pattuglia della nostra Marina militare. Il fatto fu ampiamente amplificato dai mezzi di comunicazione⁵.

Le isole italiane dell'Egeo

Col trattato di pace di Losanna del 1912 l'Italia si era impegnata a restituire le isole del Dodecaneso occupate all'inizio della guerra non appena la Turchia avesse lasciato la Libia. Ciò non avvenne, all'inizio perché secondo l'Italia la Turchia continuava ad aiutare i ribelli libici e, successivamente perché, con lo scoppio della Prima guerra mondiale, le due nazioni si trovarono su versanti opposti: la Turchia con gli Imperi centrali, l'Italia con l'Intesa.

Albania

La questione dei confini dell'Albania a cui si riferisce il Sindaco all'inizio del discorso era di grande attualità essendo stato appena firmato il trattato di Londra, che sanciva la fine della Prima guerra balcanica. All'Impero ottomano erano stati tolti quasi tutti i suoi territori europei che furono poi spartiti tra i nuovi Stati, ma questi iniziarono subito a litigare sui confini, e senza dare il tempo alle diplomazie europee di intervenire, nel giro di due mesi, scatenarono una nuova guerra balcanica: la Seconda, questa volta tra i vecchi alleati, ma della quale approfittò anche la Turchia per recuperare il terreno perduto.

1 - <http://ot-aiguesmortes.com/le-massacre-des-italiens>.

2 - "The Graphic", 6 gennaio 1894.

3 - The Aigues-Mortes massacre. Story of the assault upon italian workmen - Told Anew. The New York Times, December 29, 1893.

4 - <http://ot-aiguesmortes.com/le-massacre-des-italiens>.

5 - Vedi "Scheda n° 7".

Il garibaldino Felice Parri,
padre di Urbano.



Il sergente maggiore Urbano Parri

La notizia della morte in guerra di Urbano Parri fu data ufficialmente ai sinalunghesi nella riunione del Consiglio comunale del 17 novembre 1911. Lascia qualche perplessità il fatto che nel Registro delle adunanze non è verbalizzata al primo punto, come ci si aspetterebbe, ma al secondo. Soprattutto perché la prima comunicazione del Sindaco, riferendosi alla costituzione di un «Comitato per raccogliere offerte da devolvere alle famiglie bisognose dei nostri soldati caduti, feriti e richiamati nell'attuale guerra italo-turca», è nello stesso ambito.

Riguardo alla costituzione di questo comitato, dopo essersi dichiarato convinto che la cittadinanza avrebbe risposto con generosità, il Primo cittadino comunica la proposta della Giunta di contribuire con 50 lire, aggiungendo però di essere «dolente che le ristrettezze del bilancio non consentano di elargire una somma maggiore»¹.

Nel verbale sono riportati alcuni interventi, segno che la proposta suscitò una certa discussione. Così risulta che i consiglieri: «Marignani, Savelli, Trapani e Bracco ritengono troppo esiguo il contributo di lire 50 e propongono che sia elevato a lire 100». Mentre altri «Bigliuzzi e Tommassini Paolo» ci tengono a sottolineare che il loro voto a favore dovrà essere inteso «solo per atto umanitario e non come incoraggiamento alla guerra».

Con ciò, e con voto unanime, viene deciso di devolvere al Comitato la somma «di lire 100 per le famiglie bisognose dei nostri soldati caduti, feriti e richiamati...»².

Restiamo sull'argomento perché un paio di mesi dopo l'*Araldo Poliziano*, il giornale della Diocesi, riporta il resoconto della sottoscrizione, precisando, con una nota accanto al titolo, che quella era una notizia «ritardata», riferibile cioè alla metà di dicembre.

«Sinalunga. La benemerita commissione per i soccorsi alle famiglie povere dei caduti in guerra, ha pubblicato in questi giorni la relazione del suo operato.

Ecco pertanto il riepilogo delle offerte ricevute:

L'Araldo Poliziano		dalla Frazione di Sinalunga	
Settimanale Cattolico del Circondario di Montepulciano			
		Sinalunga	L. 1.769,90
		Bettolle	" 129,19
		Scrofiano	" 156,31
		Farnetella	" 22,00
		Rigomagno	" 74,60
		Totale	L. 2.152,00

Detratte L. 8,87 occorse per spese diverse, tal somma fu così ripartita:

- alla Commissione centrale per i soccorsi L.1.000;
- al Comitato della Croce Rossa L. 400;
- alla famiglia del Serg. Magg. Urbano Parri, morto a Tripoli nel glorioso fatto d'armi del 26 ottobre, L. 200.
- Il residuo di 543,13 fu investito in un libretto della Cassa di Risparmio del Monte dei Paschi, e, a guerra finita sarà erogato eventualmente ad altre famiglie povere, che avranno a deplorare perdite nella Campagna africana.

Lode sincera al benemerito Comitato per l'opera sua solerte ed efficace e, per esso, al suo infaticabile presidente Sig. Ten. Col. Onorato Salvi»³.

Felice Parri, padre di Urbano, in divisa da garibaldino, e l'attestato ricevuto per la sua partecipazione alla "presa di Roma".

1 - Verbale Consiglio comunale 17 novembre 1911 n. 123.

2 - Idem.

3 - *L'Araldo Poliziano*, del 7 gennaio 1912.

Per farsi un'idea del contributo ricevuto dalla famiglia di Urbano Parri, si tenga presente che la paga giornaliera di un sergente maggiore era di 2 Lire al giorno. Ma per un quadro più completo, in particolare sul costo della vita si rimanda al primo volume della serie relativa al progetto del Comune di Sinalunga «Centenario Prima Guerra Mondiale. Sinalunga ricorda, i ricordi dei Sinalunghesi»⁴, in cui, nel capitolo riguardante la vita nel territorio, viene affrontato il costo della vita nei primi anni del secolo.

Ma torniamo al verbale di riunione del Consiglio comunale del 17 novembre 1911. Al secondo punto, come abbiamo accennato, è registrata la seguente comunicazione:

«Il Sindaco Presidente annuncia con profonda commozione al Consiglio di avere ufficialmente ricevuto notizia che il nostro concittadino Urbano Parri di Felice, sergente maggiore nell'84° reggimento fanteria, morì a Tripoli nel combattimento del 26 ottobre 1911.

L'esponente si è affrettato a presentare le condoglianze proprie e della rappresentanza comunale ai genitori dell'estinto di cui ricorda i principali tratti della sua vita ed enumera le belle sue qualità di cittadino e di soldato.

Urbano Parri nato il 19 maggio 1889 da Felice - Simpatica e animosa figura di popolano, che nel 1867 seguì l'Eroe leggendario sulla via di Roma - si arruolò volontario il 31 dicembre 1907 con la classe 1887 come allievo musicante; poi spinto dall'amore alle armi si iscrisse al corso degli allievi sergenti ed avere ora raggiunto il grado di sergente maggiore in quel glorioso 84° reggimento fanteria che tante prove di fulgido eroismo ha dato in questa campagna di guerra. Quanto alto fosse lo spirito militare e il sentimento del dolore di Urbano Parri è provato da un episodio riferito dai giornali e che ha tutti i caratteri dell'autenticità:

Egli colpito a morte dal piombo nemico, non ebbe un momento di debolezza e volle compiere il suo dovere fino all'altissimo istante della vita.

Morente chiamò a sé due compagni e consegnò loro la cassa che gli era stata affidata per il pagamento della cinquina ai soldati.

Sinalunga, conclude il Sindaco, deve essere fiera di aver dato i natali a questo valoroso che ha dato la sua vita per la Patria.

Si augura che per iniziativa di qualche Sodalizio cittadino, sorga presto un ricordo modesto ma durevole di Urbano Parri. Frattanto ho l'onore di proporre al Consiglio che esprima il suo saluto riverente e caloroso alla cara memoria del valoroso estinto ed esprima altresì i sensi del suo più vivo dolore ai suoi vecchi genitori.

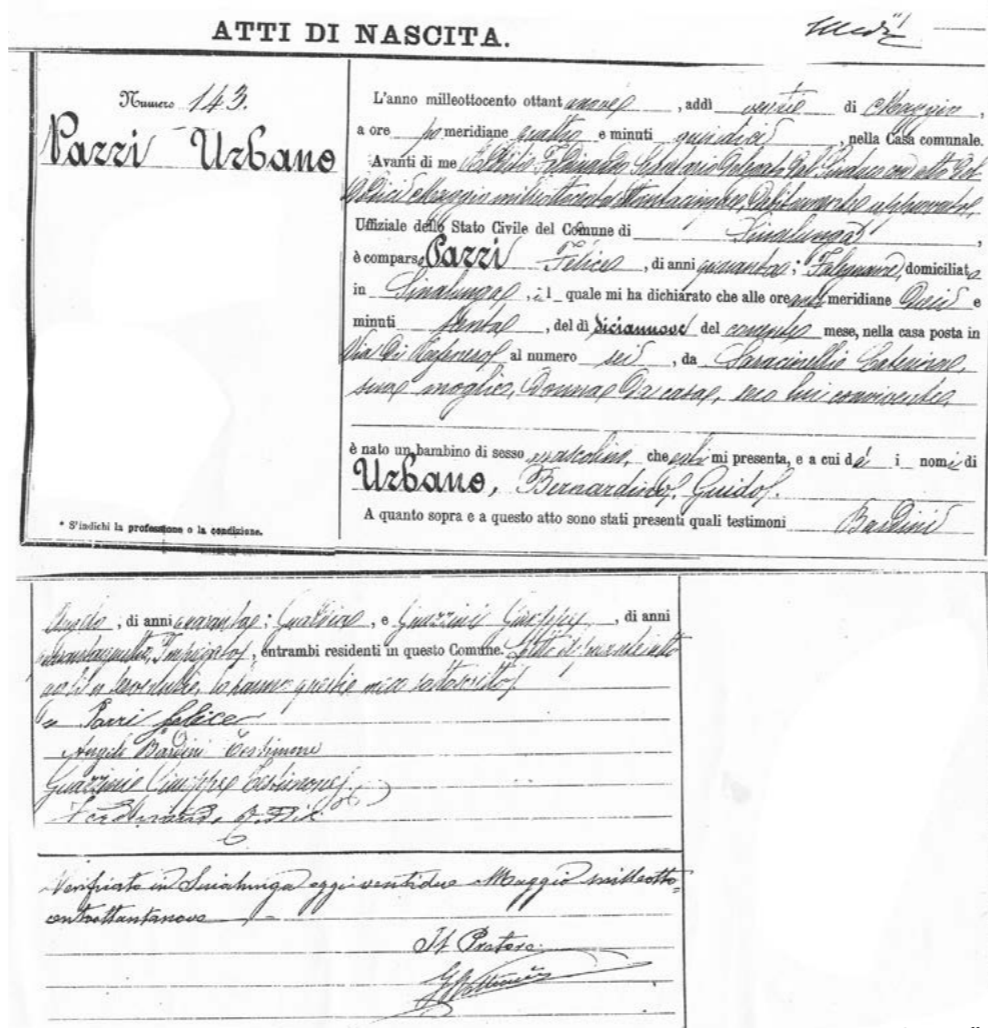
Il Consiglio unanime si associa alle parole del Sindaco e, per acclamazione, ne approva la proposta»⁵.

Urbano Parri era nato a Sinalunga alle ore 10,30 del 19 maggio 1889. Suo padre, Felice, noto in paese per aver seguito in gioventù Garibaldi nella presa di Roma, faceva il falegname. Sua madre, Caterina Saracinelli, era casalinga. Questi sono i dati desunti dal primo documento che abbiamo di Urbano Parri: il suo atto di nascita.

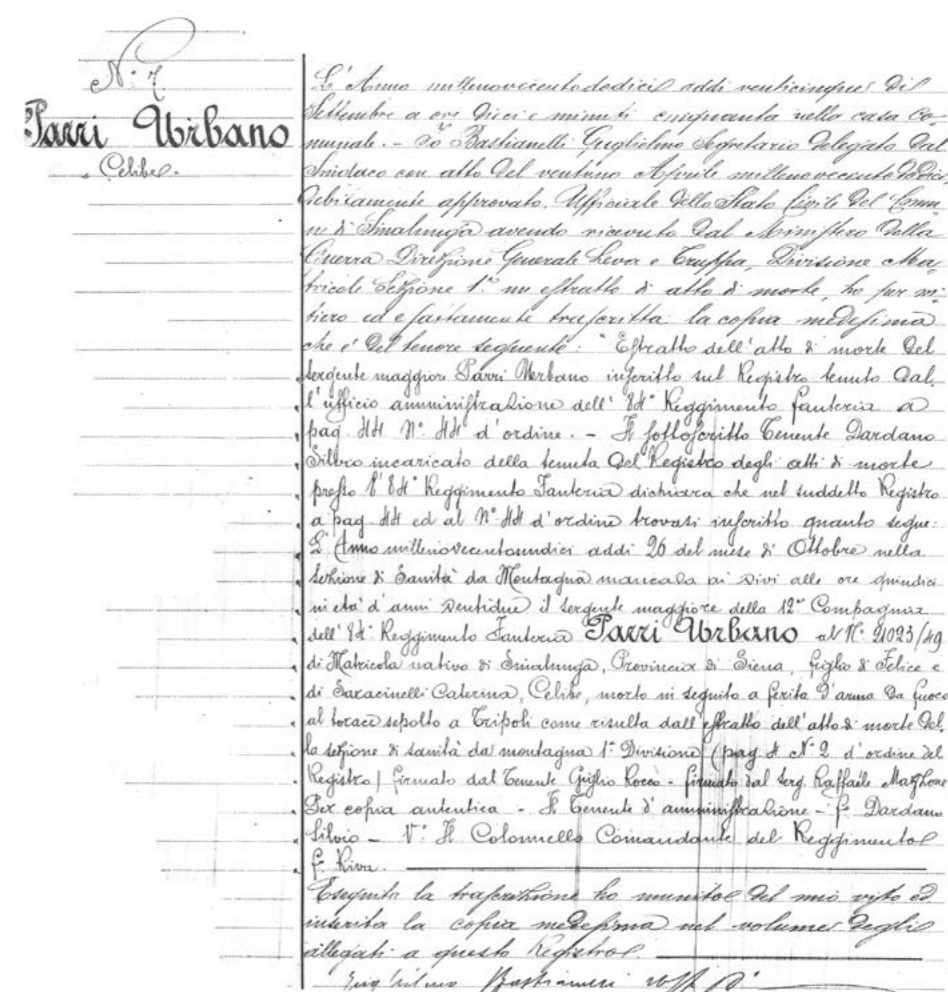
È probabile che le idee patriottiche di suo padre abbiano influito sulle sue scelte di vita. Appassionato di musica, approfittò della sua militanza nella banda paesana per accedere a quella del Regio Esercito e da questa, due anni prima della chiamata alle armi, si iscrisse alla scuola sottufficiali, dalla quale uscì con il grado di sergente.

Il secondo documento relativo ad Umberto Parri lo abbiamo nel Registro matricolare del Comune di Sinalunga del 1889, dove risulta:

«Matricola 24133. Parri Urbano, di Felice e della Saracinelli, nato a Sinalunga il 19.5.1889». Essendosi arruolato volontario il Foglio matricolare non presenta altre annotazioni se non quella di legge che ne prevedeva la



Sopra, nella doppia pagina, gli atti di nascita e di morte di Urbano Parri.



cancellazione in caso di morte con un segno trasversale e la scritta: «cancellato perché deceduto». È da notare che il numero di matricola non corrisponde con quello dell'Esercito riportato nell'atto di morte (21023/49), ma non sapremo dire dov'è l'errore.

Il terzo documento relativo a Urbano Parri è il suo atto di morte, di cui riportiamo la trascrizione.

«L'anno millenovecentododici addì venticinque (pag. 9 settembre a ore 10 e minuti cinquanta, nella casa comunale, io Bastianelli Guglielmo Segretario delegato dal Sindaco con atto del ventuno aprile millenovecentododici debitamente approvato, Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Sinalunga, avendo ricevuto dal Ministero della Guerra Direzione Generale Leva e truppa, Divisione Matricole Sezione 1^a un estratto di atto di morte, ho per intero ed esattamente trascritto la copia medesima che è del tenore seguente:

Estratto dell'atto di morte del sergente maggiore Parri Urbano inserito sul Registro tenuto dall'Ufficio amministrazione dell'84° Reggimento fanteria a pag. 44 n° 44 d'ordine.

– Il sottoscritto tenente Dardano Silvio incaricato della tenuta del Registro degli atti di morte presso l'84° ed al n° 44 d'ordine, trovasi inserito quanto segue:

L'anno millenovecentoundici addì ventisei del mese di ottobre nella Sezione di Sanità da Montagna mancava ai vivi alle ore quindici in età di anni ventidue il sergente maggiore della 12^a Compagnia dell'84° Reggimento Fanteria Parri Urbano al n° 21023/49 di Matricola nativo di Sinalunga, Provincia di Siena, figlio di Felice e di Saracinelli Caterina, celibe, morto in seguito a ferita di arma da fuoco al torace sepolto a Tripoli come risulta dall'estratto dell'atto di morte della Sezione di Sanità da Montagna

4 - EMANUELE GRIECO, ARIANO GUASTALDI, *Sinalunga nella Grande guerra*, capitolo "La vita nel territorio", p. 27 e segg., in "Quaderni Sinalunghesi", Anno XXVI, n° 2, maggio 2015.

5 - Verbale Consiglio comunale 17 novembre 1911 n.124.

1ª Divisione (pag. 4 n° 2 d'ordine del Registro) firmato dal tenente Giglio Rocco e dal Serg. Raffaele Mazzone.

Per copia autentica il Tenente d'Amministrazione

f.to Dardano Silvio

f.to il Colonnello Comandante il Reggimento Riva»

Un altro documento che riguarda Urbano Parri è quello della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Firenze, Stazione di Sinalunga, con il quale, in data 10 febbraio 1927, viene inviato alla direzione del museo nazionale di Castel S. Angelo a Roma, l'elenco dei caduti nella guerra italo-turca del Comune di Sinalunga:

«1 - Elenco dei nomi dei caduti nella guerra Libica; che si ha l'onore di trasmettere a codesta direzione in seguito ad ordini superiori, significando che nessun altro cittadino del Comune di Sinalunga è caduto nelle guerre 1848-1849-Crimea-1859-1860-1861-1866-1870.»

Allegato probabilmente a questo, è il secondo documento, a forma di tabella, nel quale si legge:

«Elenco dei caduti nelle guerre per l'indipendenza Italiana.

N° d'ordine: 1

Campagna: Libica

Grado: Sergente maggiore

Arma: Fanteria

Corpo: 84° Regt. 12ª compagnia

Casato e nome: Parri Urbano

Località ove avvenne il decesso: Sciarà Zauia (Tripoli)

Data di decesso: 26 ottobre 1911

Note: fu decorato di medaglia d'argento al Valor militare

Sinalunga li 8 febbraio 1927

*firmato il Maresciallo maggiore a piedi
Comandante la stazione
(Nello Gabrielli)»*

Naturalmente tra i documenti c'è anche la motivazione della medaglia d'Argento al Valor Militare di cui abbiamo già detto:

«Dimostrò molto ardire, aprendosi la via attraverso ad orde di arabi ribelli per portare ordini ed avvisi, molto coraggio e noncuranza nell'attaccare successivamente i loro appostamenti, tanto da rimanere gravemente ferito e, poco dopo, morto. Sciarà Zauia, 26 ottobre 1911».



*Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Firenze
Stazione di Sinalunga*

Elenco dei caduti nelle guerre per l'indipendenza Italiana

N. d'ordine	DESCRIZIONE DELLE CARTE Motivo per cui si trasmettono	ANNOTAZIONI
1	ELENCO DEI NOMI DEI CADUTI NELLA GUERRA LIBICA; CHE SI HA L'ONORE DI TRASMETTERE A CODESTA DIREZIONE IN SEGUITO AD ORDINI SUPERIORI, SIGNIFICANDO CHE NESSUN ALTRO CITTADINO DEL COMUNE DI SINALUNGA È CADUTO NELLE GUERRE 1848-1849-CRIMEA-1859-1860-1861-1866-1870.	

*Il Maresciallo Maggiore a piedi
Comandante la Stazione
(Nello Gabrielli)*

8 febbraio 1927

Documenti dei Carabinieri che riguardano il sergente maggiore Urbano Parri.

Sotto: a sinistra una Medaglia d'Argento al Valor Militare come quella conferita a Urbano Parri; a destra la cartolina dell'84° reggimento fanteria.

Infine, il nome di Urbano Parri è riportato anche in una cartolina ricordo della celebrazione fatta in occasione dell'inaugurazione del 1° novembre 1911 del monumento ai caduti del suo reggimento nel luogo in cui avvenne la battaglia e furono sepolti (vedi scheda n° 2).

Tra il 1965 ed il 1967 alcuni ricordano una cerimonia per il ritorno a Sinalunga dei resti mortali di Urbano e della tumulazione che seguì nel cimitero di San Niccolò. Di questo fatto purtroppo non abbiamo trovato nessun documento, se si fa eccezione della lapide tombale che lo conferma, e che si trova nel settore antico del cimitero. Quindi una sola testimonianza del fatto, che peraltro in sette righe di testo contiene un errore e una inesattezza.



Sinalunga, cimitero della Misericordia di San Niccolò, sezione antica, sotterranei.

Non conosciamo l'autore della composizione, così come ignoriamo chi fosse il committente, certo è che l'errore di assegnare il sergente maggiore Urbano Parri all'11° reggimento bersaglieri, anziché all'84° fanteria, come risulta in tutti i documenti, non è facilmente scusabile. E riportare la sola data del 23 ottobre 1911, giorno di inizio della battaglia di Sciarà Sciat, ignorando quella della morte, che avvenne tre giorni dopo durante gli scontri di Sciarà Zauia, appare quanto meno curioso. Occorre dire però che lo sviluppo della composizione è tale che è impossibile stabilire se si tratta di un errore, o se invece si sia voluto sottolineare la partecipazione alla famosa battaglia, che però, dopo 50 anni, dubitiamo fosse ancora

famosa. In ogni caso, errori a parte, questo resta il solo documento di tutta la vicenda. Ci auguriamo, quindi, che altri proseguano nelle ricerche per poter far luce su questo ritorno oscuro a Sinalunga.

Di Urbano Parri non conosciamo altro. Evidentemente non è molto, ma bisogna dire che la mancanza di notizie è paradossalmente in linea con la storiografia della Guerra di Libia, in cui tutto o quasi sembra essere scomparso tra le dune di sabbia del deserto.

Come si sa, sono molte le storie e le leggende di carovane e di esploratori che si sono persi nel deserto, ma quello della "scomparsa in Libia", fino a qualche decennio fa (e forse lo è ancora), era tra i modi dire più diffusi dei nostri soldati, i quali, per chiudere un discorso che non si riusciva a terminare in altro modo, in merito a qualcosa che teoricamente ci doveva essere ma che non si trovava, usavano dire:

«Vabbè, ho capito: *Scomparso in Libia*».

Con il che si faceva *morta lì*, come si usava dire in gergo, e che significava:

«Non ne parliamo più, ma sappi che ho capito tutto, e se lo faccio è solo per amor di pace».



SCHEDA N° 2

Monumento ai caduti dell'84° Rgt. Fanteria a Sciara Zauia¹

In ricordo del giorno dell'inaugurazione fu realizzata una cartolina nella quale, oltre al disegno del monumento e del Tricolore nazionale, si riportavano le parole usate dal colonnello Arturo Spinelli, comandante del Reggimento, durante la cerimonia. Il testo riproposto di seguito è stato integrato con alcune omissioni e con le motivazioni delle medaglie al valore, a cura di antologiamilitare.blogspot.com.

«Il 1° novembre 1911, dinanzi a Sciara-Zauia, presso la Casa di Giamail-bey e le trincee, strenuamente contese dalla 7ª compagnia alle soverchianti orde dei nemici, incalzanti di fronte e da tergo; il colonnello Arturo Spinelli comandante l'84° Fanteria, riuniva il reggimento attorno al monumento, innalzato là dove furono composte le salme gloriose dei caduti nella giornata del 26 ottobre 1911. Schierata la truppa ai lati del monumento, il colonnello chiamò:

Capitano cav. Vittorio Faitini, da Verona;

Medaglia d'Argento al Valor Militare: *Comandante interinale di battaglione, nell'accorrere alle trincee con parte delle truppe di riserva, affrontò orde di rivoltosi, combatté con fermezza e bravura e vi perse la vita.* Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Capitano Luigi Margery Hombert, da Bagno a Ripoli;

Medaglia d'Argento al Valor Militare: *Sostenne virilmente colla sua compagnia l'urto dei nemici; costretto a ritirarsi, raccolse nuove forze, riprese l'offensiva e nell'avanzata incontrò la morte alla testa dei suoi soldati.* Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Tenente Giuseppe Orsi, da Napoli;

Medaglia d'Oro al Valor Militare: *Essendo in trincea, attaccato da forze soverchianti di fronte ed a tergo, resisté con fermezza e con molto ardimento. Avvertito che il grosso della compagnia si ritirava, ordinò al suo plotone di serrarsi attorno a lui, dicendo: - Questo è il nostro posto, stringetevi attorno al vostro tenente; qui dobbiamo sostenere l'onore del nostro reggimento!. Morì in mezzo ai suoi soldati.* Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Tenente Lionello Bellini, da Firenze;

Medaglia d'Argento al Valor Militare: *Alla testa del suo plotone accorse in soccorso di truppe che, in trincea, venivano sopraffatte da forze soverchianti; con fermezza ed ardimento attaccò gruppi di rivoltosi, incurando il suo plotone alla lotta, sino a che fu colpito a morte.* Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Sergente maggiore Urbano Parri, da Sinalunga (SI);

Medaglia d'Argento al Valor Militare: *Dimostrò molto ardire, aprendosi la via attraverso ad orde di arabi ribelli per portare ordini ed avvisi, molto coraggio e noncuranza nell'attaccare successivamente i loro appostamenti, tanto da rimanere gravemente ferito e, poco dopo, morto.* Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Caporal maggiore Colombo Giovanni.

Caporal maggiore Clemente Sessa, da Sumirago (MI);

Medaglia d'Argento al Valor Militare: *Comandante di una squadra, resisté in trincea all'attacco di forze soverchianti, tenne con fermezza la sua truppa al fuoco e vi perdette la vita.* Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Caporale Quintili Angelo.

Caporale Zatti Giacomo.

Caporale Torriente Giovanni.

Zappatore Carlo Bernasconi, da Malnate (VA)* *Non presente sulla cartolina commemorativa;*

Medaglia di Bronzo al Valor Militare (motivazione collettiva): *Dimostrarono molto ardire e molto coraggio attaccando successive orde di arabi appostati e trincerati, finché rimasero colpiti a morte.* Sciara Zauia, 26 ottobre 1911.

Zappatore La Spina Luigi;

Soldato Assirelli Giuseppe;

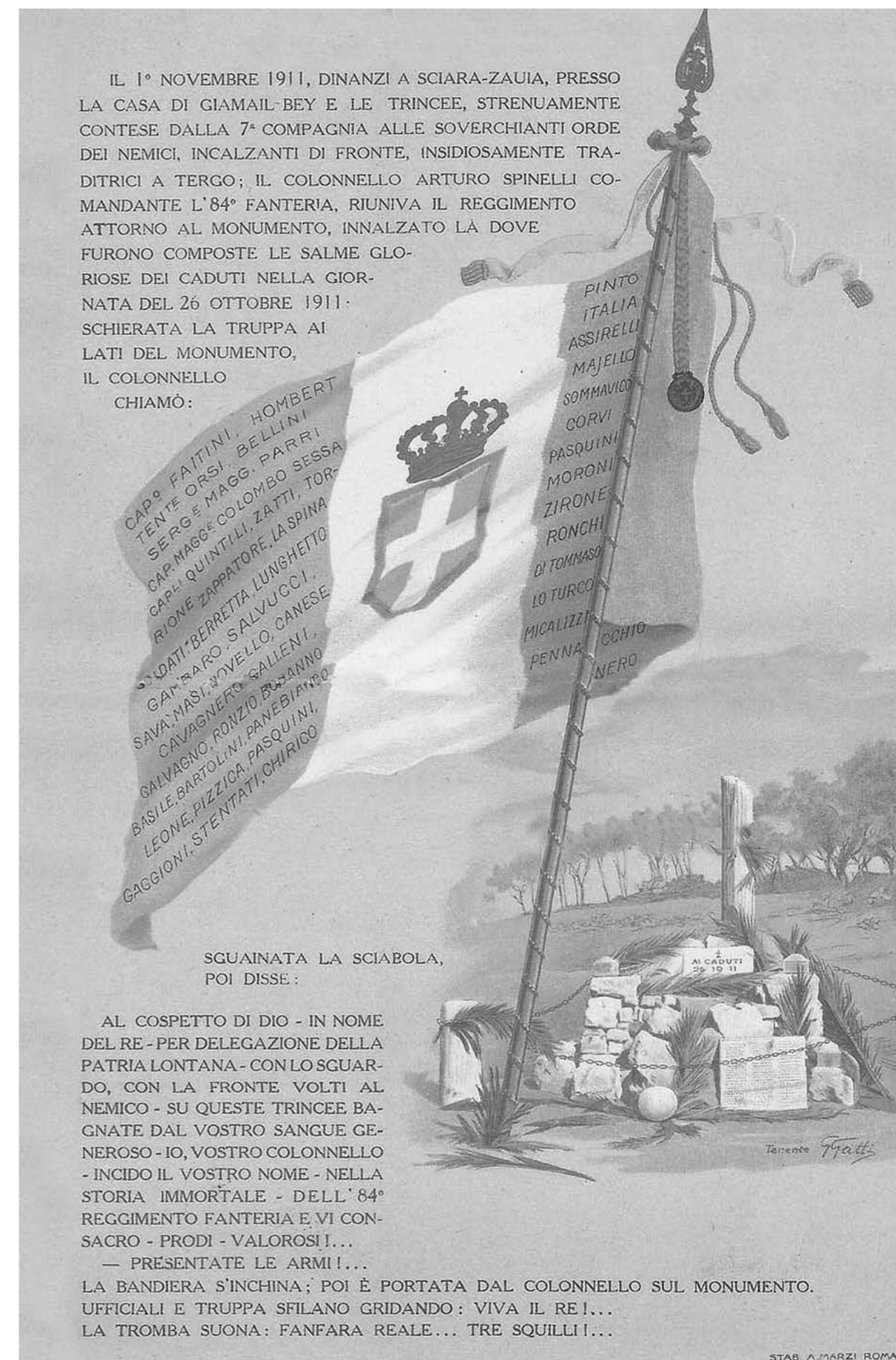
Soldato Bartolini Luigi;



Cap. Vittorio Faitini.



Ten. Giuseppe Orsi.



IL 1° NOVEMBRE 1911, DINANZI A SCIARA-ZAUIA, PRESSO LA CASA DI GIAMAIL-BEY E LE TRINCEE, STRENUAMENTE CONTESE DALLA 7ª COMPAGNIA ALLE SOVERCHianti ORDE DEI NEMICI, INCALZANTI DI FRONTE, INSIDIOSAMENTE TRADITRICI A TERGO; IL COLONNELLO ARTURO SPINELLI COMANDANTE L'84° FANTERIA, RIUNIVA IL REGGIMENTO ATTORNO AL MONUMENTO, INNALZATO LA DOVE FURONO COMPOSTE LE SALME GLORIOSE DEI CADUTI NELLA GIORNATA DEL 26 OTTOBRE 1911. SCHIERATA LA TRUPPA AI LATI DEL MONUMENTO, IL COLONNELLO CHIAMÒ:

SGUAINATA LA SCIABOLA,
POI DISSE:

AL COSPETTO DI DIO - IN NOME DEL RE - PER DELEGAZIONE DELLA PATRIA LONTANA - CON LO SGUARDO, CON LA FRONTE VOLTI AL NEMICO - SU QUESTE TRINCEE BAGNATE DAL VOSTRO SANGUE GENEROSO - IO, VOSTRO COLONNELLO - INCIDO IL VOSTRO NOME - NELLA STORIA IMMORTALE - DELL'84° REGGIMENTO FANTERIA E VI CON-SACRO - PRODI - VALOROSI!...
— PRESENTATE LE ARMI!...
LA BANDIERA S'INCHINA; POI È PORTATA DAL COLONNELLO SUL MONUMENTO. UFFICIALI E TRUPPA SFILANO GRIDANDO: VIVA IL RE!...
LA TROMBA SUONA: FANFARA REALE... TRE SQUILLI!...

1 - Per una migliore comprensione dei luoghi, vedi scheda n° 3.



Soldato Basile Santo;
Soldato Berretta Vittorio;
Soldato Bonanno Antonio;
Soldato Canese Armando;
Soldato Cavagnero Secondo;
Soldato Chirico Giuseppe;
Soldato Giovanni Colangelo, da Monteleone di Puglia (AV)* *Non presente sulla cartolina commemorativa.*
Medaglia di Bronzo al Valor Militare (motivazione collettiva): *Dimostrarono molto ardire e molto coraggio attaccando successive orde di arabi appostati e trincerati, finché rimasero colpiti a morte.* Sciarà Zauia, 26 ottobre 1911.

Soldato Corvi Giovanni;
Soldato Di Tommaso Antonio;
Soldato Gaggioni Giuseppe;
Soldato Galleni Rino;
Soldato Galvagno Alfredo;
Soldato Gambaro Giovanni;
Soldato Gennero Giuseppe;
Soldato Italia Michelangiolo;
Soldato Leone Giuseppe;
Soldato Lo Turco Santo;
Soldato Lunghetto Luigi;
Soldato Majello Vincenzo;
Soldato Masi Carlo;
Soldato Angelo Micalizzi, da Casal Vecchio Siculo (ME);
Medaglia di Bronzo al Valor Militare (motivazione collettiva): *Dimostrarono molto ardire e molto coraggio attaccando successive orde di arabi appostati e trincerati, finché rimasero colpiti a morte.* Sciarà Zauia, 26 ottobre 1911.

Soldato Moroni Santo;
Soldato Novello Domenico;
Soldato Panebianco Giuseppe;
Soldato Pasquini Aroldo;
Soldato Pasquini Nicola;
Soldato Giuseppe Pennacchio, da Giuliano di Campania (NA);
Medaglia di Bronzo al Valor Militare (motivazione collettiva): *Dimostrarono molto ardire e molto coraggio attaccando successive orde di arabi appostati e trincerati, finché rimasero colpiti a morte.* Sciarà Zauia, 26 ottobre 1911.

Soldato Pinto Alberto;
Soldato Pizzica Giuseppe;
Soldato Ronchi Ventura;
Soldato Ronzio Umberto;
Soldato Salvucci Guido;
Soldato Savà Bartolomeo;
Soldato Sommavico Giuseppe;
Soldato Stentati Amedeo;
Soldato Michele Vitulli, da Larino (CB);
Medaglia di Bronzo al Valor Militare (motivazione collettiva): *Dimostrarono molto ardire e molto coraggio attaccando successive orde di arabi appostati e trincerati, finché rimasero colpiti a morte.* Sciarà Zauia, 26 ottobre 1911.

Soldato Zirone Giuseppe.

Sguainata la sciabola [il colonnello Spinelli] poi disse:

– Al cospetto di Dio, in nome del Re, per delegazione della Patria lontana, con lo sguardo, con la fronte volti al nemico, su queste trincee bagnate dal vostro sangue generoso, io, vostro colonnello, incido il vostro nome nella storia immortale dell'84° Reggimento Fanteria e vi consacro prodi, valorosi! Presentate le armi.»



Sopra, il monumento di Sciarà Zauia appena inaugurato.

Sotto, alcuni cippi in memoria dei caduti, eretti nel punto in cui furono colpiti.





SCHEDA N° 3

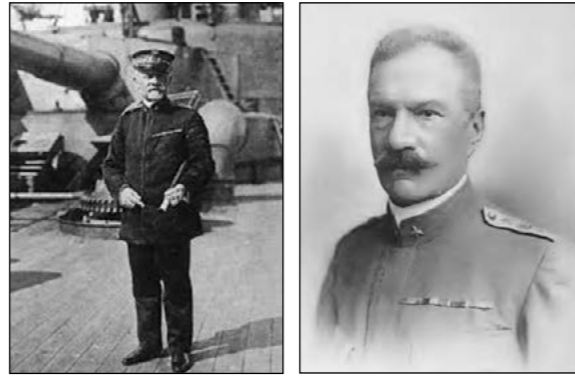
La battaglia di Sciara Sciat

Nell'ottobre del 1911 le truppe italiane si trovano dislocate intorno a Tripoli a formare una sorta di mezza luna di una ventina di chilometri, tra i forti Sultania a ovest e Hamidié ad est. All'interno di questo perimetro 22.000 uomini al comando del generale Carlo Caneva. Ancorate in rada, vicino alla costa, le navi da guerra della Regia marina.

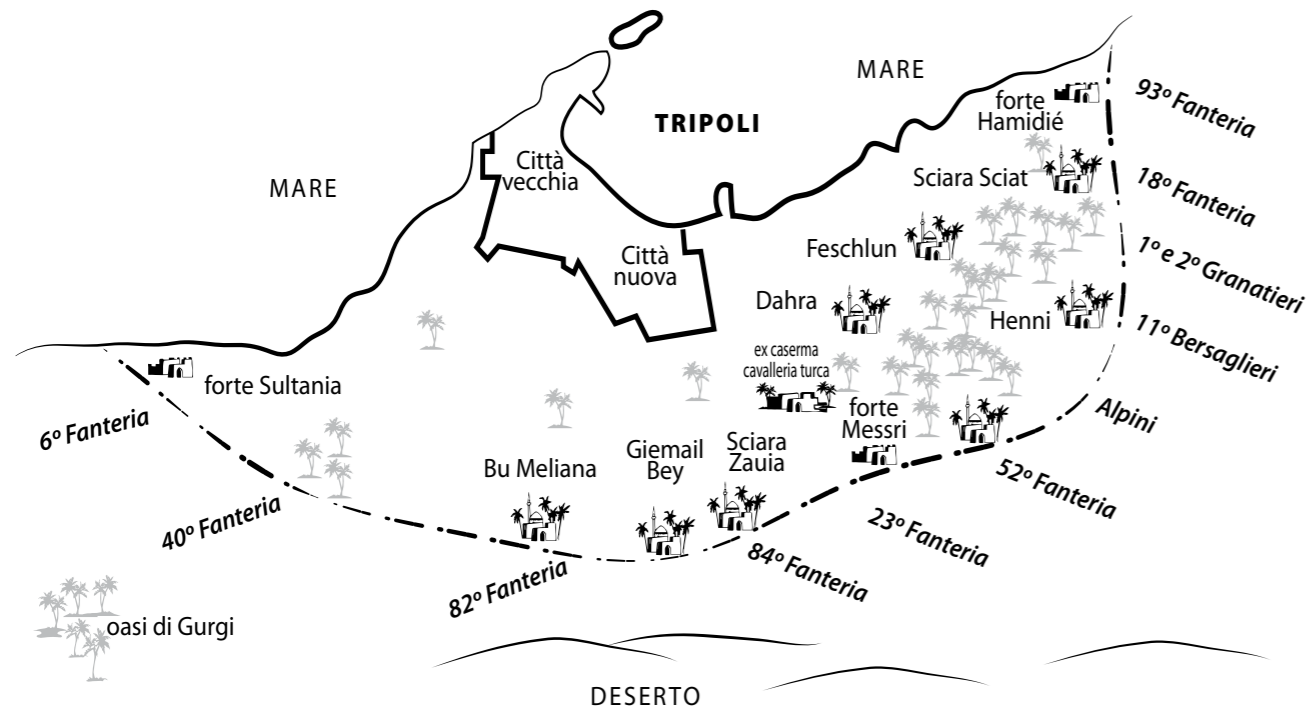
Per i nostri soldati il settore occidentale, quello compreso tra il forte Sultania e i pozzi di Bu Meliana, si presenta quasi pianeggiante, libero da piante e abitazioni per la parte verso Tripoli. Dall'altra parte sono solo dune e deserto. Si scavano abbozzi di trincee sulla sabbia, per un minimo di riparo, e piazzole rinforzate da tronchi d'albero conficcati sulla sabbia per l'artiglieria. Il settore sud invece, in particolare quello orientale, presenta una fitta rete di palmizi, orti, pozzi, strutture abitative, capanne, camminamenti e una infinità di muri di terra sulla cui sommità un groviglio di fichi d'india, ripara gli orti dalla sabbia del deserto e impedisce il passaggio ad animali e, nel nostro caso, anche agli uomini. Un labirinto nel quale è facilissimo perdersi se non si è nati da queste parti. È una zona densamente abitata ed estesa, i soldati italiani ne controllano poco meno di un terzo. Dall'altra parte le palottole turco-arabe ogni tanto si fanno sentire, ma è impossibile stabilirne la provenienza. Nei giorni precedenti i nostri soldati hanno tagliato qualche palma per creare un po' di spazio per l'artiglieria: si sono presto accorti che era tutto inutile e così hanno rinunciato al supporto dell'artiglieria. Hanno dovuto rinunciare anche alle trincee, il terreno e gli ostacoli del palmizio non lo permettono. Si riparano tra gli alberi come possono.

Tutte le notti, lungo tutto il settore, si verificano piccoli attacchi, poco importanti e senza alcun esito, ma che non lasciano dormire. Il 20 ottobre un frate francescano proveniente dalla Cirenaica avverte il comando italiano di notevoli movimenti visti non molto lontano, ma il suo allarme non viene preso in considerazione al pari degli incitamenti alla rivolta che da alcuni giorni un marabutto (sorta di predicatore arabo) sta rivolgendo alla popolazione di Tripoli.

Il 23 ottobre 1911 alle 6,10 il capitano Carlo Piazza si alza in volo per il primo volo di guerra della storia. Durante la missione di ricognizione, che dura 40 minuti, vede un movimento di uomini e cavalli tra il deserto ed il grande palmizio del settore orientale. Immediatamente dopo il suo atterraggio avverte i Comandi, i quali non si allarmano, anche perché poco dopo rientra il capitano Riccardo Mozio con «niente da riferire». Mozio si era alzato in volo alle 6, 30 con direzione ovest, ma subito dopo aveva piegato verso sud-est e poi aveva fatto



Il Comandante della Squadra navale, ammiraglio Luigi Faravelli, e il comandante del Corpo di spedizione italiano, generale Carlo Caneva.



ritorno alla base. Una disdetta, perché se avesse continuato verso ovest avrebbe visto l'attacco in corso che i turco-arabi avevano sferrato poco prima delle 7 al forte Sultania, e un quarto d'ora dopo ai pozzi di Bu Meliana. In ogni caso poco importa perché questi due attacchi furono solo dei diversivi. Il vero attacco, massiccio, deciso e con forze notevoli, fu lanciato poco meno di un'ora dopo su tutto il settore orientale, tra i forti Hamidié e Messri con il cuneo di penetrazione nella zona di Sciara Sciat, da cui prese il nome una battaglia che potremmo eufemisticamente definire "tragica". I nostri soldati si trovarono ad affrontare l'attacco frontale di un nemico dieci volte superiore, supportato da un attacco alle spalle da parte degli abitanti del palmizio: donne, vecchi e bambini compresi. Quella popolazione cioè che, secondo la propaganda, ci stava aspettando a braccia aperte. Due compagnie di bersaglieri furono circondate e annientate... ma fu solo l'inizio della battaglia di Sciara Sciat, la cui storia è una delle più complesse e difficili da raccontare perché gli episodi bellici non possono essere scissi dai problemi derivanti dal pensiero colonialistico che guidava al tempo la politica delle grandi potenze europee. È vero che i fatti, laddove sono registrati, possono essere elencati cronologicamente, e questo potrebbe essere bastante a soddisfare la curiosità di chiunque, ma se li si vuole capire occorre ben altro. La battaglia di Sciara Sciat non può essere raccontata con il susseguirsi degli attacchi e dei contrattacchi. Sarebbe come voler raccontare un ampio e movimentato paesaggio con una serie di fotografie riprese con il teleobiettivo.



Il capitano Carlo Piazza, autore del primo volo di guerra della storia.

La battaglia iniziò mezzora dopo il levar del sole e si concluse al tramonto. Lo scontro principale avvenne a Sciara Sciat, ma l'attacco, coordinato dai turchi, colpì tutta la linea tra Henni e il mare. Era il 23 ottobre 1911, un lunedì. Probabilmente questo non interessava né gli assalitori, né tanto meno gli assaliti, ma fu indubbiamente un brutto modo per iniziare la settimana. Questi scontri, infatti, non possono essere separati da quelli del 26, che facevano parte dello stesso piano strategico e che interessarono tutto il settore est sud-est (vedi cartina pagina a fianco), dove erano dislocati gli Alpini e i quattro reggimenti di fanteria, tra cui l'84° di Urbano Parri (che si trovava a Sciara Zauia). La battaglia non si esaurì in questi giorni e quindi, tecnicamente, a questi andrebbero aggiunti anche gli scontri del mese di novembre, durante i quali l'11° bersaglieri ed il 93° fanteria con due battaglioni di granatieri di Sardegna, rioccuparono totalmente l'oasi di Sciara Sciat e ripresero tutte le posizioni occupate alla fine di ottobre. Ma queste sono generalmente classificate con nomi diversi, probabilmente perché prese singolarmente si prestavano meglio ad essere raccontate come grandi e complete vittorie.

Questo è lo schema sintetico della "battaglia di Sciara Sciat", un episodio bellico diverso da tutti quelli che l'avevano preceduto e che in qualche modo avrebbe prefigurato le tragedie e le ecatombi delle due seguenti guerre mondiali, con il coinvolgimento della popolazione civile.

La struttura che abbiamo dato a questo libro non ci permette ricostruzioni particolareggiate. Ci siamo prefissi di attirare l'attenzione, riportando solo i punti essenziali di una storia dimenticata (ma forse sarebbe più corretto dire che non ci è stata mai raccontata), e questo è ciò che cerchiamo di fare, anche se questa storia in particolare, come abbiamo detto, è una delle più complesse, tristi e... che non avremmo mai voluto conoscere.

In questa storia i soldati italiani furono vittime e, al tempo stesso, carnefici; furono protagonisti di gesta memorabili e altruistiche, ma anche di violenze e bassezze; furono coraggiosi e vigliacchi, credenti e blasfemi... e ancora: razzisti, pacifisti, patriottici, insensibili... Dall'altra parte, i turchi e i nord africani¹ furono esattamente la stessa cosa.

Riassumiamo i fatti, partendo dai due elementi che scatenarono l'impensabile.

1 - L'attacco alle spalle delle linee italiane da parte della popolazione civile. È provato che tra loro c'erano anche truppe "regolari" turco-arabo-berbere, per quanto senso si possa dare a questa definizione in quell'ambiente e a quel tempo. Il ritrovamento di centinaia di fucili nuovi di zecca, giunti nei giorni precedenti in terra africana per i turchi con una operazione di contrabbando che fece molto discutere², erano una prova evidente. Ma l'Italia gridò semplicemente al tradimento, senza puntare il dito, come sarebbe stato giusto contro i contrabbandieri e contro gli Stati che li avevano protetti.

1 - Al tempo la Libia come nazione o etnia non esisteva, fu un'invenzione della propaganda italiana.
2 - Fatto noto come "le vicende della nave Derna". Vedi scheda n° 4.



Per brevità riportiamo un solo esempio sul pensiero che si diffuse in Italia e tra i soldati, ma crediamo possa bastare. Nelle lettere di molti soldati, scritte a casa in quei giorni, infatti, ricorre quasi sempre il termine “traditori” riferito agli abitanti di Tripoli, molto spesso accompagnato dalla motivazione «li abbiamo sfamati e loro ci hanno ripagato con il tradimento»³. Non commentiamo questa affermazione, ma non possiamo ignorare che eravamo arrivati da meno di un mese, e quindi il termine “sfamati” ci sembra un po’ esagerato

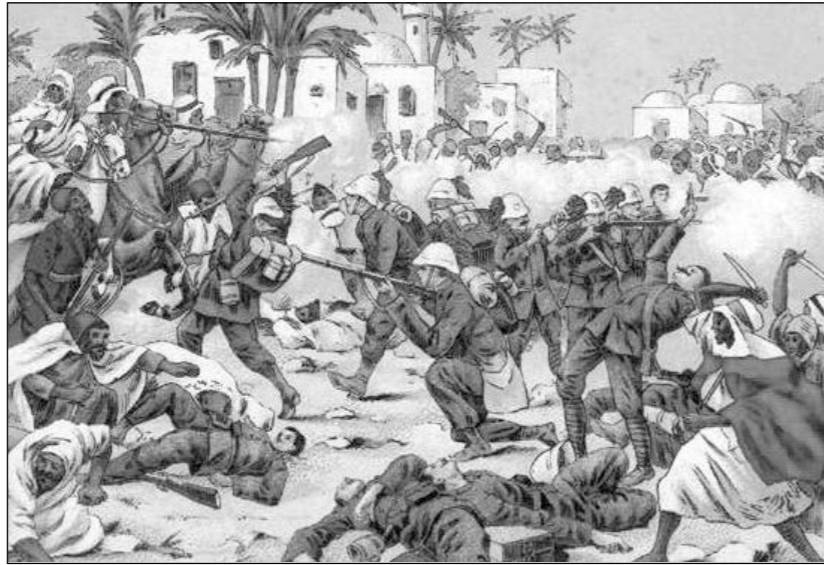
2 - I corpi dei nostri soldati furono martoriati, sevizati, sfregati... Questo è un fatto che videro tutti: soldati e giornalisti. E tutti inorridirono.

«La stampa europea, soprattutto quella francese (Le Journal e Le Matin), diede grande risalto alle violenze dei turco-arabi, facendo emergere particolari agghiaccianti sulle sevizie subite dai soldati italiani. Alcuni corpi furono inchiodati alle palme da dattero o all’interno delle moschee, ad alcuni ufficiali vennero cuciti gli occhi, molti cadaveri smembrati, altri sepolti vivi fino alle spalle e lasciati morire. Felice Piccioli, uno dei bersaglieri superstiti, scrisse riguardo alle crocifissioni: *I nostri di Sciara Sciat giacciono insepolti ovunque: molti sono inchiodati alle piante dei datteri come Gesù Cristo*»⁴.

Il maggiore Giovanni Braganze nel “Diario storico” dello Stato maggiore scrisse che uno dei motivi della rivolta e della ferocia con cui fu eseguita andava ricercata nell’*esuberanza* dei bersaglieri che li aveva portati ripetutamente a dare fastidio alle donne arabe, facendo incattivire gli uomini. Probabilmente questo non fu il solo motivo, ma lo abbiamo riportato perché fu uno dei pochi che cercò di andare oltre l’idea del tradimento, che se ci fu, andava ricercato nelle aspettative di fiducia che gli italiani si erano illusi di poter concedere alle popolazioni dei territori occupati. La propaganda aveva convinto tutti (comandi militari compresi) che gli arabi ci stavano aspettando a braccia aperte, perché li avremmo liberati dai turchi cattivi: non era così.

Nella tarda mattina del 24, dopo la scoperta dei cadaveri sevizati, uno sparo nel palmizio, che nessuno riuscì ad individuare, fu considerato un atto ostile da parte della popolazione. La repressione italiana, che ne seguì fu dura, continua e sproporzionata. Non riportiamo il numero dei morti (e dei deportati nei campi di concentramento in Italia) perché, furono certamente migliaia, ma quante migliaia nessuno lo sa.

Il francese Pierre Lotti, di chiara origine italiana e accreditato presso il nostro Comando come giornalista, scrisse in proposito, per riassumere ciò che avvenne, che conosceva molto bene le popolazioni arabe del deserto e che sapeva che non si trattava di «gente troppo tenera», per questo piangeva per «i poveri soldatini caduti nelle loro mani», ma questo non giustificava «ahimè le atrocità italiane» che accaddero dopo e che non potevano essere occultate, dato che molte «kodak⁵ la cui testimonianza non si cancella ce ne hanno riportato visioni da paura». Accanto a queste considerazioni Pierre Lotti proponeva una riflessione generale per tutti «questi stranieri che senza alcuna provocazione da parte delle popolazioni africane, sbarcano sulle loro spiagge, saccheggiano, incendiano, uccidono... [offendendosi quando queste popolazioni] reagiscono»⁶.



Una cartolina ricordo del 1913. Nella didascalia si legge: «Sciara Sciat. I bersaglieri dell’11° circondati dagli arabi traditori si difendono eroicamente».

SCHEDA N° 4 La rappresaglia

Trascrizione dal libro “Le giornate di Sciara Sciat fotografate”: «Il 23, 24, 25, 26 e 27 ottobre 1911 rappresentano la carneficina araba di 4.000 uomini di 400 donne e di molte fanciulle, ragazzi e bimbi.

Il conflitto di conquista non c’entra. Qui non ci occupiamo se hanno torto o ragione gli oppressori turchi o gli oppressori italiani. Il giogo è sempre giogo. La guerra è sempre guerra. Nel furore delle battaglie chi piglia piglia.

I proiettili non hanno occhi. Più la strage è inaudita e più gloria è cosparsa sugli uccisori. È la civiltà nazionalista che impera nel mondo. I decimatori di nemici sono eroi. È legge marziale. A fianco delle catoste umane si accendono i fuochi di gioia. Celebrate. Noi non vogliamo amareggiarvi le vittorie. Godete. Il sangue è vostro. Ciò che noi vi contendiamo non è la fatalità storica. È il massacro degli innocenti. È l’uccisione in massa della popolazione rimasta neutra nella zona del teatro della guerra. Questa è la nostra indignazione. Indignazione che non raggiunge i soldati. Essi non sono volontari come i *Tommies*, come gli arabi accorsi sotto la bandiera della guerra santa per difendere l’indipendenza dai nuovi invasori. I soldati italiani non c’entrano. Per noi non sono che strumenti. Devono ubbidire. Si dà loro il fucile e si ordina loro di sparare. È il regolamento militare. La disubbidienza è sentenza di morte. O uccidere o lasciarsi uccidere. I responsabili sono gli autori della “fatalità storica”. Sono gli iniziatori della “passeggiata militare”. Sono i direttori della guerra. Il re non c’entra. È persona sacra. La sua funzione è del gerente. Lo includiamo per ragione decorativa.

Chi c’entra è Giovanni Giolitti. Egli è colpevole di avere insigniti, promossi ed elencati gli autori degli eccidi invece di averli appesi come sono stati appesi in Piazza del Pane, i quattordici arabi dichiarati ribelli dagli invasori nella loro casa nazionale. Escludo anche gli jingoisti¹ della finanza. Essi sono gli sciacalli di tutte le conquiste. Nella guerra russo-giapponese c’era la Banca russo-cinese in Mancuria. La Banca di Parigi e dei Paesi Bassi è al dorso della guerra in Marocco. È naturale che ci sia il Banco di Roma al dorso della guerra Italo turca. Il massimo criminale delle giornate di Sciara Sciat è Carlo Caneva, divenuto pari di sua maestà². [...]

I bersaglieri caduti nell’oasi per l’inesperienza dello stato maggiore che non conosceva una via dalla quale gli arabi potevano entrare e aggredirli alle spalle [...] la loro morte è stata crudele. L’Italia intera si è commossa. Seicento e più bersaglieri sono caduti gli uni sugli altri, colpiti alle reni, senza avere il tempo di voltarsi e difendersi. [...] Il Comando non ha trovato l’energia di sedare il panico e di mandare al muro gli arabi che si erano dissetati col sangue dei [nostri] soldati o erano stati trovati nell’oasi col fucile in mano. Ha lasciato che il panico ingrossasse e divenisse il turbine di tutte le teste militari. La scusa della lentezza del generale in capo era che Paolo Spingardi, ministro della guerra, gli aveva composto uno stato maggiore di vecchioni stracchi e bisognosi di riposo. Così i soldati si sono abbandonati al loro furore quasi sempre senza superiori, o con un semplice tenente o con delle guide in borghese. È quello che è avvenuto a Pechino durante la sollevazione dei Boxers. Italiani, russi e tedeschi si erano tramutati in belve.

L’ordine del macello in Tripoli è stato dato dal Caneva. Il documento è ufficiale. È stato letto da tutti – Nessun quartiere agli arabi di Tripoli e dell’oasi –.

È stato come sguinzagliarli.

Tutti avevano paura di essere aggrediti al dorso e al fianco. È avvenuto che il panico ha indemoniato tutti. Qualche volta il furore li ha resi ciechi. Hanno tirato gli uni sugli altri. Una squadra italiana su un’altra squadra italiana alla caccia di arabi [...]»³.



3 - BACCIO BACCI, “La guerra libica descritta nelle lettere dei combattenti”, 1912.

4 - SIMONE COLONNELLI, “Il soldato italiano alla guerra moderna. La campagna di Libia descritta nelle lettere dei combattenti (1911-1912)”. La citazione è in FELICE PICCIOLI, “Diario di un bersagliere”, 1974, p. 26. (open edition: journals.openedition.org).

5 - «Voi premete il pulsante, noi facciamo il resto», fu lo slogan con il quale l’americana Kodak promosse alla fine dell’800 la prima macchina fotografica per tutti che si prestava egregiamente per le fotografie di azione.

6 - PIERRE LOTTI, “*Turquie agonisante*”, 1913.

1 - **Jingoismo** Termine inglese che deriva dalla locuzione *by jingo!* (perbacco!), presente in una popolarissima canzone inglese di fine ’800 che sosteneva la guerra russo-turca. La relativa corrente di pensiero che si formò poneva la salvaguardia degli interessi nazionali sopra ogni cosa, propugnando una politica estera molto aggressiva.

2 - Carlo Caneva, nato a Udine, fu ufficiale nell’esercito austriaco fino al 1867, quando passò nel Regio esercito italiano come sottotenente d’artiglieria. Fu nominato cavaliere di gran croce da Vittorio Emanuele, decorato del gran cordone della Corona d’Italia, ecc.

3 - PAOLO VALERA, “Le giornate di Sciara Sciat fotografate”, 1912.



SCHEDA N° 5

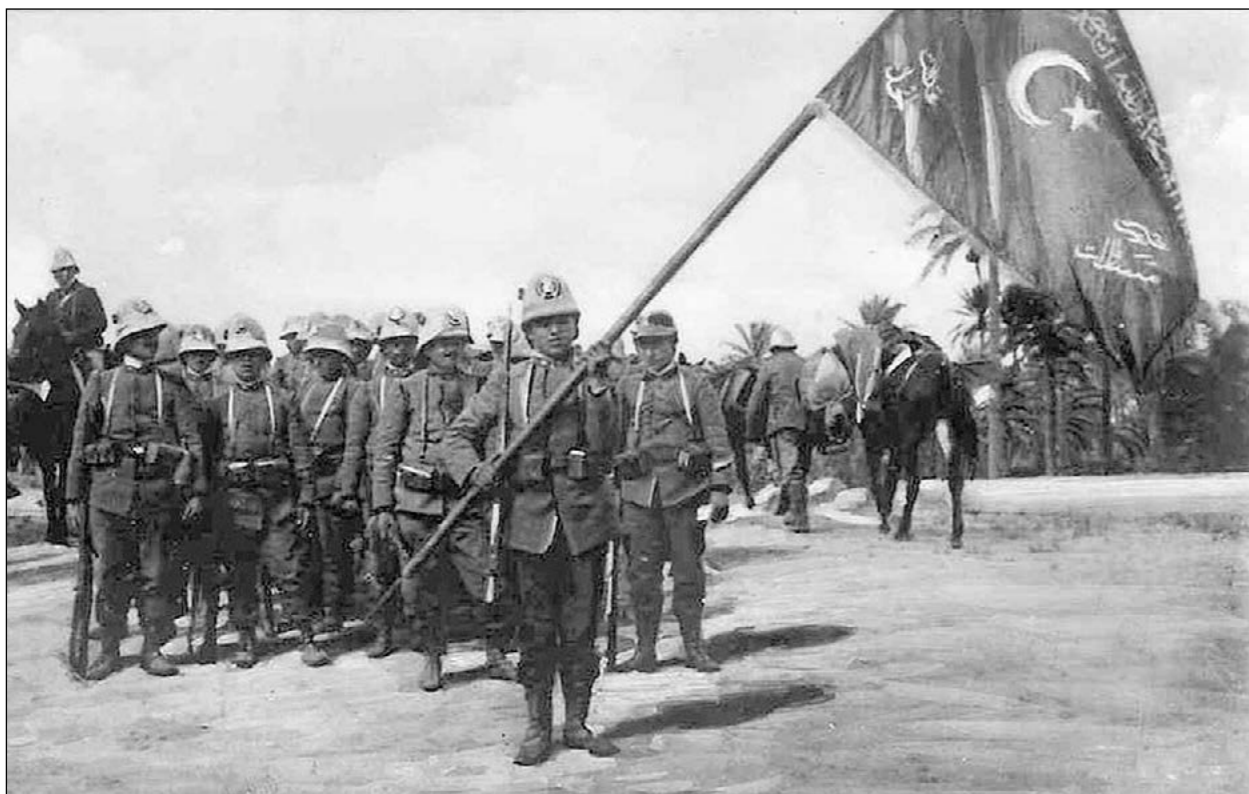
La “Bandiera del Profeta”

«**Il capo rosso.** Un episodio singolare ha fatto supporre che qualche grande capo nemico sia rimasto in questo momento gravemente colpito od ucciso. Sotto al tiro dell’artiglieria si è visto un gruppo serrato di cavalieri allontanarsi al passo. Era lontano circa due chilometri, ma col cannocchiale si distingueva benissimo che dei cavalieri circondavano e sostenevano qualcuno coperto in un manto rosso. Del personaggio non si vedeva che questa macchia fiammante che oscillava lenta. I colpi degli “shrapnells” facevano impennare i cavalli, ma la strana comitiva si manteneva serrata ed è scomparsa adagio adagio.

Poco lontano da questo punto, fra la caserma di cavalleria e Messri, una superba scena si svolgeva. Uno stormo di arabi giungeva all’assalto urlando come canto di guerra non so quale versetto del Corano. Su di esso sventolava uno stendardo verde, la bandiera del Profeta, incitamento al fanatismo religioso. I soldati non hanno aspettato nella trincea l’urto: sono balzati fuori dei parapetti e si sono slanciati alla baionetta, urlando “Savoia!” dopo aver fatto in piedi una scarica sugli assalitori. Gli arabi non erano preparati al contrattacco: presi alla sprovvista, si sono malamente difesi. Alcuni sono fuggiti, altri sono caduti sotto i colpi e fra questi l’alfiere la cui bandiera è stata portata indietro fra gridi di trionfo nella trincea e oggi trovasi nella caserma di cavalleria coi trofei di guerra dell’84° reggimento. È una modesta bandiera di cotone tutta trapunta da colpi di baionetta.

Alle sette e tre quarti l’attacco su quel fronte languiva. Non erano più masse che arrivavano risolte, ma numerosi drappelli, apparentemente indipendenti, che si appressavano per brevi tratti di corsa, fermandosi per far fuoco in ginocchio. Essi forse tentavano di raggiungere i caduti per trascinarli via, oppure proteggevano la ritirata del grosso che si vedeva muovere in diverse colonne lontano¹.

L’immagine della bandiera diventò rapidamente famosa, come dimostra «Il racconto di un soldato. Il Sovrano² dopo essersi trattenuto al capezzale del maggiore Paolini e a quello del capitano Russo, entra nelle sale di chirurgia dove sono ricoverati i soldati feriti. Per tutti ha parole di conforto e a qualcuno chiede dettagliate notizie degli scontri cui prese parte. Al soldato Raffaele Senese, dell’84° fanteria, da Afragola, il Re ha domandato a quale compagnia appartenesse: – Alla VII – risponde il Senese – Ah! proprio alla compagnia dei prodi che conquistò la bandiera del profeta³».



SCHEDA N° 6

L’azione nella quale perse la vita il sergente maggiore Urbano Parri

«**La casa assediata.** Il capitano Piancastelli che comandava questa operazione, circondata la casa di Sotera, aveva mandato a chiedere alla caserma della gelatina esplosiva per far saltare l’edificio assediato, ma non avendola ricevuta era ricorso all’incendio. Vicino alla casa aggruppavasi delle abbandonate capanne beduine fatte di foglie secche di palma intrecciate, i soldati le hanno adoperate come fascine ammassandole sulle porte e dando loro fuoco. Quando le porte sono bruciate e il fumo denso usciva dalle piccole finestre dal folto “musciarabia”, gli arabi hanno tentato lo scampo facendo ancora delle vittime. Un solo proiettile ha ucciso un sergente maggiore [Urbano Parri], ferito gravemente un soldato ed ha attraversato l’elmetto di un terzo; ma nessuno dei nemici è scampato.

Si è scoperto che nella casa gli arabi avevano portato alcuni zaini nostri, presi nella trincea, e mangiato la carne in conserva e le gallette che essi contenevano. Sopra nessun cadavere arabo si è trovato cibo, salvo un po’ di zucchero. Essi non hanno cartucce. Una parte degli arabi sfuggiti alla caccia nella oasi è tornata indietro appostandosi sull’orlo delle piantagioni per fucilare i nostri soldati alle spalle, ma alle trincee era stata fatta una controspalliera per difenderle anche da tergo e gli assalitori sono stati presto respinti.

Altri gruppi si sono diretti verso Henni, dispersi nell’oasi, e sono loro che infestavano le retrovie tirando agli uomini isolati senza che si riuscisse sempre a capire dove i briganti fossero imboscati.

Degli arabi combattenti sono giunti al limite della città ed erano le loro fucilate che risuonavano fin nei sobborghi¹.



1 - “Tripoli Italiana. La guerra italo-turca. Le nostre prime vittorie”. Società libraria italiana New York, 1911, pagg. 133-134.

2 - Il 7 novembre 1911, Vittorio Emanuele visita i feriti sulla nave Perseo ancorata nel porto di Palermo.

3 - “Tripoli Italiana. La guerra italo-turca. Le nostre prime vittorie”, cit. pag. 218.

1- “Tripoli Italiana. La guerra italo-turca. Le nostre prime vittorie”. Società libraria italiana New York, 1911, pagg. 127-128.



SCHEDA N° 7

**Interessi personali e “nazionali”
Gli “incidenti” del Carthage e del Manouba e il “mistero” del Derna****«Traffico di armi con astuzia.**

Il giorno 21 settembre 1911, in tarda serata, il piroscafo turco Derna, imbarcati 20.000 fucili Mauser tedeschi e due milioni di cartucce, dopo essere stato spostato lontano da occhi indiscreti al molo Hardar Pasha, sull'altra riva del Bosforo, lascia Costantinopoli con supposta destinazione Tripoli. Il console italiano Oreste Savina il giorno dopo informerà del fatto il ministero degli Affari Esteri a Roma aggiungendo, due giorni dopo, la precisazione che la nave portava dipinto un nuovo nome, Hamburg, al posto dell'originario Derna.

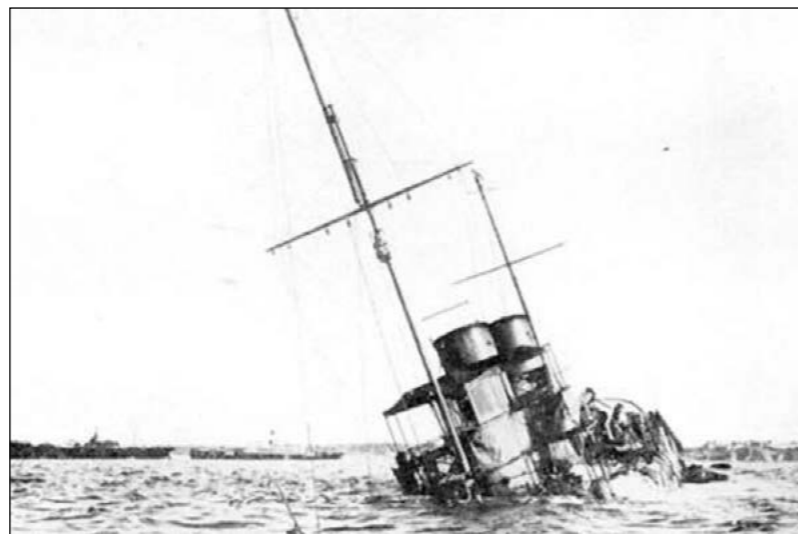
25 settembre 1911. Nella tarda serata le corazzate Napoli, Roma e l'incrociatore Varese al largo di Tripoli in crociera di vigilanza intercettano un piroscafo: il Roma fattosi molto vicino lo illumina col proiettore, lo osserva accuratamente, sente parlare a bordo in tedesco e legge a poppa il nome Hamitaz per cui viene fatto proseguire.

L'Hamitaz, che altri non era che il Derna, il giorno dopo giungerà a Tripoli procedendo subito allo scarico delle armi e delle munizioni. Il “mistero” verrà risolto successivamente quando conquistata Tripoli si scoprirà che a poppa erano stati scritti in origine, i nomi Derna e Hamburg, uno sotto l'altro: il primo, il nome della nave, era stato cancellato da una mano di pittura mentre del secondo quello del porto di armamento – la nave era stata acquistata in Germania – ne erano state conservate solo le prime tre lettere cambiando le altre in modo da leggere Hamitaz. Sarà trovato semiaffondato e successivamente verrà rimesso a galla, recuperato e messo in servizio nella Regia Marina come trasporto truppe col nuovo nome Bengasi¹.

Il giorno dello sbarco a Tripoli: «Appena sbarcata la mia compagnia andò a presidiare il fortino B che era a levante del forte Sultanieh ed armato con cannoni di piccolo calibro. Esso era stato ripetutamente colpito e si scorgevano tracce di sangue ed indumenti insanguinati dimostranti che alcuni componenti del presidio dovevano essere rimasti feriti. Mentre la nostra compagnia effettuava l'occupazione le altre occupavano il forte principale ed il fortino C, che era a ponente del forte, e si schieravano con fronte verso Est e verso Sud. Dagli spalti del forte si vedeva distintamente l'abitato di Tripoli, che appariva però deserto. In porto, fortemente sbandato ed appoggiato sul fondo, si distingueva il Piroscafo “Derna”, a due fumaioli, che era stato inutilmente ricercato dalle nostre navi nei primi giorni di conflitto. Il “Derna” aveva trasportato dalla Turchia i fucili mauser con il relativo munizionamento. Essi erano già stati sbarcati il giorno dell'arrivo delle forze navali italiane nella rada di Tripoli»².



La nave Roma.



Il Derna semiaffondato nel porto di Tripoli nei giorni successivi allo sbarco.

Gli incidenti del Carthage e del Manouba

Ne fu protagonista l'incrociatore italiano Agordat, in missione di pattugliamento nel Tirreno per intercettare rifornimenti bellici per i turchi contro i quali l'Italia stava combattendo in Tripolitania e Cirenaica. Nello spazio di tre giorni l'Agordat intercettò le navi francesi Chartage (il 16 gennaio 1912) e Manouba (il 18 gennaio), entrambe partite da Marsiglia e dirette verso la costa nord africana. Nella prima fu trovato un aereo con il suo pilota e, nell'altra, una trentina di turchi che si qualificarono come medici della Luna Rossa turca ma che, invece, erano ufficiali dell'esercito ottomano con il compito di rifornire di armi i rivoltosi arabi della Tripolitania. Armi che avrebbero comprato dai francesi con 250mila lire in oro di cui furono trovati in possesso. Non potendo fare diversamente, le navi furono scortate e internate nel porto di Cagliari. Subito dopo iniziarono le trattative per il rilascio. Gli italiani chiedevano l'assicurazione che né l'aereo, né i turchi, o medici che fossero, avrebbero mai raggiunto la zona di guerra. Tutto sembrava risolversi per il meglio, senza che nessuno “perdesse la faccia”, quando la stampa francese scatenò il putiferio, che raggiunse subito anche il Parlamento nazionale. Furono presentate numerose interpellanze tra le quali non poche domandavano una riparazione «eclatante» dell'Italia, rea di aver «attentato alla libertà e all'onore della bandiera francese». L'ammiraglio Amédée Bienaimé, deputato della destra nazionalista, aggiunse che «Il paese voleva una soddisfazione» e, se fosse stato necessario, era pronto ad andare «fino in fondo». Raymond Poincaré, Primo ministro e responsabile degli Esteri, rassicurò l'Assemblea sul buon esito della trattativa, ma non perse l'occasione per lamentarsi dell'ingratitudine degli italiani, anche se nel contempo si augurava che «le relazioni amichevoli delle due nazioni, non ne sarebbero uscite turbate». Chiuse il cerchio con una frase di effetto: «Una nuvola che passa non oscura l'orizzonte». Dimenticò di aggiungere: «In ogni caso... ognuno è libero di fare i propri interessi».



L'incrociatore della Regia marina Agordat.

Naturalmente, come era ovvio, le due navi furono rilasciate, ma le polemiche non cessarono. Infatti, quando giunsero nel porto francese di Tunisi, ricevettero accoglienze trionfali, non soltanto dalla popolazione, ma anche dai responsabili civili e militari della colonia e dal 4° reggimento di *chasseurs d'Afrique*, che rendeva gli onori schierato e con tanto di fanfara. Le acclamazioni furono continue al grido di «Viva la Francia, viva la Repubblica, viva l'aeroplano. Abbasso l'Italia, viva la Turchia!»

Si creò una situazione pericolosa che mise a dura prova le diplomazie dei due paesi, che alla fine ce la fecero a ricomporre il caso rimandandolo davanti alla Corte internazionale dell'Aia, la quale in breve lo chiuse nel migliore dei modi. In fondo tutto bene, salvo che furono proprio questi dissidi ad anticipare il rinnovo della Triplice alleanza (Austria, Germania e Italia) prima della scadenza naturale, fatto di non trascurabile peso negli eventi che seguiranno.

1 - Dal sito della Marina: www.marina.difesa.it.

2 - STÉPHAN JULES BUCHET “Un sottotenente di vascello nel conflitto italo-turco”, Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare - Marzo 2012.

I fatti di guerra raccontati al popolo



«Padroni vi fummo, padroni ci torniamo. Venti secoli son passati, ed ecco oggi improvviso il nostro diritto di dominio documentarsi, al sole di questa calma giornata, in una intatta meraviglia d'arte, scavata fra le sabbie alle soglie del deserto dalle mani dei nostri soldati. L'Italia ricostituisce ora la sua provincia romana».

Corriere della Sera, dicembre 1911.

Durante il periodo della guerra italo-turca nel nostro territorio si rileva una sorprendente attività di comunicazione. Ovviamente non ci riferiamo ai giornali nazionali che, come sappiamo, furono molto attivi in quel periodo, ma ai *fogli di comunicazione*, a diffusione locale, spesso proprio dei semplici fogli singoli, la cui funzione, oltre ad essere quella di tradurre il giornalismo nazionale per gli abitanti della provincia incolta, volando basso, su un terreno perfettamente noto ai lettori, e cercando proprio nel territorio gli addentellati per spiegare i concetti che riguardavano il grande evento nazionale. Questi giornali erano detti *bollettini*, un termine rimasto nell'uso comune fin quasi a giorni nostri, come sinonimo di notiziario, sia scritto che parlato. I nostri nonni infatti dicevano: «l'ho letto nel bollettino», ma anche: «l'ho sentito al bollettino», riferendosi al notiziario radiofonico. Il modo di dire è rimasto anche con l'avvento del telegiornale televisivo, differenziando però la locuzione con: «l'ho sentito in televisione».

Oggi della maggior parte di questi bollettini purtroppo restano solo tracce inconsistenti. I motivi di tale perdita sono sicuramente diversi, ma il principale è che nei tempi passati sono stati considerati sempre di poco o nessun valore (naturalmente monetario), e quindi non si è sentita la necessità di conservarli. Un vero peccato perché oggi avrebbero per noi un grande valore, anche se solo di carattere storico e sociale.

Una fortunata eccezione è rappresentata da "L'Araldo Poliziano", il giornale della diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza che da oltre un secolo informa il territorio e ne conserva i fatti, in particolare quelli vicini alla Chiesa, ma anche altri di interesse più generale. È grazie a L'Araldo¹, e al fatto che la diocesi ha sempre provveduto all'archiviazione dei numeri, se oggi possiamo conoscere, almeno in parte, i pensieri dei nostri compaesani riguardo agli episodi bellici di quel periodo. In effetti i corrispondenti del giornale abitavano nei paesi di cui riportavano le notizie.

Purtroppo, non potendo usufruire di una raccolta organica di giornali contrari al punto di vista ecclesiale, il quadro non è completo. Tuttavia, proprio per la caratteristica locale, di cui abbiamo detto, non sono pochi gli articoli di risposta alle posizioni contrarie che di volta in volta devono aver infuocato le discussioni nei circoli cattolici, di sinistra o radicali che fossero e, quindi, questo ci consente di ricostruire, anche se parzialmente, la fotografia del territorio. È un esempio di ciò un articolo che affronta un tema che infiammò l'Italia intera, in merito alla Messa di Natale di Tripoli del 1912, alla quale un comandante invitò formalmente i suoi ufficiali a partecipare. Per alcuni tale atto fu ritenuto inappropriato, se non addirittura da condannare e subito i giornali si arroccarono su due fronti differenti.

Nel collage fotografico della pagina di apertura L'Araldo Poliziano, i cui articoli sono fondamentali per questo capitolo. Sul fondo alcune testate nazionali e, in grande, la prima pagina della Domenica del Corriere, con la classica, bella, e raffinata immagine, elemento distintivo e qualificante del settimanale milanese. Per le illustrazioni di questo capitolo, invece, abbiamo scelto le cartoline popolari, dalla grafica semplice, quasi infantile, ma molto efficace, che svolsero egregiamente il compito di informare una nazione pochissimo alfabetizzata, in particolare nelle campagne.

1 - E, ovviamente, grazie alla direzione dell'archivio storico, nonché alla redazione, per l'aiuto e l'assistenza durante le ricerche.



Nella Valdichiana deve essere successa la stessa cosa perché, addirittura nel titolo «La messa di Natale a Tripoli. E L'anticlericalismo in Italia», tra parentesi ed in corsivo, l'Araldo scrive «(Dedicato alla Ragione)»².

«La Ragione» era un bollettino di informazione di estrazione socialista che copriva una buona parte della Valdichiana senese (non abbiamo dati per essere più precisi), che l'articolista de l'Araldo definisce «Fogliucolo», dato che spesso era formato da un solo foglio, e le sue critiche «settarie». Riportiamo l'articolo per intero.

La messa di Natale a Tripoli. E L'anticlericalismo in Italia (Dedicato alla «Ragione»)

Pare impossibile, ma pure è così: non sono i preti, i cattolici soli ad affermare che l'idea religiosa è strettamente connessa al sentimento patrio, che il soldato tanto più è valoroso quanto più sente palpitar nel suo petto la fede degli avi. Dopo le valide, spassionate testimonianze di Giorgio Bompiani, di Enrico Corradini, di Giulio de Frenzi e di altri, il «Giornale d'Italia», non sospetto di clericalismo, dopo aver severamente e giustamente biasimato la critica settaria che un fogliucolo osava fare dei nostri Generali e particolarmente del Gen. Ciancio per aver questi invitato alla Messa di Natale i suoi ufficiali dipendenti, sente il bisogno di affermare...

– In verità noi non comprendiamo come questo fatto abbia potuto suscitare tanta indignazione. Siamo in presenza di una vera e propria fobia «non anticlericale», ma antireligiosa (il che per noi è la stessa cosa) che urta anzi tutto il buon senso di quanti considerano obiettivamente le cose. Per non offendere la coscienza religiosa delle popolazioni indigene, *si dovrebbe addirittura prescindere in Libia da quella che è, fino a prova contraria, la coscienza religiosa della gran maggioranza degli Italiani soldati compresi. Le Messe al campo durante la guerra libica hanno, molto più che le conventicole anticlericali della madre patria non siano disposte a riconoscere, contribuito a mantenere alto lo spirito di identità e di sacrificio delle nostre truppe valorose!*

E più sotto

– Molti di quelli che a casa loro non credevano o credevano poco, davanti alla morte in trincea o in campo aperto, hanno ritrovato la fede! Ciò sarà forse increscioso per il libero pensiero: ma è certamente umano ed ha giovato a dar fibra ed impeto alle nostre truppe, rendendo vana la nefasta propaganda dei liberi pensatori antimilitaristi!

Parrebbero parole uscite dalle labbra di S.E. il Cardinal Capecelatro³ di venerata memoria o da quelle di Mons. Bonomelli⁴, ma – ci dispiace per voi, liberi pensatori – non è così e potete cavarvi questa (amara) soddisfazione leggendo quel benedetto «Giornale d'Italia» che talvolta ha il difetto di dir le cose come stanno! Noi però che accettiamo con la dovuta riserva queste dichiarazioni di uomini sospetti di partigianeria, ed in generale quelle del nazionalismo italiano, ne prendiamo atto per far conoscere ad alcuni dei nostri padri coscritti che il partecipare a cerimonie religiose in suffragio dei nostri soldati caduti per la grandezza della



patria non avrebbe poi nociuto tanto alla loro dignità.

Ed osiamo dare loro anche un consiglio:

Invece di farsi schiavi delle idee e dei preconcetti che circolano negli ambienti stagnanti della nostra città, idee e preconcetti dovuti alle menti che si credono, per un vizio provinciale, il non plus-ultra del sapere, escano un po' fuori e si abituino a sfogliare qualche libro, a conoscere almeno ciò che si pensa oggi nel gran mondo intellettuale le cui scintille certo arrivano molto tardi o spesso mai nei nostri ritrovi cittadini. Allora forse se non si avesse la forza di discutere, si avrebbe quella di tacere. Sarebbe sempre un vantaggio per loro.

l.f.

Gli articoli che l'Araldo dedica ai fatti bellici sono spesso limitati a poche parole: «Il Corpo di spedizione delle nostre truppe, composto da 30 mila uomini, sta per partire da Napoli»; che si completano con notizie apparentemente di poco conto, ma che coinvolgono i lettori: «con il nostro Corpo di spedizione partono venti Frati francescani, richiesti dal Ministero della Guerra, per l'assistenza spirituale della truppa».

Le notizie sull'andamento della guerra, specialmente nella fase iniziale sono date mediando tra le idee dei favorevoli e dei contrari. Articoli di ferma condivisione delle motivazioni della guerra, sono quasi sempre raffreddati da altri, in genere molto concisi, per frenare i troppo facili entusiasmi.

«All'apparire della nostra flotta, davanti alla Tripolitania e alla Cirenaica, le navi nemiche si sono squagliate qua e là, come nebbia al sole; altre distrutte, altre avariate». Però bisogna stare attenti perché, fino a questo momento non è stato possibile appurare il vero «valore della flotta turca».

L'inizio della guerra però è motivato con un editoriale che non lascia dubbi circa il pensiero del giornale. Le motivazioni dell'impresa, nelle quali si ricorda il «fuoco sacro di quest'ora fatale», e che dà forza alle madri, rammentando loro i figli, ma chiamandoli sempre e solo «soldati»: che «Iddio li benedica»; sono chiarissime.



2 - L'Araldo Poliziano, 1° gennaio 1913.

3 - Si diceva che il cardinale Alfonso Capecelatro sarebbe stato il successore di Leone XIII al soglio pontificio, ma che i suoi orientamenti benevoli in merito alla soluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa fecero cadere la candidatura.

4 - Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, fece molto parlare per una sua lettera pastorale nella quale sosteneva che la Chiesa separata dallo Stato avrebbe goduto di maggior libertà. La riflessione prendeva spunto dalla legge francese appena promulgata che sanciva la separazione fra Stato e Chiesa, per la quale il Vaticano ruppe i rapporti diplomatici con la Francia.

Iddio li benedica!

I nostri soldati baciano la terra natia, pieni di valore e di entusiasmo, stanno per salpare dalla bella Napoli alla volta di Tripoli.

Iddio li benedica!... Essi scrivono col loro sangue pagine di storia. Che questa storia narri ai venturi una gloriosa epoca di prodigi, di eroismo, di trionfi, rinnovando sul mare, che fu nostro, il fato divino di Lepanto!...

Iddio li benedica!... Benedica questa gagliarda primavera, rifiorante dal gentil sangue latino.

Sentano gl'italiani tutti, sentano specialmente le madri, il dovere della calma in quest'ora sacra ai destini della patria.

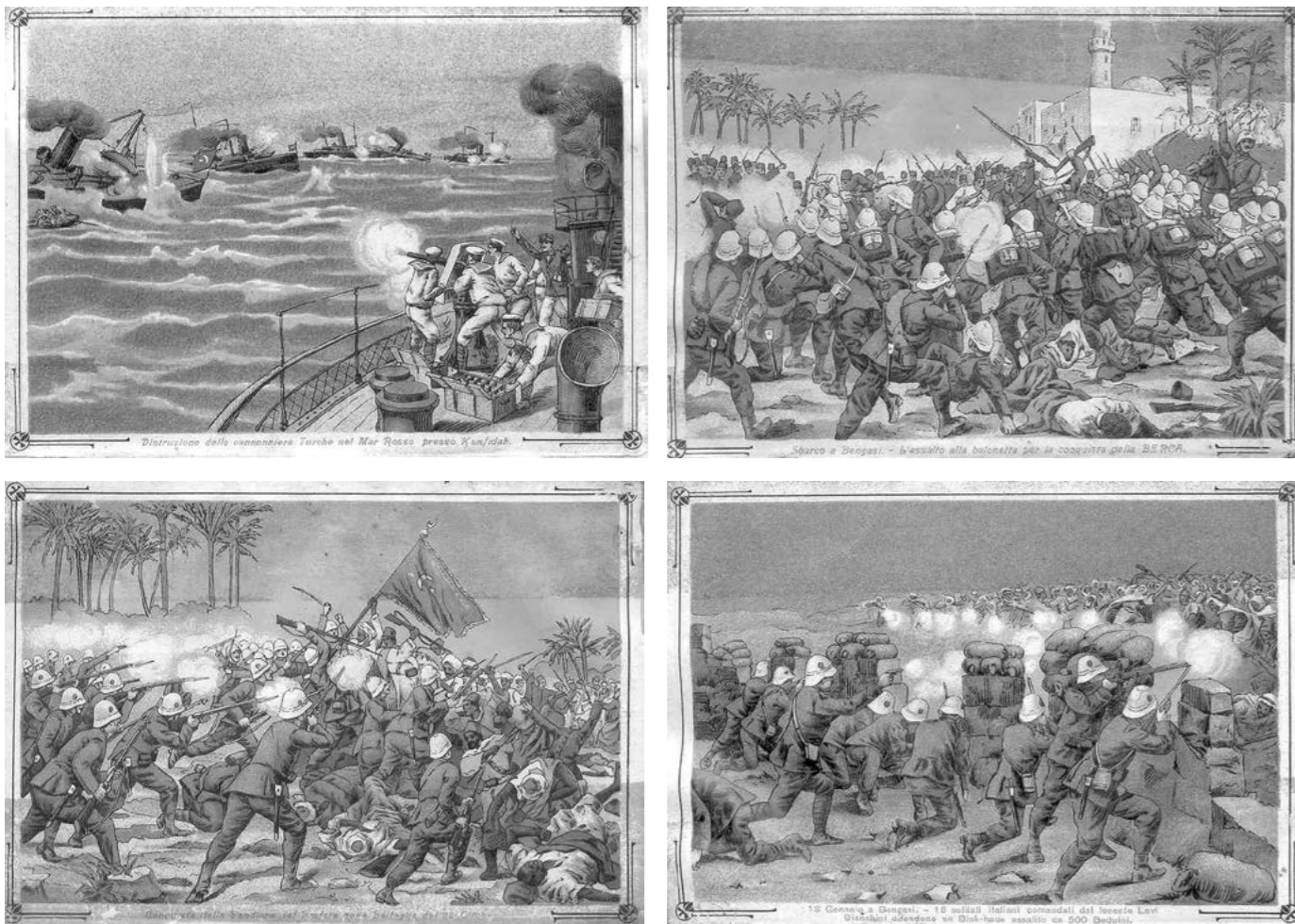
La Tripolitania, ricca e fiorente regione romana, è stata dissanguata, abbruttita, disumanizzata dalla ingorda cupidigia turca. È umano, perciò, il tentativo di riscattarla e di redimerla.

La vittoria dell'Italia significa il riscatto di una vastissima regione dalla schiavitù, dall'ignominia di un governo esoso e tiranno, dalla vergogna di una religione che impone il mercato delle donne, e la necessità degli harem. La vittoria significa limitazione all'impero inumano dei califfi infami, che s'insozzarono di delitti inauditi, comandando, nel corso brigantesco delle loro reggie, tregende nefande di orgie e delitti impuniti.

Nel fuoco sacro di quest'ora fatale bruciamo i rancori, le animosità, le miserie pettegole che ci dividevano. Il popolo d'Italia sia un cuor solo che palpiti e frema; una volontà solo protesa nell'ansia della vittoria; una coscienza sola, che senta la solenne e civile finalità di questa lotta.

L'Italia cirondi, come un'atmosfera calda, col suo affetto la gio-

Quattro cartoline di un "gioco dell'oca" che si basava sui fatti più salienti della guerra italo-turca. Vedi scheda al termine del capitolo.



Il Ten. Col. della riserva Onorato Salvi.

ventù che si accinge a rinnovarle le glorie antiche. Sentano i nostri soldati animatrice e protettrice la voce della patria. Vedano i bravi figliuoli nel momento supremo della vittoria, e forze del sacrificio, il sorriso soddisfatto della madre della patria!

Dio sia coll'Italia, Dio conceda vittoria all'Italia.

Noi amiamo la pace e la esaltiamo ogni giorno con propaganda assidua. Ma anche la guerra in nome della civiltà e della patria è sublime. Iddio che insegna l'amore e la mansuetudine è anche il Dio degli eserciti e delle vittorie.

Il Signore che ha protetto la flotta di Venezia e di Pisa, che ha dato all'eroe di Lepanto un occhio così sicuro e un così terribile cuore, protegga – per la preghiera delle madri e delle spose – i soldati che oggi salpano dalle coste italiane.

Salute dunque, o prodi! Che Dio vi protegga! Che Dio vi renda incolumi e vittoriosi alla famiglia e alla patria!

Ma se l'Araldo è favorevole all'intervento, molti altri fogli di informazione, in generale di area socialista, sono contrari. Non si tratta però di una scelta dettata dall'appartenenza ad un'area politica. Le motivazioni vanno piuttosto ricercate nelle mille sfaccettature delle condizioni sociali, della bassa istruzione, dell'ambiente di vita, e molte altre che non possono essere affrontate in questo ambito. In ogni caso non è una caratteristica della zona. In tutta Italia è così.

Riportiamo solo una citazione che dovrebbe chiarire sufficientemente il clima generale.

Benito Mussolini, all'epoca socialista e decisamente contrario alla guerra italo-turca, scrisse su *L'Avanti*: «oggi i più accesi nazionalisti italiani sono i preti. Ironia della Storia?»

Tra le diverse corrispondenze del giornale della diocesi dal territorio comunale di Sinalunga, alcune sono di grande interesse per le immagini che ci offrono. E così, per esempio, scopriamo che «la guerra ha scosso anche la nostra popolazione dalla sua apatia abituale»; una caratteristica, secondo alcuni, che manteniamo inalterata anche ai giorni nostri. Una scossa che porta i sinalunghesi a partecipare a messe e processioni, ma anche alla raccolta di fondi per le famiglie dei soldati, e alla lapide ricordo con i nomi di tutti i caduti: nobile sentimento, tanto più se si considera che la guerra era appena iniziata.

Oltre l'orazione – *Tempore belli* – nella S. Messa, ordinata dal nostro Ecc.^{mo} Vescovo, si ebbero analoghe funzioni nell'Insigne Collegiata, e al vicino Convento ove fu scoperta la S. Immagine di Maria SS. del Rifugio e il P. Vittorino Cipriani disse un caldo e patriottico discorso.

Si costituì un Comitato delle più spiccate persone del Paese, con a capo l'egregio Ten. Col. Onorato Salvi, onde raccogliere oblazioni per le famiglie dei soldati morti e feriti, e si sono avuti risultati inaspettati, essendo stata raggiunta la bella somma di oltre 2.000 lire. Al medesimo scopo il proprietario del cinematografo, che trovai tra noi da circa tre mesi, tenne gratuitamente un grandioso spettacolo al teatro Ciro Pinsuti.

Il giorno 6 corrente, a festeggiare la grande vittoria di Ain-Zara, il nostro Sindaco, Sig. Dott. Giulio Salvi, lanciò un nobile manifesto-invito alla popolazione; e alla sera, al suono festoso di tutte le campane, e della banda paesana, un numerosissimo corteo, con dieci bandiere dei diversi circoli ed associazioni, inneggiando alla Patria, all'Esercito, alla vittoria, percorse le vie principali festosamente imbandierate ed illuminate a palloncini e padellette. In piazza del Tribunale il Sindaco disse parole vibranti di patriottico entusiasmo. Dall'alto di Poggio Baldino facevano eco le grida dei giovinetti del Collegio Serafico, che

avevano illuminato artisticamente la facciata del Convento e delle adiacenze.

A guerra compiuta per iniziativa della Banda Paesana, sulla facciata del Palazzo comunale sarà apposta una lapide per eternare la memoria dei soldati del nostro Comune, che da prodi immolarono la vita per la Patria.

«La grande vittoria di Ain-Zara» fu festeggiata anche a Bettolle. E se i sinalunghesi erano stati definiti apatici, il corrispondente dell'Araldo scrive che nel paese di Bettolle c'era qualche «arabo-turco».

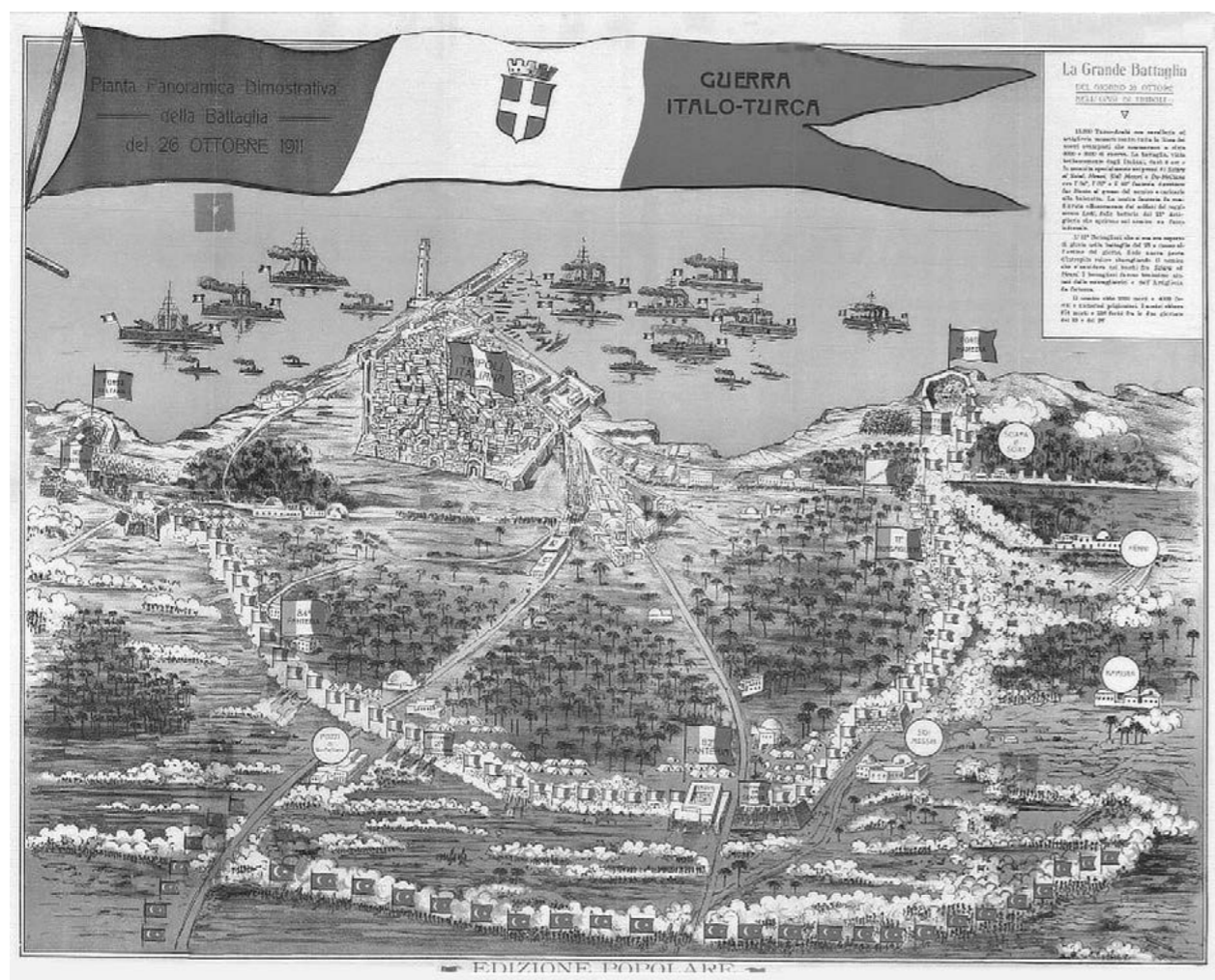
Bettolle, 13.

Per la conquista di Ain-Zara. – Anche in questo paese (nonostante vi sia qualche piccolo arabo-turco), appena si sparse la voce che le armi italiane gloriosamente avevano conquistato Ain-Zara, fu improntata un'entusiastica dimostrazione la sera del 5, circa le 8. La musica locale percorse le vie del paese ad annunziare il fausto avvenimento: ad essa fece eco il suono festoso delle campane; e così il paese, in buona parte ignaro dell'accaduto, improvvisamente prese l'aspetto di festa.

La sera del giorno 8, poi, annunziato da pubblico avviso, fu cantato in Chiesa un solenne *Te Deum*. Alla funzione prese parte una gran folla di gente tra cui notammo il Sig. Silvio dei Conti Passerini, il Sig. Tempora Angiolo ed una rappresentanza della *Società colonica religiosa* con labaro.

Durante la funzione il Parroco Don Lucherini pronunziò opportune e commoventi parole.

Pianta panoramica dimostrativa della battaglia del 26 ottobre 1911 della guerra Italo-Turca». Con la descrizione della battaglia ed il dislocamento delle truppe (l'illustrazione originale è a colori). In basso la precisazione che si tratta di una «Edizione Popolare».



Cartoline patriottiche dell'epoca.



Dopo la funzione fu recitato un *De profundis* in suffragio dei caduti. L'iniziativa del nostro Parroco ha incontrato il plauso della maggioranza del paese.

Ma il giornale è anche portatore di toccanti scritti, che pur rivestendo un carattere strettamente familiare, sono di interesse pubblico, dal momento che sono molte le famiglie nella stessa situazione.

Nell'edizione del 21 gennaio 1912 l'Araldo, sotto il titolo «Dal teatro di guerra», riporta per intero la lettera che il giovane sergente maggiore Guglielmo Bruno, del 63° Fanteria, al momento acquarterato nei pressi di Bengasi, scrive al padre F. Bruno (non sappiamo il nome per esteso) Delegato di Pubblica Sicurezza a Sinalunga.

Sidi-Dand: 14 dicembre 1911

Caro Papà,

Soddisfatto al vostro desiderio facendovi conoscere qualche cosa di più particolare su ciò che riflette la mia vita in questa nuova terra Italiana e sull'impressione da me ricevuta nei combattimenti a cui ho avuto l'onore di prendere parte.

Il giorno 20 ottobre la 7^a e 8^a compagnia del mio Reggimento dalla spiaggia in cui avvenne lo sbarco ricevettero l'ordine di portarsi a Nord-Est di Bengasi, e propriamente nella località dei pozzi di Salvi allo scopo di proteggere i pozzi stessi, e di respingere gli eventuali attacchi degli Arabi Turchi che, ricacciati valorosamente dalle nostre baionette, prima di ritirarsi completamente dalle nostre posizioni, cercavano di opporre l'estrema resistenza. Eravamo appena giunti sul luogo e, quando meno ce lo aspettavamo, sentimmo echeggiare delle urla selvagge; sorpresi ci guardammo in viso attoniti, ma una violenta scarica di fucileria ci richiamò alla realtà. Immediatamente la compagnia prese posizioni di combattimento, e con estrema veemenza rispondemmo al fuoco nemico. Il combattimento fu terribile, accanito ed oltre modo impressionante, le pallottole fischiavano sibilando fra i palmizi, e cadevano attorno a noi da ogni luogo, perché il nemico numerosissimo, con un movimento avvolgente cercava di circondarci. Da due ore si combatteva dando prova di eroismo, ma la nostra posizione però diventava sempre più insostenibile; fortuna volle che l'intervento della 6^a compagnia del nostro Reggimento venisse in nostro aiuto. Rincorati gli animi, respingemmo definitivamente il nemico che fu costretto a battere ritirata con enormi perdite.

Fu così che la vittoria arrise completa dopo una lotta cruenta di diverse ore di combattimento.

Ciò che strazia l'animo però, e che lascia in essa una traccia indelebile, è lo spettacolo che si offrì ai nostri occhi il giorno seguente. I pochi nostri eroi caduti erano completamente nudi e letteralmente sfregiati!... Alcuni avevano impressi sulla faccia i segni di acuminati coltelli, altri avevano la testa completamente schiacciata da sassate, ed altri infine – forse ancora agonizzanti – mostravano segni evidenti di sevizie orribili a dirsi!... Poveri e sventurati eroi!...

Non furono soltanto vittime ma anche martiri!

Questi fatti dolorosi e orribili dimostrano qual sia la ferocia di questi vili e miserabili nemici che, spinti forse dalla loro fanatica religione, non esitano a commettere le più nefande crudeltà, giungendo a quella più bassa, più volgare, più vigliacca di vituperare i poveri estinti!...

Lo spettacolo faceva rabbrivire destando immensa pietà, lo sguardo rifuggiva innanzi a tanta barbarie, ed il pensiero volava rapido alle famiglie dei poveri morti, suscitando profonda commiserazione.

Gli avanzi amaramente raccolti e composti, furono sepolti fra il

generale compianto; fu eretta una croce e sparsi vari fiori. Così ebbero pace i caduti del giorno 20. Vada ad essi il nostro estremo tributo di affetto, alle loro famiglie l'omaggio della riconoscenza dell'intero popolo.

Mentre vi scrivo l'aeroplano esegue la consueta ricognizione su l'accampamento nemico; il suo volo placido e superbo fa suscitare nell'animo mio una sensazione dolcissima, una gioia infinita, esso mi parla della mia patria lontana che sento sempre più di amare, mi dimostra la sua forza, la sua grandiosa potenza: ed il mio pensiero corre veloce a voi tutti, rievoca i giorni felici trascorsi nella mia fanciullezza nella dolce intimità della famiglia facendomi sentire più vivo il desiderio di riabbracciarvi. Ma la voce del dovere si fa sentire potente, e sotto il suo impero mi si affaccia la necessità di perseverare nell'opera patriottica ed allora ridivento forte, pronto a sopportare qualsiasi sacrificio morale e materiale con vera abnegazione. Non potete immaginare caro babbo la vita che qui si mena, tento più in quest'ultimo periodo del corrente mese che quasi ogni notte si ripetono gli attacchi del nemico che è diventato tanto audace da giungere a pochi chilometri dalle nostre trincee: per conseguenza la notte si passa insonne e mollentemente su un morbido letto costituito da terra e sassi; per cuscino abbiamo qualche cosa di più soffice, cioè delle splendide pietre che qui sono numerosissime. Ciò nonostante abbiamo il vantaggio grandissimo di non pagare l'affitto di casa, perché si dorme all'albergo della luna e delle stelle... eppure regna fra la truppa la più schietta allegria, che del resto è la caratteristica dei giovani a 20 anni. Anzi dirò di più, siamo impazienti ed ansiosi di affrontare questi volgari assassini, e far pagare a caro prezzo il sangue sparso di tanti giovani cuori.

Desideroso di abbracciarvi, ho continuamente il pensiero a voi tutti rivolto, bene augurando per future novelle vittorie inneggiando al nostro Re ed alla gloriosa sua dinastia; vi giungano graditi i miei più cari ed affettuosi baci dalla nuova terra Italiana.

Vostro figlio Guglielmo»



Cartoline patriottiche dell'epoca.



Poi la guerra finisce e il giornale della diocesi dedica spazio ai reduci, salutandoli e commentando, quando è il caso, le azioni a cui hanno preso parte. È il caso del Maresciallo Arsenio Cortonesi, della sezione mitragliatrice dell'11° Fanteria distintosi nella battaglia di Sidi Alid e in quella di Derna. «Sempre impavido in ogni cimento», e soprattutto incolume da questi e da altri scontri più o meno violenti, sul finire della guerra fu colpito molto seriamente da una malattia che lo costrinse in ospedale per molti giorni «destando serie apprensioni sulla sua sorte».

Fortunatamente ora si trovava a Sinalunga in licenza di convalescenza per «ristabilirsi, fra l'affetto dei parenti e degli amici, che tanto hanno trepidato per lui; per poi raggiungere, a completa guarigione, il suo glorioso reggimento. Auguri fervidissimi».

Riportiamo un altro rientro per licenza perché molto particolareggiato.

Trovasi da qualche giorno nella sua villa "La Palazzetta" per una breve visita, il sig. capitano Ezio Bottini, già appartenente all'85° Fanteria di guarnigione a Trapani.

Durante la guerra ha comandato diversi importanti distaccamenti, fra i quali quello dell'isola di Pantelleria ov'ebbe il delicato incarico di sorvegliare molti prigionieri arabi e turchi, fra cui alcuni notabili tripolini e lo stesso Colonnello comandante il presidio di Rodi.

Da circa un mese è stato designato dal Ministero della guerra, d'accordo con quello della Pubblica Istruzione, a Direttore della Scuola di educazione fisica nel collegio Vittorio Emanuele di Arezzo. Al colto e simpatico ufficiale le più sincere congratulazioni ed auguri di rapido avanzamento nella sua brillante carriera.

Concludiamo con il resoconto della giornata che Rigomagno dedicò ai suoi reduci, nel quale è quasi incredibile il parallelismo con la cultura rigomagnese dei giorni nostri in fatto di ospitalità e condivisione con tutti: «Alla sera fu offerto un banchetto al quale parteciparono le persone più distinte del paese e numeroso popolo».

Da *L'Araldo* del 22 settembre 1912.

Rigomagno (Sinalunga), 17.

Fede e Patria. – La solenne dimostrazione che questo Castello ha tributato in onore dei Reduci della Libia, è riuscita davvero imponente, lasciando in tutti la più grata soddisfazione: anche perché si sono veduti armonicamente associati i due nobili ideali di religione e patria che i settari verdi e rossi vorrebbero assolutamente scindere.

Queste onoranze si svolsero nel seguente ordine: Solenne *Te Deum* in Chiesa, corteo per le vie addobbate di festoni, musica in piazza, banchetto e illuminazione.

Alle 4 pomeridiane giunse la Filarmonica di Lucignano, che gentilmente si è prestata per la festa e che per l'ottima esecuzione di scelto programma si meritò gli applausi e gli encomi dei presenti. Dopo le sacre funzioni celebratesi con pompa solenne, in ringraziamento dello scampato pericolo dai valorosi reduci, si formò il corteo preceduto dalla bandiera nazionale portata da un giovane soldato e seguita dai vecchi Reduci dell'Indipendenza Italiana. A questo corteo prese parte tutta la popolazione.

Alla sera fu offerto un banchetto al quale parteciparono le persone più distinte del paese e numeroso popolo. Enthusiastici applausi accolsero le parole del Parroco don Pietro Cannelli, dopo il quale parlò assai bene lo studente Sig. Giovanni Bartoli. A nome di tutti i Reduci risposero Casini Ernesto e Alduino Bassi, ringraziando per l'attestato di simpatia dato loro.

Tale fusione di popolo è stata possibile mercé l'intelligenza dell'autorità morali del paese, le quali si sono trovate perfettamente



Cartoline delle battaglie più importanti.

d'accordo nell'associare la cerimonia patriottica alla religione. Devesi quindi un particolare elogio agli organizzatori, al Parroco don Cannelli, ed ai Sigg. Marco Bartoli e Alfonso della Persia, che ebbero così felice risultato alle loro premure per lo svolgimento della festa; ammirevole l'energia e l'assiduità del Parroco per insegnare ai bambini la marcia Tripolina, cantata benissimo nel giorno della festa, dirigendo egli stesso il canto in piazza e durante il corteo. Questa dimostrazione ha lasciato nel nostro antico Castello il più grato ricordo.

Terminiamo questa parte dedicata alle notizie fatte rimbalzare nel territorio, con un articolo pubblicato a pochi mesi dalla fine della guerra perché è un'altra interessantissima fotografia di una società che si stava avviando verso il precipizio, per nulla nascosto, di una guerra mondiale.

In merito a ciò riportiamo il pensiero di Giovanni Giolitti, al quale furono addebitate gran parte delle accuse per aver fortemente voluto la guerra (e forse non era neppure vero), che l'aveva affrontata, ma che vide il pericolo: «attaccando l'impero ottomano – una casa vacillante tenuta in piedi dalle gelosie dei suoi nemici – l'Italia rischiava di riaccendere il vecchio braciere balcanico»⁵.

L'Araldo 12 gennaio 13

Avanti già che fosse conclusa la pace tra Turchia e Italia, scoppiò, come i lettori sanno benissimo, la guerra dei popoli balcanici, contro la stessa Turchia. Montenegro, Grecia, Serbia, Bulgaria sorsero in armi come un uomo solo contro la secolare tirannia ottomana. Già troppe stragi, massacri orribili di centinaia e migliaia di cristiani, rei soltanto di professare la fede di Cristo; già si tentava di stringere e strozzare con torrenti di sangue gli ultimi bagliori della civiltà cristiana in quei popoli impoveriti, dissanguati, vessati in mille modi dalla brutale potenza dei Turchi. E la guerra, per la permissione di Dio, in gastigo a quell'impero incivile e anticristiano per eccellenza, scoppiò terribile, spaventosa. Gli eserciti ottomani dovunque ebbero la peggio con perdite materiali e morali rilevanti. In poco più di un mese dall'inizio delle ostilità l'esercito bulgaro conquistò buona parte della Tracia e della Macedonia, stretta d'assedio Adrianopoli⁶ la grande città che divide virtualmente l'Europa dall'impero turco, giunse alle fortificazioni di Ciataglia, che possono dirsi le mura



Cartolina celebrativa con il ritratto degli artefici della guerra italo-turca.

di Costantinopoli. Quivi l'esercito bulgaro si fermò, non si sa se per una resistenza del nemico, o per un intervento delle potenze d'Europa, che, pare, abbiano voluto impedire la conquista di Costantinopoli per parte degli eserciti alleati.

Fu concluso, o fatto concludere un armistizio, tra i belligeranti, e indetta subito una Conferenza delle Potenze a Londra, allo scopo di giungere alla cessazione di una guerra, che può avere serie conseguenze nell'equilibrio europeo.

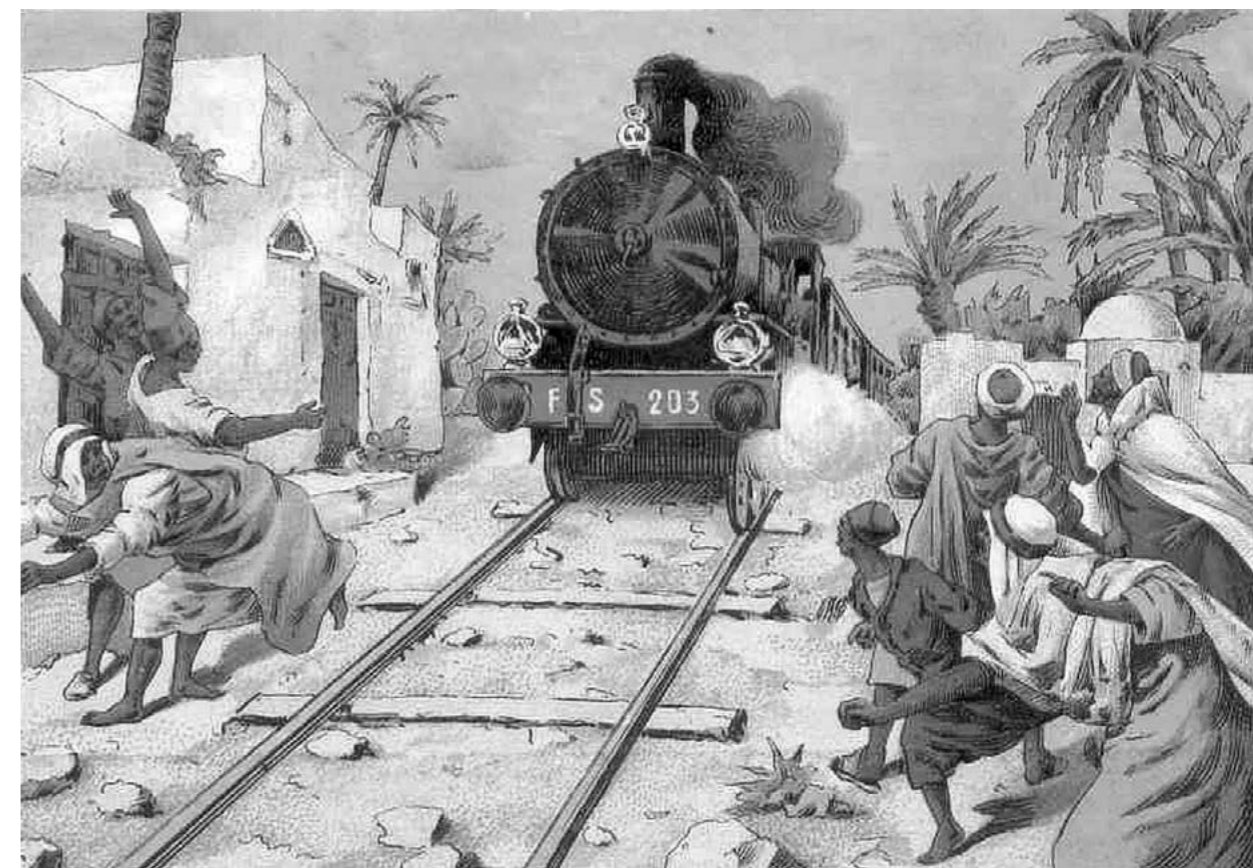
La Conferenza degli ambasciatori d'Europa sta in questi giorni per risolvere la paurosa contesa. Da quanto si può rilevare dai giornali l'accordo è imminente, perché i delegati turchi che nei primi giorni della Conferenza si mostravano presuntuosi assai, quasi fossero vincitori, o atteggiandosi a generosi donatori di territori, di fronte alla fermezza dei propositi dei rappresentanti balcanici, hanno ceduto tutto, fuorché Adrianopoli e diverse isole dell'Egeo.

E d'altra parte, siccome i delegati degli alleati, non vogliono cedere neppure in questo, risolti di riprendere le armi se avvenisse il contrario, la Conferenza è stata sospesa, e gli ambasciatori delle potenze agiscono ora presso il governo turco perché si decida a lasciare agli alleati anche Adrianopoli, e le isole, almeno molte, dell'Egeo.

In conclusione, l'ora per la Turchia in Europa è suonata, e voglia il Cielo che così accada anche in Asia, e si disperda, come il popolo ebreo, un popolo che è simbolo della barbarie, della tirannia, e la negazione della nostra civiltà cristiana.

Forse nel prossimo numero potremo annunziare la pace conclusa, e augurandola intera, soddisfacente per quei popoli balcanici, duratura.

Gli arabi spaventati dall'arrivo del progresso.



5 - SERGIO ROMANO, *La quarta sponda*, 2005.

6 - Adrianopoli, che i greci chiamano ancora così, alla fine della Prima guerra mondiale cambiò il nome in Edirne. Città molto importante, fu tra l'altro capitale dell'Impero ottomano tra il XIV ed il XV secolo.



SCHEDA N° 8

«Gioco Guerra Italo-Turca»

I modi per raccontare la storia sono molti. Tra i più curiosi c'è questa variante del tradizionale "gioco dell'oca".

In questo caso il gioco, uscito nell'estate del 1912, presenta lo scacchiere completo sul quale si stava ancora combattendo la guerra italo-turca, di cui riportava un riassunto molto stringato degli episodi più salienti. Questa edizione si caratterizzava anche per una serie di cartoline con disegni a colori, legate ai riferimenti più importanti del percorso. Alcune di queste cartoline le abbiamo riprodotte nelle pagine del capitolo.

«Regola del gioco. Al gioco può prendere parte qualunque numero di persone; un cassiere vende ai giocatori un determinato numero di marche secondo la posta fissata e che servono a pagare le multe, le quali formano colla posta, il premio al vincitore. Il Gioco si fa con due dadi ed una pedina per ciascun giocatore. Ogni giocatore per turno getta i dadi e mette la sua pedina al posto corrispondente al numero ottenuto dai dadi, proseguendo poi successivamente.

Chi fa 4 salta all'8. - Chi fa 8 va al 16. - Chi fa 17 (Stella) salta in Italia alla capitale 41. - Al 19 Augusta salpa per Tripoli mettendosi subito sul 46. - Chi arriva al 29 Taranto salta all'84 mare Egeo. - Chi arriva al 35 Napoli, salta al 50 Bengasi. - Chi tocca Roma riprende la sua posta che ha pagato in principio del gioco del banco. - Arrivando al 46 Tripoli prende il diritto di tirare due volte. - Al 49 Corazzata salta 2 numeri, al 51 Derna. - Al 53 Aeroplano salta alla bomba 72. - Chi arriva al 56 Rodi paga e ritorna al 38 Caserta (prigionieri) e vi sta finché un altro facendo lo stesso numero lo levi. - Chi arriva al 58 Monumento ai caduti ritorna da capo. - Chi va al 63 Smirne paga e sta fermo un giro. - Chi va sul 66 Salonico paga una posta. - Al 67 Dardanelli paga e sta fermo un giro. - Al 68 Costantinopoli paga due poste. - Al 69 soldato turco in fuga salta indietro 3 numeri, cioè 66 Salonico. - Al 75 bersagliere alla baionetta salta all'88 bandiera turca. - Al 88 si gioca con un solo dado. - Al 89 vittoria italiana. Vincita. - Chi sorpassa il numero 89 retrocede altrettanti numeri quanti ne ha sorpassati.»

«Cronistoria della guerra.

La lunga serie di sopraffazioni turche a danno degli italiani in Tripolitania hanno costretto l'Italia a dichiarare guerra alla sublime Porta ed all'occupazione militare della Tripolitania e Cirenaica.

- Il 28 settembre 1911 è consegnato dall'Ambasciatore Italiano al Gran Visir Turco l'ultimatum e la squadra italiana partita da Augusta al comando dell'ammiraglio Faravilli incomincia il 3 ottobre 1911 il bombardamento di Tripoli.

- Sbarco dei marinai e truppe italiane; il generale Caneva vi è nominato Governatore generale.

- Il 18 ottobre la flotta italiana dopo il bombardamento occupa Derna.

- Il 20 e 21 ottobre bombardamento e occupazione di Bengasi ed Homs.

- Il 23 ottobre battaglia di Sciar Sciat nella quale l'11° bersaglieri preso a tradimento alle spalle dagli arabi sottomessi, è decimato.

- Il tenente colonnello Pastorelli è ferito mortalmente.

- Il 13 dicembre è occupata Tagiura dal 93° fanteria.

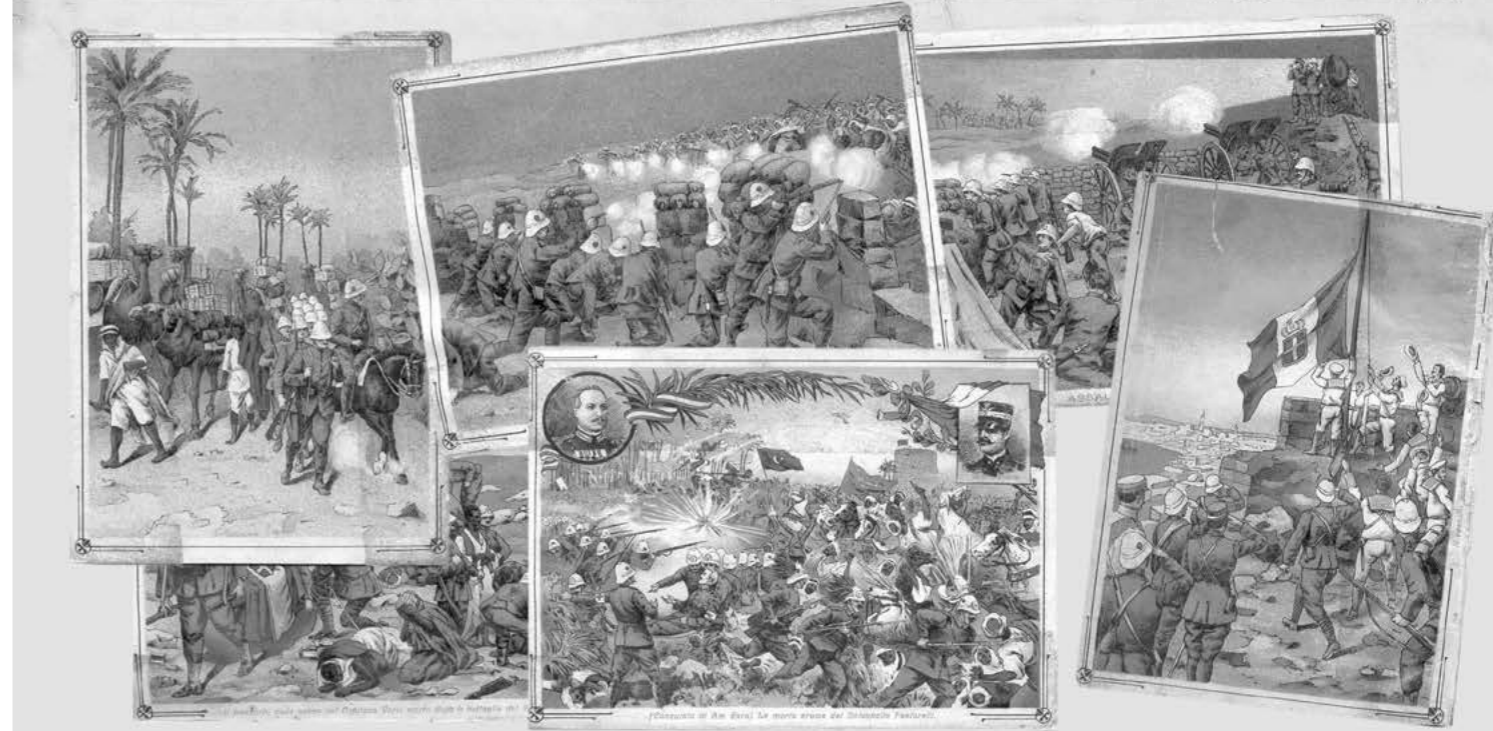
- L'incrociatore italiano Marco Polo bombarda il 17 dicembre Zuara.

- Nel mar Rosso i cacciatorpedinieri Garibaldi, Artigliere, Piemonte affondano, il 17 dicembre 1911, sette cannoniere turche e catturano uno yacht armato.

- Nell'aprile 1912 la flotta italiana trasporta l'azione nel mar Egeo e bombarda i forti a difesa dello Stretto dei Dardanelli, occupa l'isola di Stampalia e molte isole minori; bombarda Wathy, capitale dell'isola di Samo affondando una nave turca.

- Il 5 maggio la squadra italiana al comando del Vice Ammiraglio Viale sbarca a Rodi, e le truppe italiane al comando del generale Ameglio sconfiggono la guarnigione turca che si arrende.

- Al valore italiano sempre vittorioso, malgrado il fanatismo arabo e le difficoltà di una guerra coloniale, è assicurata la vittoria finale.»





1911 - Il cinquantenario dell'Unità d'Italia nel territorio sinalunghese

«Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d'una Nazione».

Vittorio Emanuele II, *Discorso della Corona*,
18 febbraio 1861



Moneta commemorativa del centenario.

Nel 1911 furono indetti in tutta Italia i festeggiamenti per il cinquantenario dell'unità nazionale. Le celebrazioni, che culminarono nel mese di giugno con l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, si aprirono il 27 marzo in Campidoglio, con il discorso pronunciato da Vittorio Emanuele III, nel quale c'erano tutte le avvisaglie per la dichiarazione di guerra, che sarebbe stata consegnata alla Turchia nel mese di settembre (vedi scheda 8).

Dei festeggiamenti a Sinalunga si ha solo una labile traccia nel verbale di riunione della Giunta del 20 aprile 1911. Al numero d'ordine 27, con il titolo «Feste commemorative del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia» si legge infatti della formazione spontanea di un Comitato di cittadini di tutte le frazioni per festeggiare l'avvenimento, e della decisione del Comune di partecipare all'iniziativa offrendo «per suddetta ricorrenza, un rinfresco per tutte le associazioni delle frazioni nel locale della Società operaia attualmente adibita a scuola elementare ed indennizzare in una certa misura le società filarmiche che interverranno alle spese di trasporto». Non ci risulta altra documentazione in proposito, se si fa eccezione di un resoconto asciutto della festa, privo di particolari e un po' confuso, che ci ha lasciato lo storico raccoglitore di notizie sinalunghesi Luigi Agnolucci. Ciò non deve apparire strano se si considera che, per uno sfegatato monarchico-cattolico qual era, accettare la festa per il 50° dell'Unità d'Italia organizzata dai socialisti, e senza una Messa cantata, non era per niente facile. E così scrisse.

Festa per il Cinquantenario della Costituzione del Regno di Italia. Un Comitato di Sinalunghesi nel dì 24 Aprile 1911 difondeva un proclama a stampa, per invitare a festeggiare tale ricorrenza, nel giorno di Domenica 30 Aprile [e già questo, un preavviso di sei giorni per una festa del genere, palesava un'organizzazione non buona] col seguente programma:

- 1° Ricevimento delle Autorità al Comune;
- 2° Banchetto popolare;
- 3° Riunione delle Società al Gioco del Pallone;
- 4° Formazione del Corteo;
- 5° Rinfresco alle Associazioni nei locali della Società Operaia;
- 6° Conferenza pubblica al Gioco del Pallone;
- 7° Illuminazione e Concerto Musicale.

Il Comitato era [così] composto:

1. Avv. Francesco Savelli Presidente;
2. Savelli Avv. Angelo;
3. Vivarelli Dott. Giuseppe (S)¹;
4. Cenni Cap. Gino;
5. Menichini Vil

Sinalunga, domenica 30 Aprile 1911, festeggiamenti davanti al palazzo comunale per il cinquantenario della costituzione del Regno d'Italia. Sul balcone di casa Agnolucci (la prima a sinistra), sventola il Tricolore con lo stemma sabaudo, e lui, il vecchio Luigi, osserva ma non partecipa perché non condivide il metodo «massonico e socialista» con cui è stata organizzata la ricorrenza.

E non è il solo. In alto, ai piedi della scalinata della chiesa di Santa Croce, un prete con la tonaca fino ai piedi e il grosso cappello rotondo in mano, da solo, in evidente segno di disapprovazione.

¹ - I punti interrogativi riportati nel testo sono dell'autore, così come le lettere "S" tra parentesi accanto ad alcuni nomi, delle quali non siamo riusciti a comprendere il significato. Probabilmente indicano la cittadinanza, come sembrerebbe spiegare l'inciso immediatamente seguente. Ma se è così non sono esatte le indicazioni numeriche.

Ugo (?); 6. Nardi Dott. Manfredi (?); 7. Billi M. Arnaldo (?); 8. Valdergan Eliseo (S); 9. Risi Dott. Gaetano (?); 10. Tommassini Paolo (S); 11. Guerrini Brunetto (S); 12. Nistri Azeglio (S); 13. Bui Giacinto (?); 14. Ciampini Alfredo (?)

Come si vede proprio di Sinalunghesi non ci furono che i numeri 1, 2, 3, 4 e 14 considerati per ragioni di ufficio Vivarelli e Cempini.

Il Conferenziere ufficiale fu annunciato il Redattore Capo del Nuovo Giornale di Firenze Avv. Giuseppe Franquinet. Tutto andò bene e con ordine, specie il Banchetto al quale intervenne anche il Deputato Avv. Arturo Pilani.

Il Banchetto fu fatto nel nuovo Albergo Garibaldi di Nardi Liberale (S) quota fissa Lire 2,70 a testa.

Intervennero alla festa le Bande di Sinalunga, di Scrofianno, di Bettolle, di Farnetella e così N° 4.

Il Corteo riuscì discreto e ben ordinato; lo guidava e comandava il Socialista *Buracchione* (Angelo Bruschi) copista al Comune, e gran ciambellano e lecca scarpe del Sindaco Savelli *Cepo duro*².



La «Conferenza pubblica al Gioco del Pallone».

Se l'Agnolucci è costretto ad ammettere che «tutto andò bene e con ordine» e che il corteo «riuscì discreto», vuol dire che la festa fu un vero successo. Fortunatamente per lui i festeggiamenti per il 1° Maggio (forse anche perché era il giorno seguente e la gente non poteva permettersi due giorni di festa di seguito) furono un po' sotto tono, tanto da consentirgli una seconda *cartolina* che presenta come seguito della prima, senza dirlo apertamente, salvo fare un titolo inequivocabile in tal senso. Ciò gli permette di raccontare il *fiasco* (secondo lui) della seconda iniziativa, estendendolo alla prima per la *legge della similitudine*. Scrive infatti nella cartolina numero 273:

Festa del Cinquantenario d'Italia e Primo di Maggio 1911.

Le Associazioni paesane, Società Operaia, Tiro a Segno con bandiera, ed altre pure con bandiere diverse, furono rinfrescate alla sala della Società Operaia dopo il Corteo [sul quale si guarda bene dal dire mezza parola]. La Conferenza [cioè il discorso al popolo] fu applaudita, pare però fosse un po' *radicale*, infatti mentre si udì l'*Inno dei Lavoratori*, non si udì la *Marcia Reale*, che a parere di chi scrive, doveva essere di obbligo come di circostanza. Fu però suonata al Comune quando il corteo appese la corona votiva alla lapide di Vittorio Emanuele II e come fu suonato l'*Inno* al Ritratto di Garibaldi, ed appesa una nuova corona. A tramonto di sole le associazioni non paesane partirono con le rispettive bande musicali, e la piazza *sfollò*; era quasi notte e la *illuminazione* delle case dei privati mancò affatto. Alle nove fu spenta anche quella di Acetilene, solita farsi per le ricorrenze nazionali alle finestre del primo piano in facciata al Comune.

Non lo dice apertamente, ma fin qui sta riferendo i festeggiamenti per il 50° anniversario, perché poi prosegue, senza alcun segno grafico di stacco:

Quanto al *Primo di Maggio*, lunedì successivo, nelle ore pomeridiane una fanfara composta dagli elementi giovani della Banda, mosse suonando dal paese senza Bandiera, e fu seguita alla spicciolata da vecchi Socialisti, ed altri con loro simpatizzanti, e si portarono nel piazzale dietro la chiusura del Convento, a fare merenda; ogni uno portando la sua provvista; costassù si sfogarono a cantare e suonare il *fatidico* inno dei *Lavoratori*.

2 - L'Agnolucci riporta in una nota scritta a margine: «Quelli notati col punto (?) sono incerti ed opportunisti».



Una manifestazione dei primi anni del secolo con bandiere e banda. Da notare la bella insegna in ferro battuto del «caffè» e l'elegante lampione a petrolio sull'angolo del palazzo comunale. All'estrema destra della foto un carabinieri «in alta montura».

A Notte, tornarono con la detta fanfara, ed inno suonato a perdifiato, e girarono per il paese, e quindi *tranquillamente*, tornarono alle loro case.

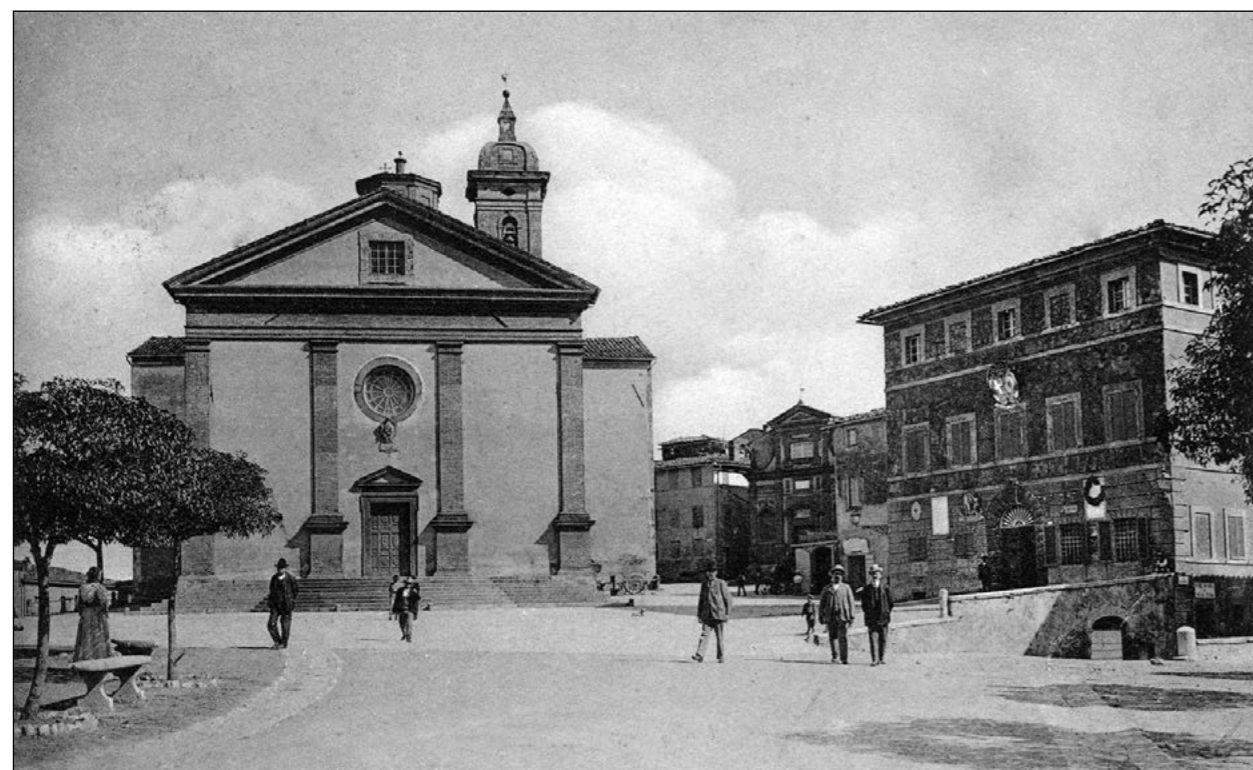
Nell'insieme il *Primo di Maggio* ebbe una assai nuova e più modesta fisionomia.

Nell'anno del centenario fu fatto il censimento della popolazione, che risulterà essere poco meno di 36 milioni. Tra i molti dati che meritano attenzione i 600 mila espatriati dell'anno precedente.

Poiché non siamo abituati a vedere la Toscana come patria di emigranti, può essere interessante osservare che dal 1876 al 1900 furono quasi trecentomila i toscani che partirono per le Americhe. Un numero evidentemente molto alto, che salì a poco meno di mezzo milione nel periodo 1901-15.

Nel territorio di Sinalunga, la popolazione risulta di poco superiore alle novemila unità, per la maggior parte impegnate nell'agricoltura. Dai dati del censimento scopriamo che la paga media mensile di un operaio e quella di un bracciante agricolo, è di circa 45 lire e che i prezzi al consumo dei generi alimentari costringono a *tirare la cinghia*.

Pane:	0,41	al kg
Pasta:	0,50	»
Patate:	0,19	»
Carne bovina:	1,78	al kg
Carne suina:	2,09	»
Burro:	3,18	»
Zucchero:	1,53	»
Caffè:	3,68	»
Latte:	0,33	al litro
Olio d'oliva:	1,96	»
Vino:	0,64	»

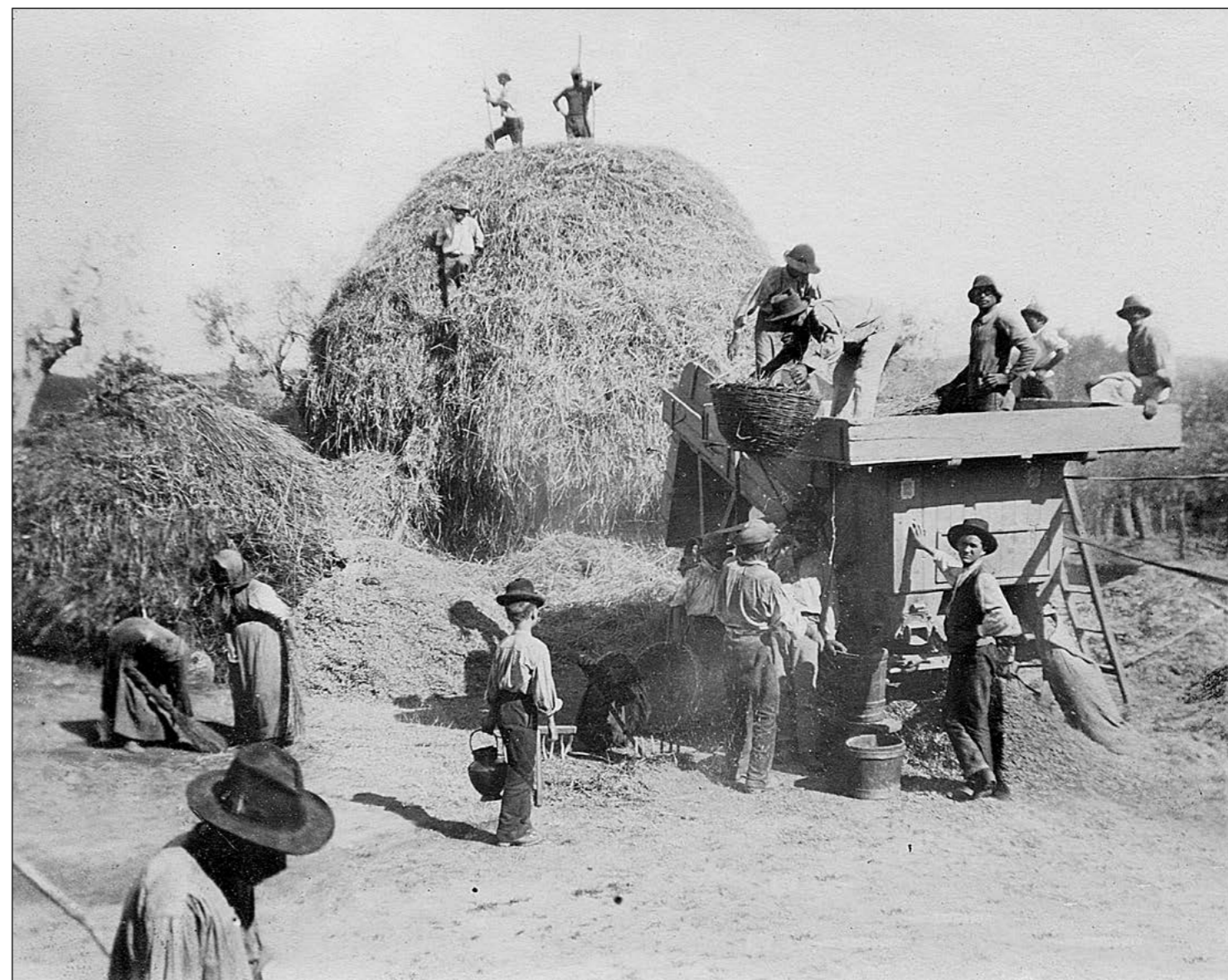


A partire dall'autunno precedente, e per tutto il 1911, nelle nostre campagne il clima fu molto teso a causa della lotta, detta *del mezzo seme*, per il fatto che i contadini chiedevano di pagare le sementi a metà con il padrone. Non si trattava di grosse somme di denaro, ma neppure di una questione di principio. La vita era dura e stante la crisi economica, che da alcuni anni si faceva sentire, anche poche lire erano importanti per la sopravvivenza.

La richiesta si basava sul fatto che era in uso il contratto di mezzadria per il quale il padrone metteva i beni e il contadino il lavoro. Dal momento che si dividevano gli utili, ai contadini sembrava giusto che si dividessero anche le spese. I padroni non la pensavano allo stesso modo, ed insistevano sulla pratica diffusa che le sementi fossero a totale carico del contadino, il quale peraltro era obbligato a comprarle dal proprio padrone, pagando il prezzo che questi stabiliva. Negli ultimi anni era anche successo, soltanto

In alto, una curiosa cartolina di Sinalunga dell'inizio del secolo. Un grosso dirigibile solca i cieli sopra piazza Garibaldi, ma si tratta di un evidente fotomontaggio.

Sopra, la piazza di Sinalunga nel 1910 ca.



Una "tribbiatura nell'aia" nella campagna intorno a Bettolle negli anni della guerra.

in alcuni casi per la verità, che ai contadini venissero fatte pagare anche le spese di magazzino e di pulizia del seme, formate dal costo del lavoro per la separazione del seme buono da quello cattivo e dal costo relativo alla perdita del seme non adatto alla semina che doveva essere buttato. In pratica ai contadini veniva messo in conto il seme andato a male nei lavori di immagazzinaggio non gestiti da loro.

Alla base di tutto c'era sicuramente la crisi economica, ma a prescindere da ciò, ai contadini non sembrò giusto che quando c'era da dividere erano in due, mentre quando c'era da pagare rimanevano soli.

Le azioni di protesta si fecero sempre più palesi fino ad esplodere in scioperi ad oltranza nell'estate, quando un buon numero di contadini si rifiutò di mietere il grano, ed in autunno, stagione di scadenza dei contratti di mezzadria, molte famiglie ricevettero *la disdetta*³.

Per decenni, nelle veglie contadine, si raccontò che i padroni si accordarono con un *patto segreto* per mettere in atto una punizione comune che fosse di esempio per tutti, stabilendo che nessuno avrebbe dovuto affidare un proprio podere alla famiglia disdettata da un altro proprietario aderente al patto. Ovviamente non ci sono documenti a riguardo, anche perché i

³ - Il rapporto tra padrone e contadino era regolato da un contratto annuale che scadeva in autunno e che la proprietà poteva non rinnovare senza doverne dare alcuna motivazione. L'eventuale disdetta doveva avvenire entro il mese di ottobre e la famiglia contadina disdettata doveva lasciare il podere entro dicembre.



Il territorio negli anni della guerra. Dall'alto in basso: la piazza di Bettolle; la Pieve; Guazzino nel giorno della Festa delle Rocche.



Il centro storico di Sinalunga visto dal piccolo borgo della Pieve. La strada diretta per la stazione ferroviaria e "la ritta" non sono ancora state costruite. La strada che si vede è l'attuale via Grassi, nel punto in cui si incontra con il viale Gramsci.

ricordi in proposito sono solo di tipo orale, ma sembra che, tra la Chiana senese e quella aretina, furono alcune decine le famiglie che incapparono in questa *punizione* e che si trovarono costrette ad emigrare all'estero. Alcune di queste presero la via della nuova *Terra promessa*: Tripolitania e Cirenaica. Purtroppo di loro si sono perse le tracce.

In questo 1911, per quanto riguarda i centri urbani, quello di Bettolle è costituito da poche case intorno ai grossi edifici delle fattorie; quello di Guazzino è formato solo da qualche casa sparsa nei pressi della chiesa parrocchiale di S. Maria delle Grazie; e quello della Pieve presenta l'antica chiesa praticamente isolata, un gruppetto di case nei pressi dell'attuale piazza Padella (o zona cannella), la stazione ferroviaria e l'albergo Poggi, appena costruito, sull'incrocio con la strada per Bettolle. Per salire al capoluogo la strada è ancora quella tortuosa del medioevo.

Gli altri centri urbani del Comune: Scrofiano, Farnetella, Rigomagno, sono praticamente gli stessi da molti secoli.

La maggioranza della popolazione risiede in campagna.

Della piccola frazione di Rigaiolo riportiamo una simpatica descrizione scritta da Luigi Agnolucci nei primi anni del '900.

Il Villaggio presso Sinalunga prende il nome da un fosso che raccoglie tutte le acque della collina nel declivio che guarda verso levante, e conduce questi tutto l'anno acqua chiara. Il fosso si appella Rigo e di qui Rigaiolo.

Qui da tempo immemorabile si sono fatti vasellami di terra cotta per uso di cucina, che si dicono *pentoli*, o *pignatte*. Un mio amico, Avv. Giuseppe Fanti, chiamava *Pentulonia* il villaggio di Rigaiolo, volendo in celia fargli un'origine Etrusca.

A rigaiolo si sono sempre fatti pentoli e tegami per uso di cucina,



usando la terra molto adatta, che regge il fuoco, e che trovasi nella vicina località detta Macchiaie. Ora il Sig. Sestilio Bindani proprietario ed amministratore del fondo da dove gli operai Rigaiolesi prendevano la terra, osserva che questo poteva essere un ottimo materiale per terraglie anche più fini, se questa terra fosse stata preparata accuratamente e cotta in fornaci ben costruite, tanto più che i boschi vicini potevano dare le fastelle di stipa adatte all'uopo [...].

[Ora la ceramica di Rigaiolo si caratterizza per] la lucentezza della vetrina e per i diversi colori del vasellame, specie del bianco e del nero, del verde del giallo e del rosso, dando l'invito a disporre artisticamente, e con corretto disegno, ottenere svariatissime decorazioni che unite alle forme eleganti e diverse del vasellame, Rigaiolo si farà nome onorato nella storia dell'arte ceramica, che ci ha dicono tramandata la storia [...]. Tutto va a speranza che avremo presto una produzione ceramica da portare il nome di Rigaiolo lungi dalla nostra bella Valdichiana.

"Fiera a Pieve" del 1910, vasellami in terracotta prodotti a Rigaiolo ed esposti per la vendita.

Il Sindaco del Comune è l'avvocato Francesco Savelli e gli assessori sono Antonio Bracciali, Angelo Rossi, Luigi Posani.

Per quanto riguarda gli avvenimenti più importanti dell'anno, vediamo che, il 10 gennaio, il Consiglio comunale delibera un aiuto economico per la realizzazione di una cancellata per la chiesa della Madonna delle Nevi, annotando in delibera che «tale lavoro non può riuscire che di decoro al paese».

Di tale cancellata parla anche Luigi Agnolucci nella cartolina 403 della sua raccolta, ma non è molto d'accordo con il progetto, che ritiene inutile e costoso. Secondo lui, infatti, i motivi addotti di «difesa del luogo antistante la chiesa» non avevano ragione d'essere dal momento che, dopo le prime richieste «erano stati tolti i colonnini che circondavano la piazzetta», e di conseguenza «la gazzarra dei monelli era sparita per mancanza del loro obiettivo», cioè quello di giocare, saltando e correndo intorno alle piccole



La piazzetta antistante la chiesa della Madonna delle Nevi. Sopra, i colonnini oggetto delle proteste del parroco per i ragazzi che li usavano per i loro giochi.

In alto, come si presentava dopo i lavori di recinzione.

colonne di travertino. Ma il canonico don Angelo Brilli «che tanto è zelante per questa chiesa non era ancora contento», per cui fu fatta fare la cancellata all'officina Bastanzetti di Arezzo, con un costo, secondo l'Agnolucci, che superò la bella somma di 2.000 lire. Il nostro cronista riporta anche il ritrovamento di numerose sepolture umane sul lato destro della piazzetta davanti alla chiesa, che furono fatti risalire «ai tempi remoti della sua costruzione».

Le agitazioni dovute alla crisi economica di cui abbiamo detto, interessarono anche il mondo operaio con una serie di scioperi documentati dalla stampa locale

e regionale. Tra quelle che fecero più rumore, un posto di primo piano lo ebbero le vicende delle miniere di lignite di Montefollonico del sinalunghe Francesco Grazi, al tempo tra le più importanti del centro Italia. «Miniere che danno pane e lavoro a molte decine di famiglie del Monte e di Petrojo, che dalla sviluppatasi industria videro lungi fugato lo spettro della fame, affacciandosi già nelle tristi giornate invernali prepotente ala porta delle loro misere case». Scriveva l'articolaista de "La Vedetta Senese" come introduzione alla tesi per la quale si trattava di una sorta di malattia: un «turbinoso ed artificiale agitarsi dei lavoratori» i quali, incauti, si erano affidati ad un medico «tratto dall'odor della preda». E alla fine i minatori dovettero riconoscere «l'inganno fallace con cui l'aveva con le sue blandizie sospinti e ravvolti il tristo medico, cui per la cura si erano incautamente affidati».

Dato l'argomento del libro non possiamo approfondire la questione e non aggiungiamo altri risvolti che, dati i tempi lontani, necessiterebbero di altri confronti per non rischiare di fare un resoconto distorto. Riportiamo però la lettera che gli operai furono probabilmente obbligati a scrivere "spontaneamente", perché è una fotografia che merita di essere letta con attenzione; e la chiusura del lungo articolo che aiuta a capire:

«Oh! perché il popolo apre gli occhi sempre troppi tardi?»

Noi sottoscritti, sei operai minatori delle miniere di lignite di Montefollonico, dipendenti della Ditta F. Grazi e F. di Sinalunga, tanto in proprio quanto a nome degli altri 40 compagni di lavoro, dietro incarico datoci dai medesimi e con l'appoggio dei sigg. Mucciarelli Gaetano, Baccheschi Luigi e Marri Martino, i primi due del Montefollonico e l'ultimo di Petrojo che gentilmente hanno in pro' nostro prestata la loro valevole e preziosa mediazione, abbiamo potuto persuadere la Ditta Grazi a riaprire i lavori abbandonati riammettendoci, sotto ogni rapporto, alle solite condizioni, e dichiariamo altresì che era *dolosamente falso* quanto si è andato pubblicando riguardo alla meschinità delle mercedi giornalieri, perché invece del tutto rispondenti a verità sono i dati della Ditta Grazi forniti alle autorità. E le attestazioni dei sigg. Grazi dimostrano anche come non affatto meschinissimi fossero i nostri guadagni giornalieri, che invero risalgono ad una somma assai maggiore di quanto veniva affermato, e sempre puntualmente pagati dalla Ditta Grazi per circa venti anni, in modo da essere con equità retribuiti tanto i lavori sotterranei quanto quelli all'aria aperta.

Abbiamo scioperato soltanto per essere stati male consigliati e con danno gravissimo nostro.

Dichiaro del pari di non aver mai appartenuto e di non intendere di appartenere a partiti e leghe di qualsiasi carattere.

Finalmente di buon grado consentiamo che la presente dichiarazione sia dalla Ditta Grazi resa pubblica in quel modo che essa crederà opportuno.

Firmato in Sinalunga:

Piccardi Guglielmo, Bindocci Gesuè, Sandroni Luigi,

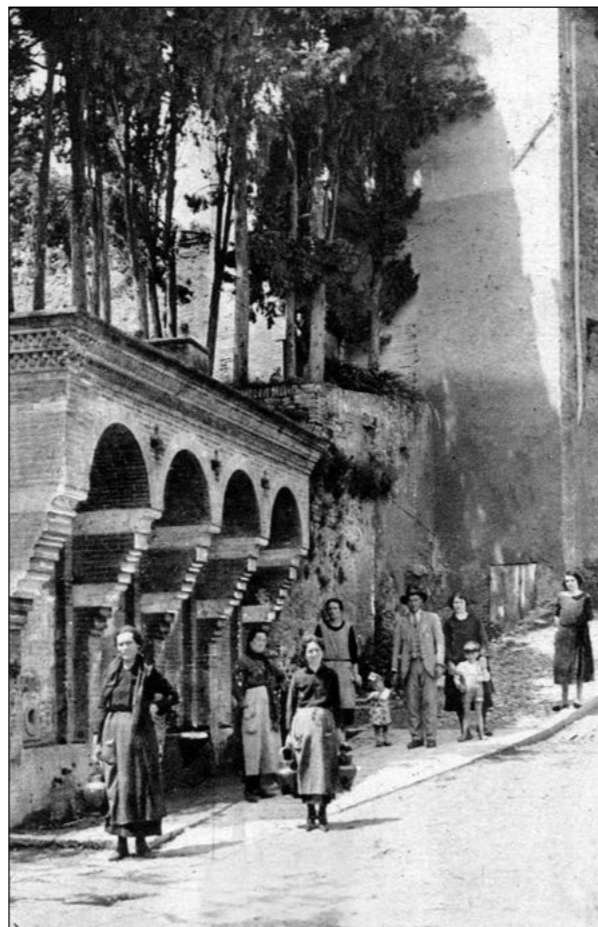
croce segno di Martini Francesco,

croce segno di Papini Egisto,

croce segno di Raffaelli Eusepio.

Carlo Contini testimone per i sopra crocesignati - approvazione e lettura.

Silvestri Angiolo testimone come sopra.



Due splendide immagini della Fonte del Castagno, dove le donne andavano per rifornirsi di acqua con le "brocche", e per lavare i panni nei lavatoi pubblici immediatamente accanto.

In alto a destra, mercato di bestiame al Cassero.



Due anni dopo sono registrati «malumori e disordini in teatro» durante la serata in onore del re. Era in programma «la recitazione di alcuni versi all'indirizzo dell'Augusto Sovrano, ma un manipolo di violenti energumeni riuscì talmente ad intimidire l'impressionabile delegato locale di Pubblica Sicurezza che con strana misura proibì l'esecuzione dell'inno reale». Naturalmente scoppiarono le proteste da parte dei monarchici, per cui, a fine spettacolo «quasi clandestinamente» fu concesso che si rendesse onore al «Capo dello Stato nella sera della sua festa». La Vedetta Senese commenta.

Quel che avviene da tempo nello Stato socialista di Sinalunga è disgustoso; ma è altresì talmente grottesco che a non lunga scadenza deve riuscire fatale agli impronti ambiziosi che la fanno da padroni, stando più tra le quinte che alla ribalta.

Per lo meno costoro non potranno dire che in Italia manca la libertà, finché i Ministeri tollerano improntitudini che sono provocanti oltraggi per le Istituzioni nazionali.

Veramente questa non è libertà: è licenza, dedizione, incoraggiamento.

Il calcolo di far cuocere i socialisti sinalunghesi nella loro acqua sarà forse saggio; ma neanche per opportunità o per interesse deve andare impunita la mancanza di rispetto alla Monarchia ed al Monarca.

Se per uno Stato è indegno perseguire i reati di pensiero, è indecoroso subire le prepotenze di minoranze facinorose.

Dopo pochi mesi da questi fatti il Consiglio comunale viene sciolto e il giornale "La Gazzetta della Provincia di Siena" ne approfitta per ricordare ai lettori le promesse non fatte dalla passata Amministrazione. Naturalmente siamo nell'ambito della campagna elettorale e non varrebbe la pena parlarne, se non fosse per un fatto raccontato in modo garbato e spiritoso, riguardante la promessa non mantenuta di realizzare la «refezione scolastica che rimase nei pii desideri, e solo il 1° Maggio si facevano andare a spasso gli scolari con un pezzo di pane e una fetta di salame».

Dallo stesso giornale riportiamo di un'altra promessa non mantenuta: la riduzione delle spese per il personale. «Ma in questo caso fecero i conti senza l'oste e l'oste era rappresentato da uno scribacchino, il quale essendosi adoperato per le elezioni, volle che gli fosse mantenuta la promessa dargli un impiego, e l'impiego, dicono i malevoli, gli sarebbe stato trovato».

Chiudiamo questa parentesi sociale di normale vita paesana riportando una notizia curiosa dalla "Gazzetta", che, se anche vera solo per metà, merita

La stampa locale riporta numerosi episodi di contrasti sociali e politici di quei turbini anni di inizio secolo. L'alternarsi per tempi brevi di Amministrazioni comunali diverse crea uno stato di perenne campagna elettorale, che offre materiale di ogni genere per i giornalisti dei diversi fronti. Non avendo avuto la possibilità di fare confronti incrociati con gli episodi di cui abbiamo trovato traccia, non sappiamo quanto la stampa ci abbia ricamato sopra, per cui le note che riportiamo vanno intese come elementi di curiosità, che comunque sono utili alla composizione del quadro sociale del nostro territorio in quel tempo.

Alcuni episodi riportati si riferiscono ai festeggiamenti per il compleanno del re, che puntualmente ogni anno danno luogo a episodi diversi di contestazione. A pochi giorni dal compleanno del 1903, "La Vedetta" riporta la raccomandazione del Prefetto al Sindaco di Sinalunga che «non si ripetano le villane dimostrazioni» contro la figura di Sua Maestà. Si direbbe una richiesta fin troppo ovvia, ma la reazione dell'Amministrazione comunale sfugge alla nostra comprensione. «Fu vietato – infatti – alle Guardie municipali di indossare l'alta tenuta e non fu esposta la bandiera nazionale alla finestra del Palazzo comunale».



Bettolle nel 1911.

di essere letta. I soliti Amministratori, durante il loro mandato, decidono di risparmiare sulle spese di bilancio «togliendo la sciabola alle Guardie municipali», sostituendola con «un bastone, per la costruzione del quale ci sono occorsi cinque artisti».

A proposito della crisi economica di quegli anni, e di cui abbiamo detto più volte, merita di essere ricordata un'iniziativa sociale della Congregazione di carità paesana rivolta ai bisognosi. Attraverso una raccolta fondi e con il contributo della Casa Reale e del Monte dei Paschi di Siena, furono «attrezzate due stanze a pianterreno della casa Giaccherini in via dell'Aducello»⁴ per la distribuzione di pasti a prezzo bassissimo. L'Agnolucci ricorda che i buoni pasto, dal costo simbolico di «un soldo», si compravano dai tabaccai. I cittadini che potevano permetterselo li acquistavano per poi distribuirli ai poveri. Il pasto era composto da «una minestra ben fatta, o di pasta o di pane, o di riso, con purè di fagioli; ed era abbondante assai». A distanza di pochi giorni dall'apertura il servizio fu esteso anche agli artigiani del paese i quali, a mezzogiorno «andavano a prendere dette minestre con una pentola e così sostentavano le loro famiglie». Non riteniamo di commentare. Così come non commentiamo il ricordo dell'Agnolucci in merito alla breve storia di questa mensa dei poveri che lui chiama «Cucine Economiche».

Passata la presidenza della Congregazione di Carità al Capo socialista Avv. Bernardini, questa non trovò modo di riaprire la Cucina Economica perché nessuno dei possidenti, che avevano dato e donato sotto il precedente regime, volle contribuire e così la Cucina stette chiusa. Disciolto il Consiglio Comunale Socialista il Commissario Cav. Guadagni, aiutato da tutti, riaprì la Cucina Economica che al solito fu diretta dal solerte Trapani, se non ufficialmente almeno effettivamente. Si raccolsero diverse offerte e fu riaperta nel vecchio locale. Ciò dispiacque ai Socialisti i quali per ripicca, dicono sostenuti coi denari del Dott. Vivarelli

4 - LUIGI AGNOLUCCI, *Cartolina n° 321*.



La Pieve e la bella campagna circostante negli anni della guerra d'Africa. Nei campi, tra la chiesa e la ferrovia, un tendone da circo.

(ibrido Socialista), il gran Liberale Nardi (detto *lo Zar*), nella sua osteria faceva e dava minestre per un Soldo. Il pubblico così gode da una parte e dall'altra.

Per tutta l'estate del 1911 la Giunta ed il Consiglio Comunale, svolgono lavori di normale *routine*, tanto che la pratica relativa all'impianto di un Ufficio Telegrafico a Bettolle⁵, risulta la notizia più interessante.

Non si hanno sentori della guerra d'Africa fino al 17 novembre, quando il Sindaco riferisce in Consiglio della costituzione di un Comitato per aiutare le famiglie dei soldati «caduti, feriti e richiamati nell'attuale guerra italo-turca»⁶.

Sulla guerra italo-turca non abbiamo trovato altri documenti, se non un riferimento indiretto nella delibera n° 66 dell'8 aprile 1912, con la quale si aderisce ad una richiesta pervenuta da Roma. Si tratta di una iniziativa di un non meglio definito «Comitato nazionale», il quale si propone di presentare nel giorno dello Statuto «all'augusto Sovrano, Capo supremo dell'Esercito e dell'Armata, una medaglia d'oro che assuma valore di simbolo storico attestando il plauso di tutti gli Italiani per la conquistata Libia». Con la stessa comunicazione il Comitato sollecita la partecipazione del Comune attraverso un contributo di 5 lire che deve essere versato entro lo stesso mese di aprile. Come già detto, il nostro Comune aderisce.

5 - 22 settembre 1911, delibera n° 205.

6 - Vedi cap. «Il sergente maggiore Urbano Parri».



SCHEDA N° 9

Apertura della sessione parlamentare del 1861**“Discorso della Corona” - 18 febbraio 1861**

[Da “Le celebrazioni dell’Unità d’Italia”, 17 marzo 2011, Camera dei Deputati, Roma, 2011]

All’indomani delle elezioni del 27 gennaio e del 3 febbraio 1861, il primo Parlamento dell’Italia unita si riuniva a Torino. A seguito dell’estensione al nuovo Regno della normativa elettorale subalpina (legge 17 dicembre 1860, n. 4513), la Camera dei deputati risultava composta di 443 membri, in luogo dei 260 della precedente legislatura, mentre il Senato, composto di membri vitalizi, ne contava 211, dopo la nomina, il 20 gennaio 1861, di 56 nuovi senatori.

L’VIII legislatura, la prima dell’Italia unita, si aprì nell’Aula della Camera, a Palazzo Carignano, con il discorso della Corona, pronunciato da Vittorio Emanuele II. Il discorso tracciava un sintetico bilancio degli eventi politici e militari che, nel giro di un periodo brevissimo, avevano portato all’unificazione, affidando al Parlamento il compito di dare “istituti comuni e stabile assetto” al Regno.

Negli indirizzi di risposta del Senato e della Camera si esprimeva, tra l’altro, l’auspicio del completamento dell’unificazione.

«Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l’Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perché la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L’opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d’Europa. L’Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L’Imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, né la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l’Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il Governo ed il Popolo d’Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile Nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l’Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti né gli interessi delle altre Nazioni.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d’Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragion dell’opportuna prudenza.

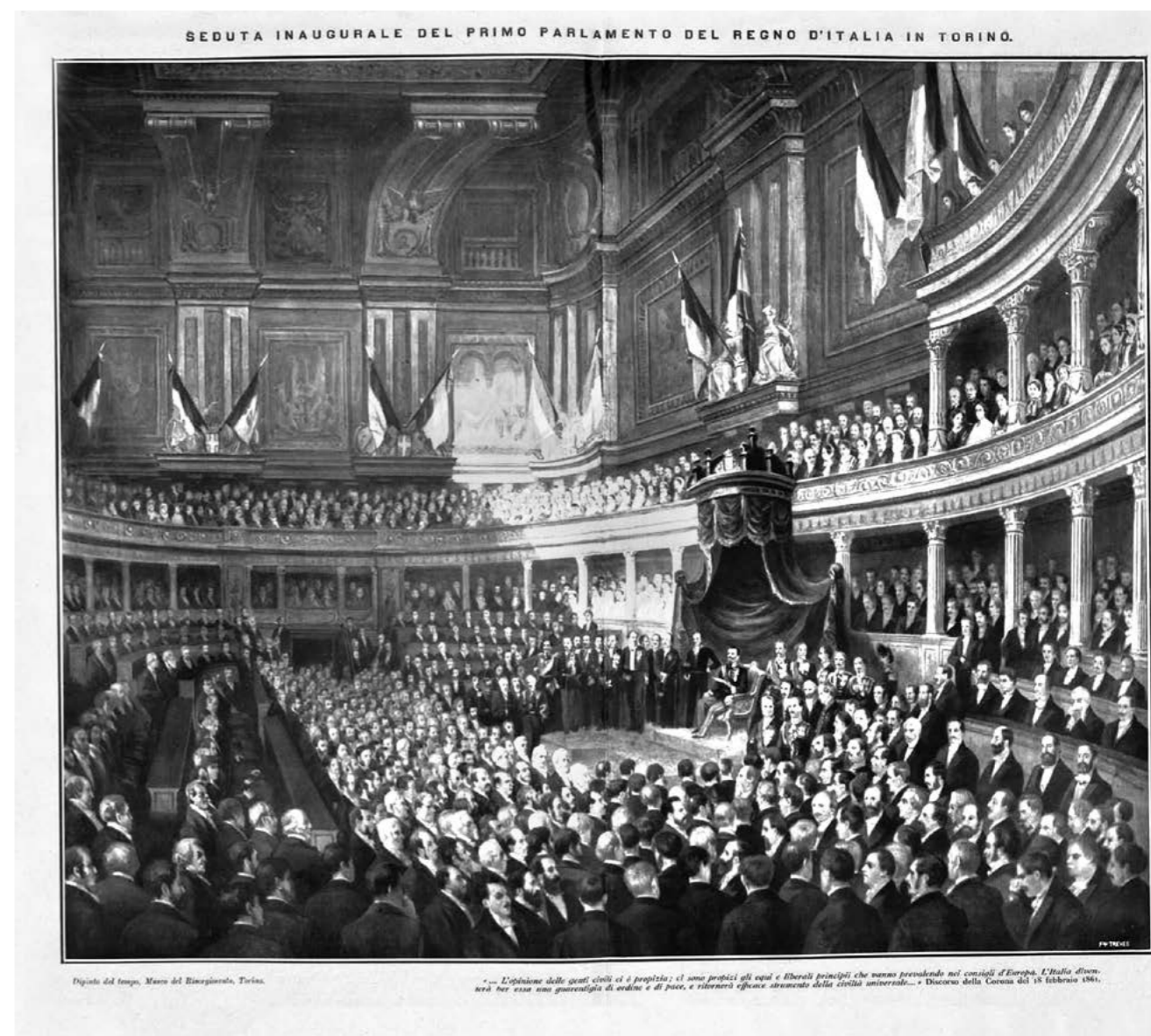
Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all’Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d’una Nazione.

Dopo molte segnalate vittorie, l’Esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L’Armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempi del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che né la servitù, né le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei Popoli italiani.

Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d’Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato.»



Seduta inaugurale del primo Parlamento del Regno d’Italia a Torino. Dipinto dell’epoca, Museo del Risorgimento, Torino.
Da: “L’Illustrazione Italiana”, fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d’Italia, 2 aprile 1911.



**Discorso celebrativo dell'unificazione nazionale
svolto in Campidoglio dal Re Vittorio Emanuele III
27 marzo 1911**

Le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, che culminarono nel mese di giugno del 1911 con l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, si aprirono il 27 marzo 1911 in Campidoglio, con il discorso pronunciato da Vittorio Emanuele III, cui seguirono gli indirizzi di risposta del Presidente del Senato e del Presidente della Camera dei deputati.

«Sul Campidoglio, vaticinato dal sommo Poeta latino, eterno come Roma, stanno oggi attorno al Re i liberi rappresentanti del Parlamento e dei Municipi, simbolo vivente dell'unità politica indissolubile e delle franchigie locali. Io vi saluto, evocando la memoria dei pensatori, degli eroi e dei martiri, ai quali dobbiamo la Patria! In questo convegno nazionale, irresistibile e fervido, esce dai nostri petti il giuramento di rendere l'Italia sempre più libera, più felice, più rispettata nel mondo. Nelle legittime impazienze, aspiranti a migliori fortune, giova riconoscere che non si riparano, in breve tempo, gli effetti di lunghi secoli vissuti nella divisione e nel servaggio. Per il nostro Paese scorse un'età anche più miseranda di quella dipinta dal Segretario fiorentino, quando, mancata la concordia dei cuori e delle armi, la disciplina del carattere, l'obbedienza spontanea a quelle leggi, che sono sostanza di vita e di salute, all'Italia, vinta e doma, si tolse ogni virtù di pensiero, ogni potere militare e civile. E occorre figgere gli sguardi in quelle calamitose profondità a misurare di quale sforzo titanico fu capace l'anima della nazione per rivolgere le sorti di un volgo avvilito in quelle di un popolo libero e geloso dei suoi diritti. Nella nostra virile modestia non si dimentichi l'ufficio che la storia ha assegnato all'Italia. Essa esprime, col ricongiungersi di sparse genti infelici, il diritto intangibile delle nazioni a vivere indipendenti.

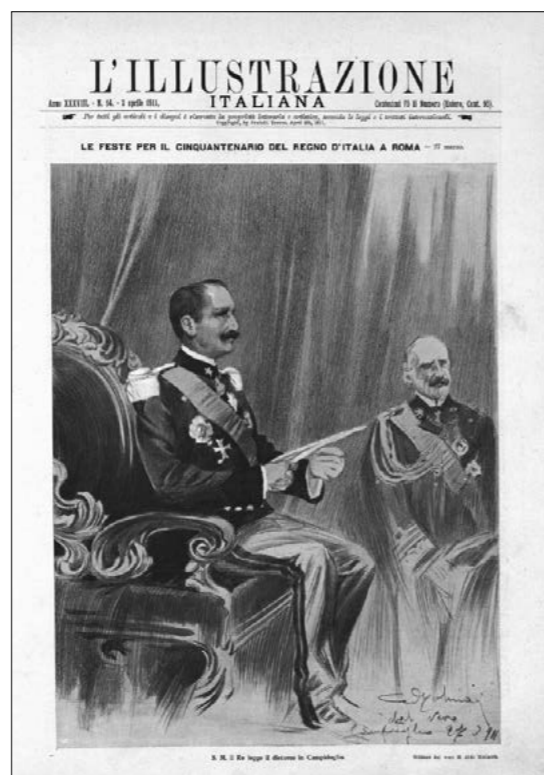
Con Roma capitale, l'Italia rappresenta la tranquilla convivenza della Chiesa con lo Stato, che garantisce piena e feconda libertà alla religione come alla scienza.

Quest'opera dei padri, dei redentori della Patria, non può apparire meno elevata delle due precedenti civiltà di Roma.

Il Padre mio, di venerata memoria, in un discorso solenne così diceva: «Fra i maestosi avanzi della grandezza antica, non ci sembri modesta la grandezza nuova. L'antica, per lo spirito del tempo, fu universale, la nuova è nazionale. Dalla prima si ebbe un'Italia romana, si ha, dall'altra, una Roma italiana. Quella fu espressione della forza, questa è espressione del diritto, e come ogni diritto, Roma italiana è inviolabile».

Devota all'indipendenza di ogni popolo, l'Italia saprà custodire la propria, che è retaggio di tutta la sua storia antica e recente, e contribuirà con l'opera della pace al progresso universale in una ascensione continua verso ideali sempre più alti.

Ed è faticoso che di tanti imperatori sul Colle aperto ai fasti consolari e alle istituzioni romane, restò solo il simulacro di Marco Aurelio, salutante il trionfo, illuminato dalla luce austera della virtù stoica: immagine sacra e propiziatrice di quel culto della legge morale e civile che la Patria nostra vuole osservare, fidente in un sicuro avvenire di prosperità e di gloria.»



*Il Re Vittorio Emanuele III legge il discorso in Campidoglio.
Da: "L'Illustrazione Italiana", fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d'Italia, 2 aprile 1911.*



*«2 aprile 1911, la seduta reale in Campidoglio».
Da: "L'Illustrazione Italiana", fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d'Italia.
1861 - 2011 Le celebrazioni dell'Unità d'Italia.*

Ezio Marchi, il padre della Chianina in Eritrea



Le fotografie di questo capitolo sono state messe gentilmente a disposizione dall'Unità di Ricerca in Scienze Zootecniche - Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Ambientali dell'Università di Perugia. Sono solo alcune delle molte che saranno parte integrante dell'allestimento della nuova sezione di zootecnia e veterinaria del polo museale universitario di Casalina. Nello specifico si riferiscono alla Sezione coloniale:

«Studenti e docenti dell'Istituto agrario presero parte a diverse spedizioni in Africa: il primo fu il professore Ezio Marchi che nel 1907 si recò in Eritrea per sei mesi dove ebbe modo di apprezzare da parte dei pastori «la pratica soluzione fatta per tentativi, attraverso secoli e generazioni, di problemi biologici inerenti alla vita». Nel 1911 fu la volta di due studenti di 22 e 24 anni: si trattava di Giuseppe Scassellati Sforzolini e di Nallo Mazzocchi Alemanni, che studiarono la zootecnia e le costruzioni rurali della Somalia per più di un anno. Durante la missione, oltre ai campioni zootecnici, raccolsero centinaia di campioni di terreno, acqua, insetti, fiori, frutti e legname. Al ritorno i due giovani riportarono quarantacinque casse di preparati scientifici destinati ai musei agrari di Perugia e dell'Istituto Coloniale di Firenze. L'ultima grande spedizione fu quella in Libia del 1913, organizzata da Leopoldo Franchetti con al seguito gli zootecnici Carlo Pucci e Cesare Gugnoni. La questione coloniale era sempre dibattuta: il socialista Carlo Pucci che aveva sostituito il socialista Ezio Marchi alla cattedra perugina scrisse: «accolsi volentieri l'invito di partecipare alla Missione Franchetti [...] per le mie idee politiche faccio però le debite riserve su le considerazioni di politica coloniale svolte in altra parte della relazione».

«L'opinione pubblica che fu già in Italia così avversa alla politica coloniale, pari oggi avere abbandonate le prime ripugnanze e i disdegni di un tempo. Ma occorre illuminarla col diffondere una più larga e più precisa conoscenza dello stato reale delle cose». Sono alcune delle parole contenute nell'invito fatto ad Ezio Marchi dall'Istituto Coloniale Italiano, ad entrare a far parte di una *Commissione speciale* in quanto «Ella che ha dato la Sua intelligente operosità allo studio dei problemi che si riferiscono alla prosperità delle Colonie [...]»¹.

L'invito, datato 14 maggio 1908, giunse al professor Ezio Marchi una trentina di giorni prima della morte, avvenuta a causa di una malattia contratta in Eritrea, dove era stato inviato dal Ministero competente per una missione di studio sulla zootecnia coloniale.

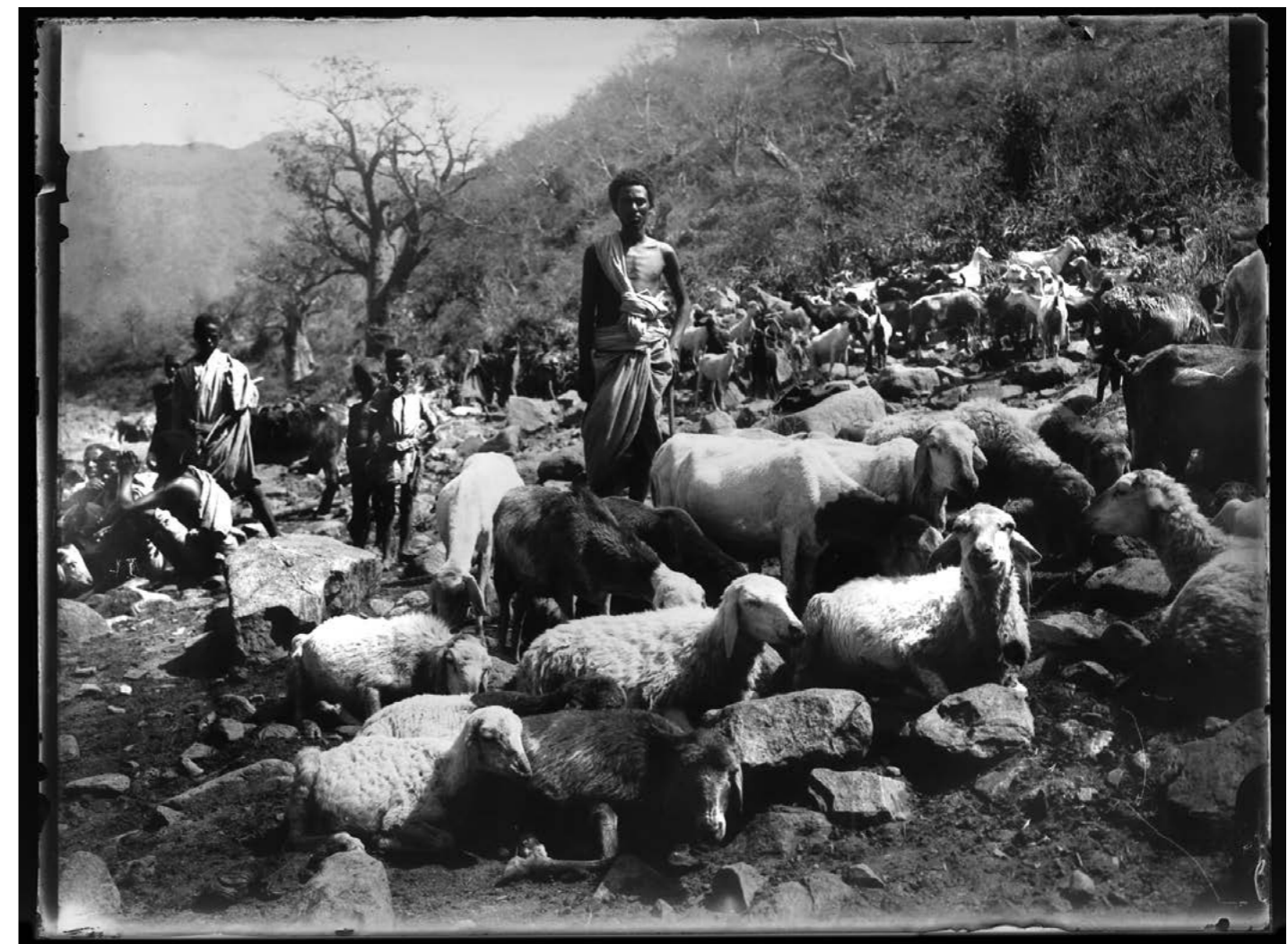
In occasione del centesimo anniversario della morte, avvenuto nel 2008, i «Quaderni Sinalunghesi» della Biblioteca Comunale di Sinalunga, dedicarono al grande studioso di Bettolle una monografia, dalla quale sono tratte le note sopra riportate.

¹ - LUCIA MAZZETTI, *Ezio Marchi, lo scienziato amico degli allevatori*, in: ARIANO GUASTALDI, LUCIA MAZZETTI, «Ezio Marchi, instauratore della zootecnia scientifica in Italia», 'Quaderni Sinalunghesi', 2008.



Durante i lavori di ricerca gli autori della monografia si trovarono di fronte all'inattesa scoperta di una importante attività scientifica svolta da Ezio Marchi in Eritrea. Pressati dal poco tempo a disposizione per approfondire un argomento che si era presentato subito palesemente importante e complesso, ritennero di non potersene occupare. Decisero quindi di fare solo un accenno alla campagna di studi africani con l'augurio che gli approfondimenti del caso potessero «essere oggetto di studi successivi». Purtroppo lo stato delle cose, almeno per quanto riguarda l'ambito delle pubblicazioni e degli studi del Comune di Sinalunga, è rimasto lo stesso.

Ora, sia perché i problemi del tempo a disposizione sono curiosamente gli stessi del 2008, sia perché sviluppare lo studio di Ezio Marchi nel contesto di questo libro sarebbe inappropriato, se non addirittura fuori luogo, ci limiteremo ancora una volta ad un semplice accenno. Questa volta, a differenza della pubblicazione del centenario della morte di Ezio Marchi, renderemo omaggio al nostro illustre cittadino con alcune fotografie realizzate durante la sua missione in Eritrea. Non sappiamo chi sia l'autore, ma appare poco probabile che siano opera del prof. Marchi. A noi le fotografie sono giunte dall'Università di Perugia già digitalizzate, a quanto ci è stato detto da lastre di vetro di medio formato. Dal momento che tali lastre richiedevano una macchina fotografica non facilissima da usare e probabilmente anche le conoscenze tecniche per lo sviluppo ed il fissaggio delle lastre fotografiche (perché considerato il clima, furono quasi sicuramente trattate in loco), siamo propensi a ritenerle opera di un professionista al seguito della missione, anche se non possiamo escludere completamente interventi più o meno marcati di Ezio Marchi.

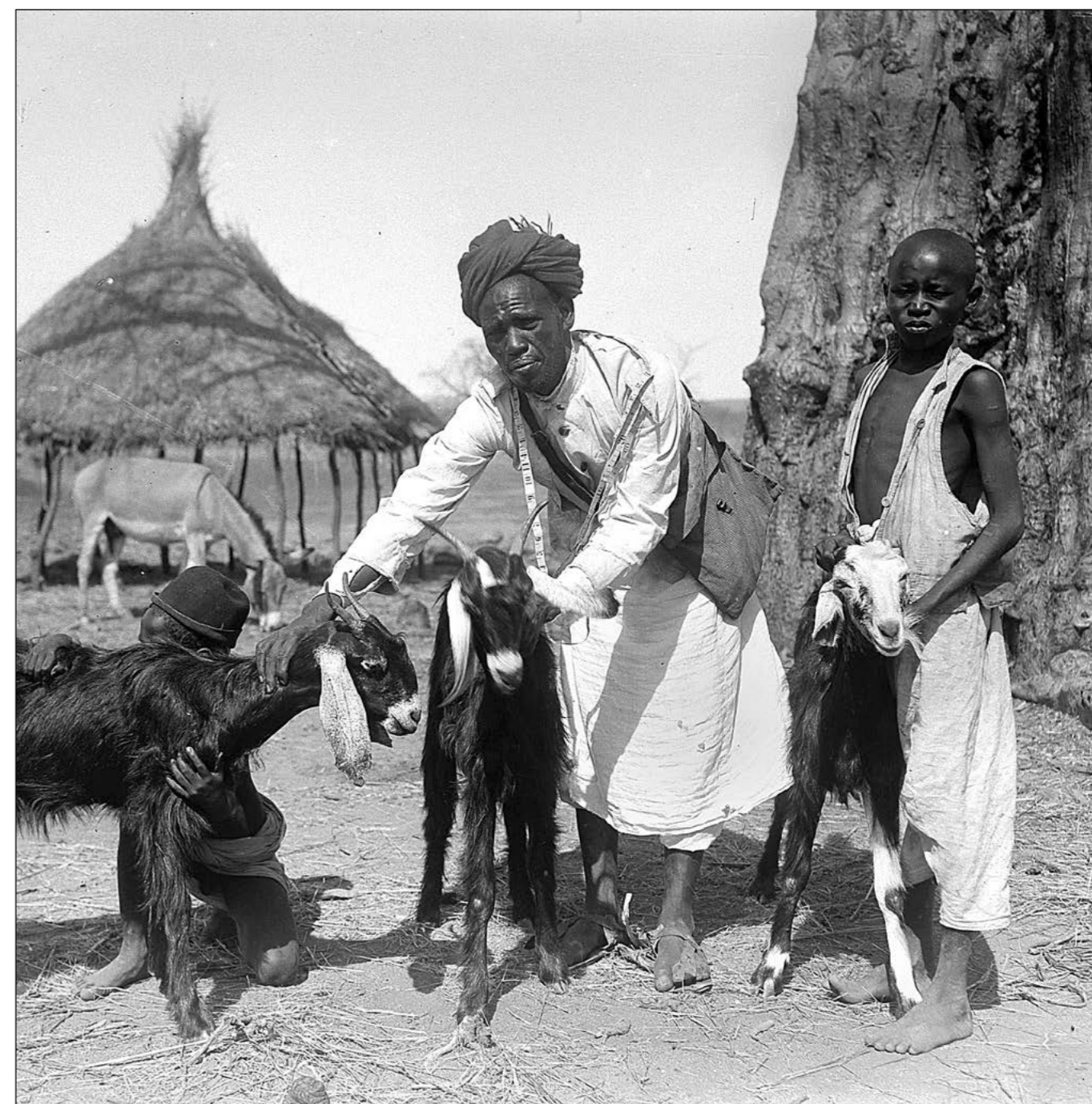




In ogni caso si tratta di belle fotografie d'ambiente, che vanno ben oltre la fotografia di documentazione scientifica. Ogni immagine racconta una storia di uomini con i loro animali, nel loro ambiente comune, in modo diretto, senza aggiungere o togliere elementi che la presenza del fotografo, evidentissima, ma accettata in tutta tranquillità, potrebbe richiedere per esigenze di inquadratura.

In ogni singola fotografia la presenza degli animali è preponderante: sono loro i soggetti principali e sono sempre loro il legame con il territorio, anche quando gli uomini li sovrastano in quantità.

Si tratta di poche immagini con il grande pregio di rendere una sintesi perfetta di quella parte d'Africa dei primi anni del Novecento.







Le imprese d'oltremare

Indagine sull'onomastica, la toponomastica, il lessico e alcuni tratti di cultura

Quali tracce restano delle imprese coloniali italiane?

«Quella che sarà indicata con enfasi come la *Terra promessa* e che condurrà l'Italia giolittiana all'impresa di Tripoli, è del tutto sconosciuta agli italiani.»

Angelo del Boca, *Gli Italiani in Libia*

«Certamente coloro che distribuiscono gl'imperi per sé e per gli altri, dopo aver mangiato le polpe, hanno pensato così: – *Gettiamo gli ossi del nostro banchetto agli Italiani, che sono così balordi da pigliarli per bocconi da ghiotti, e d'altro non cercheranno.*»

La Nazione - 14 ottobre 1884

La commemorazione del centenario della fine della Grande guerra non può evitare un esame sulle cause, così come sulle sue conseguenze. Una delle ragioni del più drammatico conflitto mondiale va ricercata nelle politiche coloniali che si diffusero in Europa (e in Italia) tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Proviamo ad analizzare questo fenomeno, con uno sguardo rivolto anche all'attualità, cioè a cosa rimane oggi di quel periodo storico.

L'inizio del colonialismo in Italia

La *prima* fase del colonialismo italiano inizia nel 1885 con lo sbarco a Massaua, in Eritrea, e si ferma nel 1896 con la cocente sconfitta di Adua. La *seconda* stagione coloniale è caratterizzata dalla guerra per l'occupazione della Libia nel 1911-12. Il *terzo* e ultimo periodo è quello della guerra d'Etiopia del 1935-36, che si innesta subito dopo nella Seconda guerra mondiale fino al 1941. Sono circa 60 anni di storia. Ripercorrendoli oggi ci rendiamo conto che sono passati quasi 130 anni dal momento iniziale e 70-80 da quello finale. Possiamo chiederci: cosa resta di quella "epopea"? Quali tracce ha lasciato nella nostra vita (come in quella dei nostri genitori e nonni) quel turbolento e complesso periodo storico?

Per tentare di rispondere a queste domande, abbiamo provato a seguire non un consolidato itinerario storiografico, ma un sentiero diverso, forse indiretto – più sociologico – analizzando l'impatto che quell'epoca ha avuto nel nostro linguaggio, nei nostri nomi personali, nei toponimi (nei nomi delle vie e delle piazze in cui viviamo), nel lessico corrente e in alcuni aspetti della vita sociale e culturale.

1. L'onomastica

«Alla fine dell'Ottocento penetrano nell'onomastica italiana prestiti integrali di evidente provenienza estera ad uscita consonantica, come *Aramis*, *Athos*, *Astrid* e *Addis*. Questo fatto diventa particolarmente rilevante nella prima metà del Novecento a causa soprattutto delle imprese coloniali che portano i nostri soldati, poi padri di famiglia, a contatto con altre lingue ed altri luoghi, richiamati in seguito affettivamente attraverso la denominazione dei figli.»

Alda Rossebastiano, *I nomi di persona in Italia*

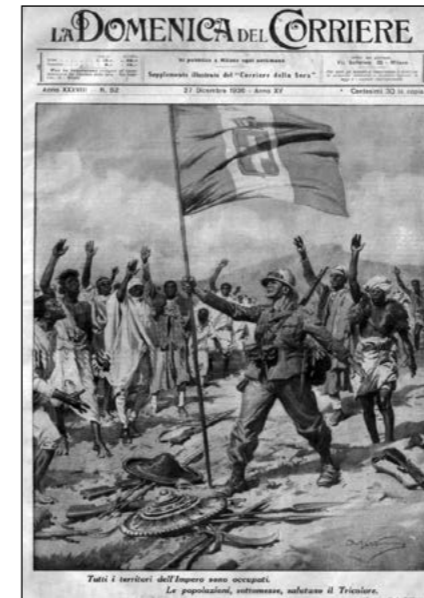
I nomi personali di “ispirazione coloniale”

Presentiamo qui il repertorio dei 50 nomi di battesimo che riflettono la storia coloniale italiana. Certamente il lettore noterà che ognuno di questi nomi, preso singolarmente, ebbe non moltissime attestazioni – se si escludono alcune significative eccezioni – ma si comprende come, messi insieme, rappresentino un gruppo onomastico consistente, che ha interessato decine di migliaia di persone e di famiglie, costituendo quindi un fenomeno relativamente di massa, di non irrilevante valore storico e sociologico. Si noterà, inoltre, che molto spesso questi nomi personali furono scelti da famiglie in Toscana¹. In diversi casi sono riportati esempi concreti dell'uso a Sinalunga; in altre occasioni si farà riferimento alla provincia di Siena, alla nostra regione e all'Italia in generale, nel cui contesto storico e culturale, ovviamente, era ed è inserito il nostro comune. È forse opportuno ricordare che gli antroponomi qui proposti non fanno parte del generale gruppo di nomi “esotici o di origine orientale o africana”, ma appartengono ad una categoria specifica che abbiamo appunto chiamato di “ispirazione coloniale”.

Aba Curiosamente, questo insolito nome è il primo riportato nel *Dizionario storico ed etimologico dei nomi di persona in Italia*. Questa preziosa e monumentale opera inizia proprio con un nome di “ispirazione coloniale”. Nella nostra nazione, nel corso del '900, 70 donne sono state chiamate *Aba* e 22 uomini *Abo*. Ma cosa significa e che origine ha? È un nome che è attestato nell'Italia del nord e del centro, in particolare in Emilia Romagna, Toscana e Lombardia. L'origine è incerta, ma molti studiosi pensano che sia connesso alle imprese coloniali dell'Italia in Etiopia, dal momento che *ABA* era la sigla telegrafica di Addis Abeba. È da segnalare il caso della popolare *Aba Cercato*, presentatrice storica della televisione: ella stessa raccontò che il suo vero nome era *Addis-Abeba*, di cui *Aba* rappresentava una contrazione meno impegnativa².

1 - Ci siamo chiesti perché la Toscana è spesso l'epicentro di questi nomi di “ispirazione coloniale”. Il fenomeno è complesso, tentiamo di elencare alcuni fatti. 1. La prima Società Geografica e di esplorazione italiana nacque in terra di Toscana, a Firenze nel 1867. A queste Società viene talora attribuito il ‘merito’ di aver creato una coscienza coloniale. 2. La Toscana è da sempre considerata, per la sua cultura e le sue tradizioni, una regione erudita, colta, sensibile e attenta alla storia e agli eventi del mondo. 3. Spesso si è definita questa regione come *L'idealista*. 4. A differenza di altre regioni, per esempio quelle meridionali, la Toscana sente meno il riflesso di una onomastica tradizionalista che perpetua – generazione dopo generazione – i nomi dei santi e di impronta religiosa. 5. Come l'Emilia Romagna, la Toscana ha spesso assorbito nomi patriottici e ideologici. 6. Una spiccata attenzione per i nomi geografici usati come antroponomi. 7. La Toscana è ricetrice di esotismi (e di nomi esotici). 8. Una notevole attenzione a nomi letterari e storici. 9. Come l'Emilia, anche la Toscana ha spesso sperimentato l'uso di nomi insoliti, originali, innovativi. 10. La storia della Toscana è stata spesso aperta e in relazione con altre nazioni.

2 - ELENA PAPA, in *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino 2015, p. 1.



La Domenica del Corriere del 27 dicembre 1936 inneggia alla vittoria: «Tutti i territori dell'Impero sono occupati. Le popolazioni sottomesse, salutano il Tricolore».

Sotto: la disastrosa battaglia di Adua (Etiopia) del 1° marzo 1896. Le perdite italiane furono pesantissime: 7.000 morti, tra cui due generali, e 4.000 feriti. Disegno dal giornale inglese The Graphic.



Abeba (9 attestazioni), è un riflesso della conquista di Addis Abeba, capitale dell'Africa Orientale Italiana dal 1936 al 1941. Come nel toponimo, il significato del nome è “fiore”³.

Adalia 128 attestazioni al femminile, 12 nella versione maschile *Adalio*, a cui vanno aggiunte 35 occorrenze delle varianti *Adalina* e 26 di *Adalino*. Si pensa sia ispirata alla città turca di Adalia (oggi Antalya), che dal 1919 al 1921 fu occupata da un contingente italiano. Vi fu un picco di 13 registrazioni nel 1921, l'anno in cui l'Italia dovette abbandonare la zona. Le attestazioni si concentrano soprattutto in Toscana (25) e nel Lazio (23).

Addis 47 donne e 34 uomini hanno avuto questo nome in Italia nel '900. È uno dei numerosi nomi ispirati dall'entusiasmo per le imprese coloniali italiane, è tratto dal nome della capitale dell'Etiopia, *Addis Abeba*. A questo nome vanno aggiunte le varianti *Adis* (76 uomini e 37 donne), *Ades* (8 femmine) e *Adisa* (5 donne).

Aden 18 uomini hanno portato questo nome e 9 donne. A questi è possibile aggiungere le varianti *Adenaco*, *Adenico*, *Adenio*, *Adenia*. L'origine è legata all'entusiasmo per le imprese coloniali italiane, il nome infatti evoca la città in territorio yemenita che dà il nome al golfo su cui si affacciano le regioni del Corno d'Africa, obiettivo del colonialismo italiano fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento.

Adua Aveva questo nome una donna di Farnetella (*Adua R. in C.*), nata nel 1897. E due donne di Bettolle: *Adua B.*, nata nel 1899, e *Adua O. in R.*, nata nel 1896, proprio l'anno della celebre battaglia di Adua. È un nome personale che ha avuto 4.070 attestazioni, più 82 nella versione maschile *Aduo*. Da segnalare anche il diminutivo *Aduina* (111 occorrenze) e il maschile *Aduino* (44). *Adua* è il più diffuso tra gli antroponomi analizzati in questo studio. È un nome connotato ideologicamente, fa la sua comparsa nel repertorio onomastico italiano alla fine dell'800, in concomitanza con le imprese coloniali del periodo crispino che culminarono con la sconfitta di Adua, dove, nel 1896 le truppe etiopiche guidate dal ras Menelik annientarono il corpo di spedizione italiano. Nel XX secolo la forma femminile, attestata già negli anni iniziali, ha una prima variazione positiva nei primi anni Venti, salendo fino a 13 occorrenze nel 1925. Ma è con l'inizio della campagna mussoliniana d'Etiopia (1935-1936), motivata propagandisticamente anche come riscatto nazionale delle sconfitte di fine secolo («Abbiamo vendicato Adua» fu la frase di Mussolini come risposta alle sanzioni che ci furono applicate dalla Lega delle Nazioni). Nel 1935 il nome *Adua* viene imposto a 1.091 bambine e a 1.747 nel 1936. Come distribuzione territoriale prevale l'Emilia (756 attestazioni), seguita a ruota dalla Toscana (749)⁴. La forma maschile *Aduo* è soprattutto toscana (33 occorrenze)⁵.

3 - ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, cit., p. 4.

4 - Ritorniamo sul tema «Toscana e nomi 'coloniali'»: è probabile che la “disponibilità toscana” all'uso di nomi di impronta coloniale sia legata semplicemente ad una questione di carattere linguistico, onomastico. Non possiamo azzardare l'ipotesi di un maggiore “fervore coloniale” dei toscani rispetto agli abitanti di altre regioni. Non vi è dubbio, però, che anche qui la “coscienza coloniale” fu particolarmente viva. A. Del Boca riporta una citazione da un libro di E. Corradini del 1942, in memoria di una vittoria nella campagna di Libia: «Amici miei della campagna toscana mi scrissero che la sera del 5 dicembre 1911 i contadini incoronarono di fuochi le loro floride colline nate, perché erano state superate quelle piccole dune di quel deserto sì lontano e sì ignoto». E Del Boca aggiunge: «Corradini ha ragione di gioire, perché il consenso degli italiani all'impresa libica è grande. Ma sbaglia a crederlo totale, o quasi. A differenza che nel 1935, quando il consenso alla campagna di Etiopia sfiorò veramente i massimi vertici, nel 1911 c'è ancora la pluralità dei partiti e la stampa». Quindi, sia per la Libia che per l'Etiopia, l'adesione popolare fu notevole. In Toscana come nel resto dell'Italia. Anche se, lo ribadiamo, la scelta di un nome personale di “ispirazione coloniale” fu ovviamente un fenomeno minoritario, ma significativo di un costume e di un'epoca.

5 - GIANMARIO RAIMONDI, in *I nomi di persona in Italia*, cit., pp. 25-26.

Afro, Afra, Africa, Africo, Africano... Nomi personali originati da una relazione di simpatia per l'Africa, ma soprattutto segno dell'entusiasmo popolare per le conquiste coloniali italiane. Ricordiamo che anticamente con la parola *Africa* ci si riferiva alla Libia. Sulla scelta di questi diversi nomi incidono ragioni storiche e ideologiche, connesse alle imprese coloniali in Africa. I picchi di frequenze si registrano tra il 1911 e il 1914, in seguito alla colonizzazione della Libia, negli anni Venti quando l'Italia vantava il suo impero africano e tra il 1935 e 1936, come effetto della seconda guerra italo-etiopea. Vediamo uno per uno la fortuna di questi nomi di battesimo: *Afro*: 1.183 uomini; *Afra*: 2.182 donne. Più raro *Africa* (29) e *Africo* (62); *Africano* solo 6. Per *Africa* e *Africo* la distribuzione territoriale vede in testa l'Emilia e la Toscana (12 uomini e 10 donne). *Africano*, seppure raro, come abbiamo visto, è attestato solo in Toscana, Campania e Sicilia.

Albania 90 donne hanno avuto questo nome in Italia nel XX secolo, con un picco (18 occorrenze) nel 1939, anno in cui l'Italia occupò militarmente quella regione, annettendola al suo effimero impero. Da notare che il nome *Albano* (per altri aspetti di diversa origine e significato) ebbe però un importante picco nel 1939 (152 attestazioni), facendo pensare che anche quei genitori che chiamarono *Albano* un loro figlio, in qualche modo si ispirarono (almeno in quegli anni 1939-40) alle imprese coloniali, analogamente al femminile *Albania*.

Albano Due persone con questo nome, nate a Bettolle, una nel 1920 e una nel 1930. L'origine e il senso di questo nome è complesso e nell'uso concreto fatto dalle famiglie sinalunghesi in questione non si può escludere una connessione con l'Albania.

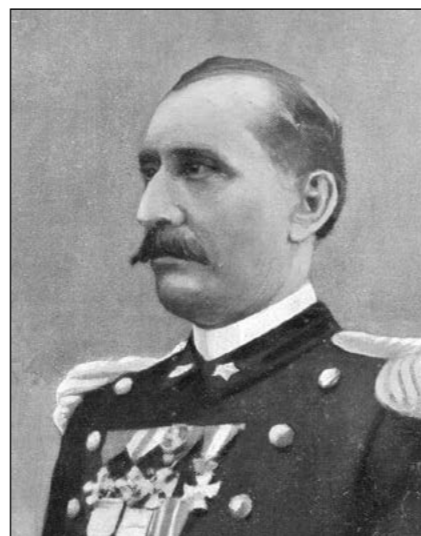
Algeri Nel nostro paese aveva questo nome uno dei caduti della prima guerra mondiale, Algeri Luchi, nato a Sinalunga il 15 novembre 1890. Risiedeva a Rigomagno, morì il 4 agosto 1916. Segnaliamo anche Algeri Z., di Farnetella, nato nel 1907. Il nome *Algeri* ha avuto 22 attestazioni in Italia nel '900. *Algeri* è un toponimo (la capitale dell'Algeria) utilizzato come nome personale fino al 1954, risulta particolarmente insistente in Toscana (14 occorrenze). L'ultima attestazione coincide con l'inizio della guerra d'indipendenza algerina (1954-1962).

Amba 23 attestazioni. Concentrato negli anni Trenta del '900, con 9 casi nel 1936, 5 l'anno successivo e 2 nel 1938, svela l'entusiasmo patriottico: nel febbraio del 1936 le truppe italiane del generale Badoglio sconfissero l'armata di ras Mulughietà sulle pendici dell'Amba Aradam, causando ingenti perdite tra i nemici. Etimologicamente riprende il nome comune amarico *amba* 'monte', che contraddistingue diversi rilievi etiopici. Il nome *Amba* fu preferito in Toscana (6 occorrenze) e in Emilia Romagna (6).

Ambalagi È il rarissimo nome di un sinalunghese nato nel 1898, che evoca il nome del monte Amba Alagi, presso il quale nel 1895 le truppe abissine annientarono la colonna militare italiana del maggiore Toselli. I genitori assegnarono al figlio questo nome, sull'onda del clamore e dell'emozione suscitata da questo evento che tanto impressionò gli italiani.

Ameglio Un uomo di Farnetella, *Ameglio B.*, nato nel 1913, aveva questo nome ispirato al generale Ameglio che guidò vittoriosamente le truppe italiane in una importante battaglia a Bengasi il 20 ottobre 1911 nella campagna coloniale di Libia.

Bengasi 47 attestazioni di questo nome in Italia nel '900. Di matrice storica, legato alle imprese coloniali dell'Italia, è tratto dal nome della capitale della Cirenaica che gli Italiani conquistarono il 20 ottobre 1911. L'entusiasmo per il successo delle truppe italiane, guidate dal generale Ameglio, si rifletté immediatamente in un improvviso picco del nome *Bengasi* e dei suoi



In alto, Amba Alagi, guerra di Abissinia, il 7 dicembre 1895 il presidio italiano comandato dal maggiore Pietro Toselli, composto da 2.300 soldati, fu annientato da 30.000 abissini. Dal giornale "Il secolo illustrato".

Sopra, il generale Giovanni Battista Ameglio.



Cartolina del Corpo truppe coloniali i cui componenti erano detti *Ascari* dall'arabo askar (soldato). Per lo più erano eritrei, inquadrati come regolari nei reparti Coloniali dell'esercito italiano.

derivati, e contemporaneamente anche nell'incremento del nome *Ameglio*. L'area di maggiore incidenza è la Toscana (21 occorrenze), seguita in tono minore da Lazio (7) e Emilia Romagna (5). Nessun riflesso onomastico ebbero i successivi rivolgimenti storici del 1943: la città venne occupata dagli Inglesi e sgomberata dagli Italiani; rioccupata dal generale Rommel e poi ripresa dagli inglesi. Rare attestazioni del nome si susseguono ancora, ad intervalli più o meno regolari, fino al 1993, generate dalla volontà di mantenere viva una tradizione familiare. I derivati di *Bengasi* sono i nomi *Bengasina* (52 attestazioni) e *Bengasino* (15). Anche questi diminutivi hanno come epicentro la Toscana (8 occorrenze maschili e 7 femminili).

Ascaro Pur essendo raro (22 uomini e 7 donne nella forma *Ascar*) riportiamo anche questo nome, perché in gran parte ha un'origine e una motivazione ideologica, connessa al colonialismo, come mostra il fatto che si diffuse dal 1902 al 1931, anni molto vicini alle imprese militari italiane in Africa. Presente soprattutto in Toscana, con 7 attestazioni. I soldati indigeni di Eritrea e Somalia che facevano parte del contingente italiano, si chiamavano *Ascari*.

Asmara A Sinalunga vi era un cittadino di nome Asmaro Gino G., nato nel 1935 (l'anno di inizio della guerra di Etiopia) e morto nel 2008. In Italia, naturalmente, ha prevalso la versione femminile del nome. Asmara, come la città. 537 donne hanno avuto questo nome nel corso del XX secolo. Occorre aggiungere le varianti *Asmaro* (48 attestazioni), *Asmarina* (5), *Asmerino* (15). *Asmara*, concentrato per quasi il 90% in Toscana, è un nome che, pur essendo ancora oggi attestato, ci riporta al periodo delle imprese coloniali. Asmara, capitale dell'Eritrea, fu occupata dall'Italia nel 1889 ed ebbe particolare incremento in seguito alla conquista italiana dell'Etiopia avvenuta nel 1935-36. Usato come nome personale già agli inizi del Novecento, raggiunge il suo picco massimo proprio negli anni della conquista.

Badoglio 19 italiani hanno avuto questo nome di battesimo, che riprende il cognome del generale Pietro Badoglio. La fortuna del nome è strettamente legata alla campagna di Etiopia: la prima attestazione è del 1935, anno in cui Badoglio assunse il comando delle operazioni, seguita da un picco di 11 occorrenze nel 1936, quando fu occupata Addis Abeba.

Bengasi 47 attestazioni di questo nome in Italia nel '900. Di matrice storica, è tratto dal nome della capitale della Cirenaica che gli Italiani conquistarono il 20 ottobre 1911. L'entusiasmo per il successo delle truppe italiane, guidate dal generale Ameglio, si rifletté immediatamente in un improvviso picco del nome *Bengasi* e dei suoi derivati. L'area di maggiore incidenza è la Toscana (21 occorrenze), seguita in tono minore da Lazio (7) e Emilia Romagna (5). Nessun riflesso onomastico ebbero i successivi rivolgimenti storici. Rare attestazioni del nome si susseguono ancora, ad intervalli più o meno regolari, fino al 1993, generate dalla volontà di mantenere viva una tradizione familiare. I derivati di *Bengasi* sono i nomi *Bengasina* (52 attestazioni) e *Bengasino* (15). Anche questi diminutivi hanno come epicentro la Toscana (8 occorrenze maschili e 7 femminili).

Boero Un uomo di Scrofiano, Boero C., nato nel 1922. Presentiamo anche questo nome (32 attestazioni) per due ragioni: 1. Perché fu accentrato in Toscana per il 75%. 2. Perché mostra l'interesse di una parte (seppur minoritaria) della popolazione a scegliere un nome di "ispirazione coloniale" anche quando (e questo è sorprendente) come in questo caso l'impresa coloniale non era italiana, ma connessa alla sanguinosa guerra anglo-boera (1899-1902) in seguito alla quale i boeri discendenti dei coloni olandesi, furono costretti dagli inglesi a lasciare i loro territori in sudafricani.

Bumeliana Hanno avuto questo insolito nome 11 donne in Italia nel XX secolo, a cui vanno aggiunte 5 con la variante *Bomeliana*. Prevalentemente attestato in Toscana, è un nome celebrativo ripreso dall'oasi di *Bu-Meliana*,

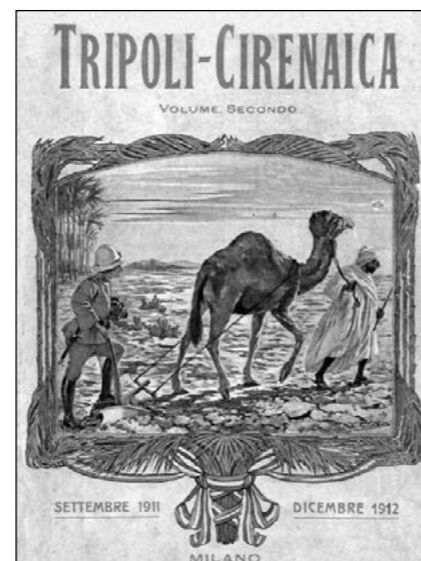


dove gli Italiani combatterono nella guerra di Libia (1911-12). Le attestazioni appaiono nettamente concentrate tra il 1911 e il 1913 e si fanno più rare via via che il ricordo dell'impresa e l'entusiasmo per la conquista iniziano a scemare: l'ultima attestazione di *Bomeliana* è del 1918, quella di *Bumeliana* del 1924. Secondo Tino Dalla Valle, che ha raccolto la testimonianza di una Bumeliana, esisterebbe una leggenda che spiega l'origine del nome: Allah, innamoratosi di una ragazza di nome Meliana, ne ottenne un rifiuto e per ripicca la trasformò in acqua, tanto preziosa nel deserto, formando l'oasi che da allora è conosciuta come Bu-Meliana⁶.

Cirenaica 10 attestazioni nel Novecento. Tratto dal nome della regione della Libia orientale. È un nome ideologico, che testimonia l'entusiasmo che accompagnò l'avventura coloniale italiana. Localizzato soprattutto nelle regioni centrali, si concentra quasi esclusivamente tra il 1911 e il 1912, mostrando la stessa effimera durata del nostro impero coloniale.

Cirene 89 registrazioni nazionali (a cui vanno aggiunte le varianti di *Cireno* (5) e *Cirena* (11)). Sparso al centro e al nord, è un nome di origine classica, ripreso dal personaggio della ninfa Cirene, madre di Aristeo ed eroina epinima di Cirene, antica città della Libia. In Italia la diffusione è legata al periodo delle conquiste coloniali e specificamente alla conquista della Cirenaica nel 1912, quando il nome *Cirene* raggiunse l'apice di 16 attestazioni.

Derna Portarono questo nome alcune donne di Bettolle: *Derna R. in F.*, nata nel 1912. E ancora: *Derna L.*, nata anch'ella nel 1912. Nel Novecento, in Italia, *Derna* ha avuto ben 3072 attestazioni, nella versione femminile, prevalente, e 144 in quella maschile *Derno*. Nome personale distribuito in tutte le regioni, ma prevalentemente in Toscana (909 occorrenze). Il nome deriva dalla città della Cirenaica orientale (oggi Libia), occupata dalle truppe italiane il 16 ottobre 1911. La vicenda fu seguita con tale entusiasmo che nello stesso anno furono denominate *Derna* 140 bambine e l'anno successivo 1001. Né il nome venne usato solo come femminile, perché nello stesso periodo furono registrati come *Derna* anche 12 maschi, pur essendo comunque preferito l'adattamento *Derno*. Può essere interessante notare che il nome, spesso conosciuto solo attraverso fonti orali, venne anche frainteso e divenne *Derma*. A questo nome occorre aggiungere la variante *Aderno* (20 uomini) e il femminile *Aderna* (15 casi), considerati forme protestiche (cioè formate con l'aggiunta, in funzione di sostegno, di una lettera, in questo caso la "a" iniziale) di *Derna*, con le medesime motivazioni ideologiche. Le regioni maggiormente interessate a queste varianti sono state l'Emilia (11 casi) e la Toscana (7).



In alto, la zona costiera della Tripolitania e della Cirenaica.

Sopra, la copertina del secondo volume di Enrico Mercatali, "Tripoli-Cirenaica", edito da Sonzogno nel 1915.



"La battaglia di Dogali", dipinto di Michele Cammarano, primi anni del '900.

Dogali A Sinalunga sono attestate due persone con questo nome: Dogali Cortonesi, nato il 26 novembre 1893 e morto il 6 agosto 1916 al fronte. E Dogali B., nato nel 1926, morto nel 1991. Si tratta di un nome personale davvero raro, che ha un particolare significato e una sua precisa motivazione: è un nome storico e ideologico, registrato in Italia fino al 1937, con una maggiore frequenza nel periodo coloniale dell'Italia, fino alla prima guerra mondiale. *Dogali* è una località dell'Eritrea, a circa 20 km da Massaua, nota per l'omonima battaglia del 26 gennaio 1887 tra la colonna del colonnello Tommaso De Cristoforis e gli abissini di ras Alula. Grande scalpore fece questa notizia. Dogali Cortonesi nacque 6 anni dopo queste vicende e forse i genitori, nell'imporre il nome, vollero ricordare quell'evento. Nel corso del '900 15 italiani hanno avuto il nome *Dogali* e 9 donne la forma alterata femminile *Dogalina*. «A differenza di molti altri nomi analoghi registrati nello stesso periodo (*Bengasi*, *Derna*, *Libia*), è difficile credere che *Dogali* esprima adesione o entusiasmo per la politica coloniale italiana, essendo rimasto tragicamente famoso il massacro nella gola di Dogali di 512 soldati italiani, sopraffatti dalle truppe abissine. Per questo motivo, la scelta di imporre il nome a un figlio suona come un monito, se non addirittura come una condanna della linea politica dell'epoca»⁷.

Egeo Il nome in generale ha connotazione classica e mitologica, con riferimento al re d'Atene, padre di Teseo. «L'andamento della diffusione del nome nel corso del nostro secolo fa tuttavia pensare che, accanto al richiamo mitologico, esista un diverso polo d'attrazione, rappresentato soprattutto dalle azioni della nostra Marina sull'Egeo, intorno al Dodecaneso e allo stretto dei Dardanelli; la maggior diffusione del nome si dà infatti nel 1912»⁸. 316 attestazioni e 184 per il femminile *Egea*. «Da tempo i militari fanno pressioni per spostare il centro delle operazioni nell'Egeo, per poter colpire più direttamente la Turchia, sottraendole le isole del Dodecaneso e andando ad insidiarla persino nel vitale stretto dei Dardanelli»⁹.

6 - ELENA PAPA, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 233.

7 - ELENA PAPA, in *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, UTET 2005, p. 349.

8 - ALDA ROSSEBASTIANO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 374.

9 - ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, 1986, p. 169.

Egizio Portava questo nome uno dei caduti di Sinalunga della Grande Guerra. Si tratta di Egizio Cortonicchi, nato a Torrita di Siena il 7 marzo 1892 e morto il 16 ottobre 1918. Era un colono della Fattoria di Bettolle del conte Puccio-Prefumo. Il nome *Egizio* è stato assegnato in Italia nel XX secolo a 173 uomini e, nella versione femminile *Egizia*, a 577 donne. È un nome etnico, segnala un richiamo sentimentale verso quella regione. Distribuzione prevalente tra Marche (33 occorrenze) e Toscana (30); la forma femminile è soprattutto toscana (127 attestazioni). Segnaliamo anche le varianti *Egiziaca* (73 casi), *Egeziaca* (78), *Egiziano* (261), *Egiziana* (228), con marcata attestazione in Toscana, Marche e Lazio.

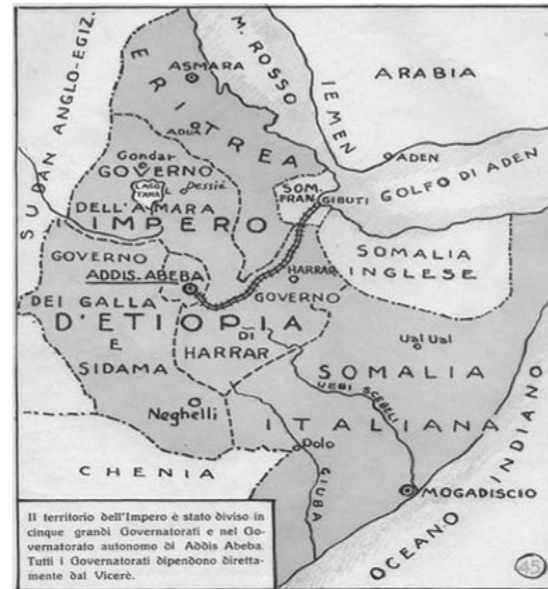
Emiro Nel corso del Novecento in Italia 133 uomini hanno ricevuto questo nome e 361 donne nella versione *Emira*. A Sinalunga portava questo nome uno dei caduti della Grande Guerra, Emiro Lorenzoni, nato a Sinalunga il 5 maggio 1884, morì il 25 maggio 1917. E una donna di Scrofiano, Emira G., nata nel 1913. Il nome *Emiro* è di origine araba, deriva da *amir* 'principe', titolo attribuito nel mondo arabo ai discendenti di Maometto e ai capi delle tribù. In Italia risulta tradizionale, probabilmente a seguito delle guerre d'Africa dell'Ottocento, ma l'uso si intensifica concordemente con i fatti politici che coinvolgono Europa e paesi arabi dall'inizio del secolo agli anni Quaranta.

Eritrea Hanno portato questo nome 33 donne italiane, a cui vanno aggiunti 13 uomini nella versione maschile *Eritreo*. Il toponimo fu usato come antropónimo soprattutto in Toscana (8 occorrenze al femminile) e negli anni dell'impresa coloniale italiana, in particolar modo quella etiopica del 1935-36.

Etiopia Nome personale raro, ma attestato almeno in 7 casi di donne italiane nel Novecento. Il nome di quella nazione entrò nell'onomastica italiana nel 1922, riproposto nel 1926, fu rilanciato dalla guerra coloniale nel 1936. "Contrariamente a *Libia* non riscosse successo"¹⁰.

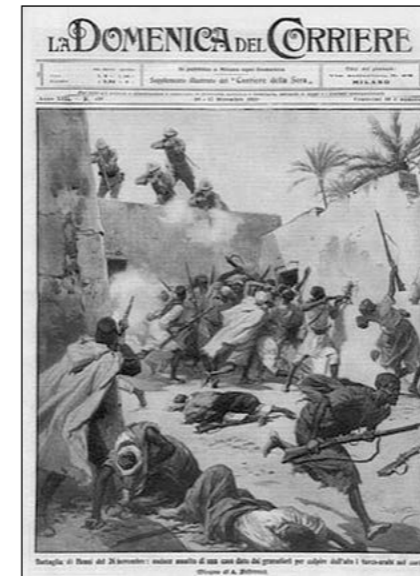
Galliano Ad un bambino nato a Sinalunga negli ultimi anni dell'Ottocento fu imposto il raro nome di *Galliano*. A parte l'antichità dell'antropónimo, derivato dal latino *Gallus*, il nome fu rilanciato, tra fine '800 e inizi '900, da eventi storici, attraverso il cognome del maggiore Giuseppe Galliano, medaglia d'oro al valore militare, ucciso dagli abissini nella battaglia di Adua nel 1896. Il suo nome è pure legato all'eroica difesa del forte di Macallè. Il nome ebbe un ulteriore picco nel 1936, quando si riaprì la campagna d'Etiopia.

Giugurta Aveva questo nome a Sinalunga un uomo che perse la vita nella Grande Guerra: si tratta di Giugurta Mundatori, nato a Sinalunga il 2 dicembre 1885 e morto il 5 settembre 1918. È un nome personale molto raro che nel corso del '900 non è stato imposto a nessun'altro, non solo a Sinalunga o in Toscana, ma in tutta Italia. Questo singolare nome deriva da un personaggio storico, *Giugurta* (160 a.C.-104 a.C.), un condottiero e sovrano berbero, re della Numidia. I *Berberi* (nella lingua originale significa "uomini liberi") sono gli abitanti autoctoni del Nordafrica. Il termine *berbero* deriva dal francese *berbère*, a sua volta proveniente dall'arabo *barbar*, probabilmente un calco del vocabolo greco-romano *barbaro*, che designava chi non parlava il latino o il greco. *Numidia* è la denominazione, nell'antichità, di quella parte del Nordafrica compresa tra la Mauritania (l'attuale Marocco) e i territori controllati da Cartagine (l'attuale Tunisia). Giugurta fu protagonista di un'avventurosa guerra contro i Romani. Le vicende della guerra contro Giugurta sono trattate nel *Bellum Iugurthinum* dello storico Sallustio. A Giugurta, o meglio, alla sua morte in carcere, ha dedicato un



Da un libro di testo degli anni '30: «Il territorio dell'Impero è stato diviso in cinque grandi Governatorati e nel Governatorato autonomo di Adis Abeba. Tutti i Governatorati dipendono direttamente dal Viceré».

Sotto, il maggiore Giuseppe Galliano, morto nella battaglia di Adua nel 1896.



In alto, la battaglia di Henni, secondo la *Domenica del Corriere* del 10 dicembre 1911: «Granatieri di Sardegna all'assalto di un cortile in cui si erano rifugiati i ribelli».

A destra, l'emiro Idris al-Mahadi al-Sanusi.

Sotto, "Il regime fascista" del 10 maggio 1936: «Il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, è l'Imperatore d'Etiopia. Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi».



poema Giovanni Pascoli, pubblicato nel 1896. Quello che sorprende è che il sinalungnese Giugurta Mundatori nacque nel 1885, il libro di Pascoli è di 10 anni dopo. Se non quindi come riflesso della fama del condottiero narrato dal celebre scrittore, quale poteva essere la motivazione che spinse Marco Mundatori a dare al figlio un nome così raro? Forse proprio la sua rarità, percepita come valore e prestigio, al di là delle antiche vicende storiche dell'illustre personaggio nordafricano.

Henni Un uomo a Rigomagno con questo nome che è entrato nell'onomastica italiana nel 1911 ed è in relazione con un toponimo libico. Henni infatti è una località non lontana da Tripoli, resa nota in Italia dall'eroica resistenza che le truppe locali turche opposero all'esercito italiano comandato dal generale Carlo Caneva proprio nel 1911. Si tratta quindi di un nome affettivo, scelto sul filo della memoria di emozioni indimenticabili, nel bene e nel male. Il nome ebbe apice nel 1912.

Idris Un uomo di Sinalunga si chiamava così, era *Idris M.*, nato nel 1925. In Italia ci sono stati 65 uomini con questo nome nel XX secolo, 18 donne, con le varianti *Idres* (15 maschi, 22 femmine). Dal mondo arabo il nome entra nell'onomastica italiana nel 1912, in seguito alla campagna di Libia, raggiungendo l'apice nel 1947, poco prima che l'emiro senussita Muhammad Idris al-Mahadi al-Sanusi (1890-1983), capo della confraternita mistica che a lungo aveva contrastato la colonizzazione italiana della Cirenaica negli anni Venti, ne diventasse l'emiro. Sarà re di Libia col nome di Idris I dal 1950 al 1969 (fino all'avvento al potere di Gheddafi)¹¹.

Imperio / Impero Per *Imperio* sono da segnalare 232 registrazioni; per il femminile *Imperia* 1408 attestazioni (da notare che solo in minima parte ha avuto influenza il nome della città ligure, nata nel 1923, mentre il nome nella versione femminile era già ampiamente documentato). Questi nomi hanno avuto una marcata affermazione negli anni 1936-37, in conseguenza della guerra d'Etiopia e della proclamazione dell'Impero. Per *Impero* vi sono 469 occorrenze e 107 per *Impera*; anche questo nome è strettamente connesso con gli ideali espansionistici che portarono alla guerra contro l'Etiopia

10 - ALDA ROSSEBASTIANO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 442.

11 - ALDA ROSSEBASTIANO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., pp. 653-654.



(dichiarata il 2 ottobre del 1935) e alla proclamazione dell'Impero italiano d'Etiopia, avvenuta il 9 maggio del 1936. Nel 1936 *Impero* registra 98 attestazioni; dopo il 1941 sono rarissimi i bambini così chiamati. L'uso di questo nome è legato alle regioni del centro Italia, in particolare Toscana (168 per *Impero* e 44 per *Impera*, di cui 17 nel Senese)¹². «La conquista di colonie da parte italiana non solo portò Vittorio Emanuele III a diventare imperatore, ma dette anche a molti genitori l'opportunità di imporre nomi fuori dall'ordinario: è il caso dei tanti Impero che si trovano in Toscana e di quell'Italo Impero, di Prato, che non ha mai avuto bisogno di dichiarare il suo anno di nascita (1936)¹³.

Lero Porta questo nome ancora oggi un cittadino di Sinalunga. La forma maschile è prevalentemente toscana (10 attestazioni sul totale di 19 nazionali, nel '900). Il femminile *Lera* ha ricevuto 15 registrazioni. Da segnalare anche la variante *Leros* (6). *Lero* è attestato a partire dal 1920, fino al 1955. Trae origine da una questione ideologica e patriottica: la conquista da parte italiana dell'isola di *Lero* (detta anche *Leros*) nel Dodecaneso ([= "12 isole"], arcipelago della Grecia tra l'Asia Minore [odierna Turchia], l'Isola di Creta, le Cicladi e l'Isola di Samo). Può essere utile spiegare che durante la Campagna di Libia iniziata nel 1911, di fronte alla forte resistenza dei Turchi (che possedevano il territorio libico) e delle popolazioni indigene, l'esercito italiano decise di occupare Rodi e le isole del Dodecaneso per spingere alla resa l'impero turco. Occupata dall'Italia nel 1912, venne definitivamente assegnata all'Italia nel 1922. Durante la Seconda guerra mondiale Lero fu un'importante base navale. Nel 1943 i Tedeschi riuscirono a conquistarla nonostante la resistenza dei soldati italiani. Di questi avvenimenti si può scorgere una vaga testimonianza nell'insistenza della forma *Lero* assegnata come nome a bambini nati tra il 1943 e il 1946¹⁴.

Libia 598 attestazioni in Italia nel XX secolo. 72 nella versione maschile *Libio*. Diffuso soprattutto in Toscana (203 occorrenze al femminile e 37 al maschile). È propriamente un nome geografico, ripreso dall'omonima regione dell'Africa settentrionale. Già nella tarda latinità *Lybia* risulta attestato come *cognomen* di carattere etnico, accanto a *Lybius* e a *Lybicus*. Nel Novecento il nome viene rilanciato dalle imprese coloniali dell'Italia, culminante



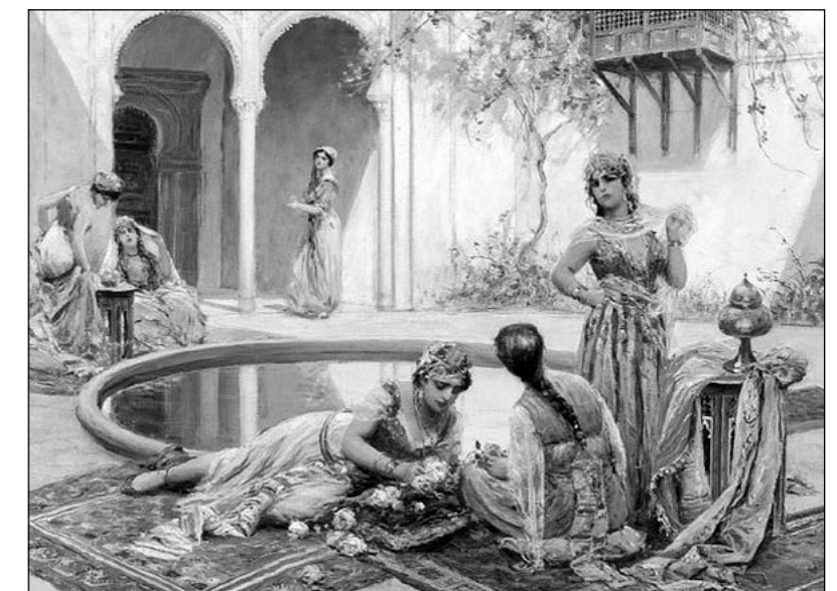
Il settimanale americano "Times" dedica la copertina del 3 novembre 1930 al «Re dei Re», Negus Haile Selassie.

nell'occupazione della Libia del 1911-1912. Significativo è il grafico cronologico delle frequenze che evidenzia come il personale, attestato solo 3 volte dal 1900 al 1911, segni improvvisamente un apice di 227 occorrenze nel 1912, scendendo a 117 nel 1913 e a 60 nell'anno successivo. *Libio* insorge nel 1912 (15 occorrenze) come estensione del femminile e conosce un declino altrettanto rapido (1913: 11 attestazioni; 1914: 5). Di poco posteriori risultano i derivati *Libica* (1913: 2), *Libiano* (1914) e *Libiana* (1915); il primo si registra solo in Lombardia (4), Emilia Romagna (2), Friuli Venezia Giulia (1), mentre gli altri confermano il ruolo di preminenza della Toscana, come centro di irradiazione del nome (16 al femminile, 9 al maschile).

Neghelli 11 attestazioni al maschile e 14 al femminile *Neghella*, a cui vanno aggiunte 5 della variante *Neghello*. «Si tratta di un nome ideologico, circoscritto quasi solo all'Italia centrale e riferito alla località etiopica Neghelli o Neghele, che nel corso della guerra italo-etiopea (1935-1936) fu occupata (20 gennaio 1936) da reparti motorizzati dell'esercito italiano sotto il comando del maresciallo Graziani, poi creato marchese di Neghelli. Tutte le forme sono registrate esclusivamente nel biennio 1936-1937¹⁵.

Negus A Sinalunga, fino a qualche decennio fa, vi era una persona soprannominata *Il Negus*. Citiamo anche questo caso, sebbene si tratti di un soprannome e non di un nome personale, per indicare come l'onomastica di ispirazione coloniale fosse penetrata a livello popolare, anche nel nostro territorio. Si ricorda che il *Negus* è un titolo nobiliare etiope, corrispondente a quello di re; il più celebre negus è per noi *Haile Selassie*, incoronato nel 1930 e deposto nel 1974.

Odalisca 10 donne italiane con questo nome esotico, derivato da una voce turca del lessico comune: *odalik* significa 'cameriera', derivando dal vocabolo *oda* 'camera'. In ambiente turco le odalische erano le schiave al servizio del signore, ma gli scrittori europei dal Settecento in poi chiamarono così le concubine dei sultani e dei pascià, rendendo voluttuoso un termine che in origine non lo era affatto. A parte i riferimenti colti e letterari, la data di introduzione del nome nell'onomastica italiana del Novecento, il 1912, indica nella guerra di Libia contro l'impero ottomano la motivazione più probabile. «Niente di più facile che il ricordo di una bella odaliska abbia indotto qualche soldato italiano a perpetuare brevi momenti di gioia nel nome di una figlia nata dopo il ritorno in patria¹⁶. L'epicentro della diffusione si colloca nelle regioni centrali (Emilia Romagna 3, Toscana 2, Marche 2, Umbria 1).



Odalische in un dipinto del 1912 di Fabio Fabbri.

12 - PAOLA FINO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., pp. 671-672.

13 - ELENA GIANNARELLI, in "toscanaoggi.it", 29 settembre 2004.

14 - ELENA PAPA, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 774.

15 - LISA BELTRAMO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 920.

16 - ALESSANDRA NEGRO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 947.

Osman / Osmano Il primo nome fu assegnato a un bambino sinalunghese nato nel 1899. Il secondo (*Osmano G.*), ad un uomo nato in paese nel 1911. Nella forma *Osmano* il nome ha avuto nel '900, in Italia, 51 attestazioni. Nella forma base *Osman* 122; in quella femminile *Osmana* 18; da segnalare anche le varianti *Osmanno* (8), *Osmanna* (9), *Osma* (9). *Osman* è la moderna grafia di tradizione turca del nome di persona di origine araba *Uthman* 'piccola otarda', portato dal grande condottiero capostipite di una dinastia califfale che iniziò la conquista dell'Europa. Nel 1301 si proclamò sultano con il nome di Osman I. La scelta di questo nome di battesimo può essere legata al ricordo della guerra di Libia (1912), durante la quale fu combattuta una battaglia a Suani Osman presso Bengasi, vinta dagli italiani. Epicentro della diffusione del nome è la Toscana (33 occorrenze)¹⁷. È attestata anche la variante *Usman* (vedi voce).

Rodi Nel XX secolo vi sono state 70 registrazioni in Italia di questo nome, a cui vanno aggiunti 17 *Rodino* e 12 *Rodina*. Riprende il nome dell'omonima isola, la più importante del Dodecaneso. La prima attestazione nel repertorio onomastico italiano del Novecento risale al 1912, anno in cui ben 19 bambini furono chiamati *Rodi*. L'indicazione cronologica permette di considerare questo nome come patriottico, in ricordo delle imprese legate alla guerra italo-turca, che portò all'occupazione da parte delle truppe italiane dell'isola di Rodi dal 1912 al 1942. Il nome fu imposto per l'ultima volta nel 1982. Le regioni maggiormente interessate sono quelle centro-settentrionali, in particolare il Veneto (19 occorrenze), la Toscana (12) e il Friuli Venezia Giulia (14)¹⁸. Probabilmente sono da considerare in questo gruppo onomastico anche le 14 occorrenze di *Rodiano* e le 10 di *Rodiana*, anche questi di origine etnica, dal nome dell'isola di Rodi.

Sahara 45 attestazioni nazionali. Nome ispirato al deserto più vasto della Terra, nell'Africa settentrionale.

Said, Saida Il primo (maschile) ha avuto 63 occorrenze, il secondo (femminile) ben 433, di cui 232 in Toscana. Centinaia di attestazioni per le varianti *Sayda*, *Saide*, *Saido*. Richiama la voce araba *Said* 'felice', con una connessione anche con il nome della città *Porto Said*, nei pressi del Canale di Suez, il cui nome riprende quello del primo governatore della città, Said Pascià (1822-1863).

Scipione 844 uomini hanno portato questo nome in Italia nel XX secolo. Il riferimento storico è al personaggio illustre della storia romana Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore (235-183 a.C.), vincitore dei Cartaginesi nella seconda guerra punica. Nel '900 la figura del condottiero non è transitata indenne attraverso il periodo fascista, assurgendo a simbolo della potenza e della grandezza di Roma antica. In effetti negli anni Venti e Trenta il nome *Scipione* è registrato con frequenza maggiore (apice nel 1935 con 29 unità), complice, in qualche caso, il successo del film kolossal *Scipione l'Africano* (del 1937) diretto da Carmine Gallone, un classico del cinema retorico filo-fascista che narra con enfasi le gesta del generale romano, nel tentativo di celebrare al contempo la recente conquista italiana dell'Etiopia. Il primato della distribuzione territoriale va alla Puglia, ma nel centro-nord predominano Lazio, Toscana, Veneto e Lombardia¹⁹.

Sirte A 77 donne e 6 uomini nel XX secolo è stato imposto in Italia questo nome; vanno aggiunte la variante femminile *Sirta* (10) e quella maschile



Sopra, Osman I.

Sotto, resa della guarnigione turca di Rodi agli italiani.

In basso, la locandina del film "Scipione l'Africano" del 1937, in cui fece il suo esordio, come comparsa, il diciassettenne Alberto Sordi.



Il maggiore dei bersaglieri Piero Toselli.

A destra, la zona della dogana nel porto di Tripoli.



Sirto (20). Il nome personale ha origine dal nome delle due insenature della costa libica, la Grande Sirte e la Piccola Sirte. Il nome assume carattere ideologico in seguito alle battaglie ivi combattute nel 1911 durante la guerra italo-turca ("campagna di Libia"). Epicentro l'Emilia Romagna (35 occorrenze) e la Toscana (16). A questo nome va aggiunta la variante *Asirto* (18 uomini), chiaramente legato a *Sirte* e con le stesse motivazioni, entrò nell'onomastica italiana (soprattutto nel Lazio) nel 1902, infittendosi a partire dal 1913, dopo la Campagna di Libia.

Tirana 14 attestazioni, riprende la denominazione della capitale dell'Albania, occupata dalle truppe italiane nel 1939. Per questa ragione il nome riveste carattere ideologico o sentimentale. Dopo una prima registrazione isolata nel 1921, la tradizione comincia a radicarsi nel 1934, ma è proprio nel 1939 che si vede l'apice delle occorrenze. Epicentro in Toscana (7, di cui 4 a Siena).

Toselli 21 registrazioni, nome ideologico, riprende il cognome del maggiore dei bersaglieri Piero Toselli, medaglia d'oro al valor militare, morì sull'Amba Alagi combattendo contro gli Abissini di ras Maconnen nel 1895. Epicentro in Friuli, ma buona insistenza anche in Toscana (5). Probabilmente occorre aggiungere anche una parte almeno delle 185 attestazioni della variante maschile *Tosello* e delle 136 di quella femminile *Tosella*, che, secondo la studiosa Alda Rossebastiano, sono da collegare a *Toselli* per il valore ideologico²⁰.

Tripoli 93 uomini nella nostra nazione sono stati così chiamati nel Novecento. Questo toponimo, utilizzato come nome personale, riprende quello della capitale della Libia, occupata dalle truppe italiane il 5 ottobre 1911. Curva distribuzione cronologica: 1902 - 1; 1911 - 18; 1912 - 38; 1913 - 14; 1973 - 3. La scelta del nome si è concentrata nell'Italia centro-meridionale, in particolare in Toscana (22 occorrenze di cui 5 a Livorno), Lazio (16 di cui 11 a Roma) e Campania 14.

Tripolino, Tripolina 54 nella versione maschile e 117 nella forma femminile (ribadiamo che si tratta di tutto il territorio nazionale e del XX secolo). Nome personale collegato alla guerra di Libia. Prima attestazione nel 1911 (18 femmine e 5 maschi), apice nel 1912 (51 al femminile, 37 al maschile). Concentrato in Toscana (25 uomini e 34 donne). Ricordiamo anche la variante *Tripolitania* (11 attestazioni).

Ualdia Nome raro, solo 6 attestazioni nazionali, tutte nell'Italia centro-settentrionale, tra il 1937 e il 1940, da ricollegare certamente al toponimo *Ualdia*, località dell'Etiopia che fu teatro di cruenti combattimenti durante la campagna militare fascista (1935-1936).

17 - ALESSANDRA NEGRO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 990.

18 - DANIELA CACIA, in *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, cit., pp. 1086-1087.

19 - Riguardo a *Scipione*, corre l'obbligo di aggiungere che anche altre possono essere le motivazioni per la sua scelta, non dimenticando che questo nome (nella forma abbreviata e latinizzata di *Scipio*) risuona nell'Inno di Mameli.

20 - ALDA ROSSEBASTIANO, in *I nomi di persona in Italia*, cit., p. 1227.



Zuara in un acquerello del 1912.

Usman Si chiamava così un uomo di Sinalunga, *Usman Z.*²¹ nato (significativamente) nel 1911, l'anno di inizio della guerra italo-turca. E ancora: un uomo di Bettolle, *Usman S.*, nato nel 1912. Deriva dal nome di persona di origine araba *Uthman* portato dal capostipite di una dinastia di califfi. La scelta di questo nome di battesimo può essere legata al ricordo della battaglia di Suani Osman nella guerra di Libia. Vedi anche la voce *Osmano*.

Zavia 18 casi a livello nazionale; la data della prima registrazione (1912, con 3 attestazioni, e altrettante l'anno dopo) fa presumere che il nome sia la ripresa di un toponimo: così si chiama un'oasi a 43 km da Tripoli. Si tratta, quindi, di uno dei tanti nomi di carattere affettivo che richiamano episodi importanti della vita dei genitori, in questo caso la conquista della Libia. Ultima attestazione nel 1943. Disperso, con qualche insistenza in Toscana e nel Lazio (4 occorrenze per regione).

Zeila Per 61 volte questo nome è stato imposto a bambine italiane. Zeila è un porto dell'Etiopia, molto suggestivo, amato e descritto da diversi viaggiatori; è connesso inoltre con ricordi di guerra: l'8 agosto 1940, quando ebbe inizio l'offensiva italiana contro la Somalia britannica, gli Italiani occuparono Zeila e Berbera. La maggioranza di attestazioni riguarda gli anni intorno a questo episodio.

Zeira 33 donne italiane hanno avuto questo nome di battesimo; se da un lato potrebbe essere una variante di *Zaira*, è anche probabile una connessione con la località libica: lì nel 1912 si svilupparono aspri combattimenti tra l'esercito italiano e quello turco.

Zuara Nella nostra nazione, nel corso del XX secolo, 80 bambine sono state chiamate *Zuara*, 9 col diminutivo *Zuarina*, e addirittura 5 maschi coll'adattamento *Zuarino*. Tipico della Toscana (37 occorrenze, di cui 9 ad Arezzo, 7 a Siena, 6 a Lucca). Si tratta di un nome ideologico e patriottico che trasforma in nome personale quello della città libica di Zuara, occupata dagli italiani durante la guerra italo-turca del 1912: la città restò presidio italiano anche nel corso della prima guerra mondiale. Il grafico cronologico conferma l'ipotesi attraverso la data della prima registrazione che è appunto il 1912 e l'esplosione delle occorrenze, che quell'anno furono ben 36. Il declino è immediato: 9 nel 1913; ultima attestazione senza interruzione nel 1917, imposizione saltuaria fino al 1936, riproposta occasionale in seguito, fino al 1978.

21 - Per discrezione mettiamo solo l'iniziale del cognome, non perché ci siano problemi, a distanza di 100 e più anni, ma per non sottolineare un aspetto, quello privato, familiare, che qui è del tutto secondario. Diverso è il caso di Dogali Cortonesi, Algeri Luchi, Emiro Lorenzoni ed Egizio Cortonich, perché i loro nomi sono già resi pubblici, sia nell'elenco dei caduti della grande guerra nei monumenti in memoria, sia in una pubblicazione sinalunghese sulla prima guerra mondiale.

2. La toponomastica

«Possiamo finire per non accorgercene, ma viviamo abitualmente in un paesaggio urbano tutto segnato dalla storia. Monumenti, epigrafi, nomi delle vie: tutto ha – o ha avuto – un significato profondo. Talvolta non lo ha più per noi, ma lo aveva fino a ieri.»

Mario Isnenghi, *Le guerre degli Italiani*

Nei primi decenni del '900 – e poi in particolar modo durante il Fascismo – a molte piazze e strade in Italia furono assegnati i nomi di luoghi epici delle imprese coloniali italiane, soprattutto della Libia e dell'Etiopia. In ogni provincia e regione si incontravano *Via Tripoli*, *Via Asmara*, *Via Adua*, ecc. Dopo la Seconda guerra mondiale in molti comuni si decise di sostituire gran parte di questi toponimi coi nomi dei protagonisti della Guerra di Liberazione e della Resistenza. In diverse città e paesi, comunque, alcuni di quei nomi sono rimasti. In questo paragrafo tentiamo una rapida e generale panoramica su questo fenomeno. Partiremo da Sinalunga, poi Siena e la provincia, la Toscana e l'Italia in generale.

In questo momento nella onomastica (i nomi delle vie) sinalunghese ufficiale non esiste un riferimento ai classici luoghi e temi delle imprese coloniali italiane. Non è da escludere che in passato vi fosse qualche strada o luogo che potesse richiamare quell'epoca storica.

Anche a Siena città (a differenza di molti altri centri) neppure una via o piazza, oggi, ricorda, in modo diretto, la politica coloniale italiana. Ma è certo che non era così in passato. Come già ricordato, dopo la caduta del Fascismo e la Resistenza e con l'avvento della Repubblica, anche a Siena molte strade e piazze sono state intitolate ai personaggi e ai luoghi della Guerra di Liberazione, in sostituzione di quelli precedenti. Nel capoluogo senese, però, è da segnalare il *Viale Pietro Toselli*: Toselli (1856-1895) era un maggiore del Regio Esercito, che perse la vita durante il conflitto italo-etiope combattendo contro le truppe del negus Menelik II per difendere la postazione italiana sull'altipiano di Amba Alagi. Alla memoria di Pietro Toselli sono state intitolate piazze, strade, lapidi e monumenti in tutta Italia.

In provincia di Siena, la situazione è la seguente: ad Abbadia San Salvatore troviamo *Via Adua* e *Via Asmara*. A Pienza *Via Dogali*. A Torrita *Via Adua*. A Castiglione d'Orcia *Via Dogali*. Di segno contrario, invece, è il caso di Chiusi, dove non solo sono state rimosse le tracce della vecchia politica coloniale dagli stradari, ma si è deciso di intitolare una via a un eroe protagonista della lotta anticoloniale, con *Via Lumumba*, dedicata a Patrice Èmery Lumumba (1925-1961), leader del Congo democratico liberato dalla dipendenza coloniale del Belgio nel 1960.

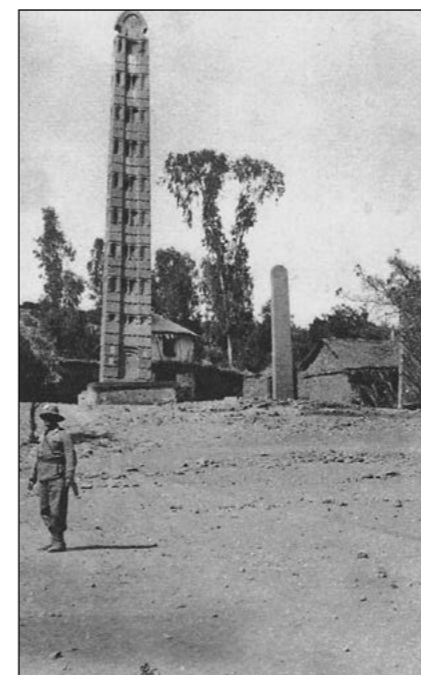
A Firenze c'è *Piazza Adua*, *Via Tripoli* e *Via Fez* (Fez o Fes è la città santa del Marocco; Firenze è legata a questa città da un patto di gemellaggio). A Pisa resiste ancora *Via Asmara*. Ad Arezzo ci sono *Via Adua*, *Via Asmara*, *Via Tripoli*, *Via Macallè* (la capitale della regione di Tigrè in Etiopia) e *Via Assab* (una città portuale dell'Eritrea). A Grosseto incontriamo *Piazza Tripoli*, *Via Albania* e *Via Bengasi*. A Livorno *Calata Addis Abeba* e *Calata Tripoli*; e ancora *Via Adua* e *Via Tripoli*. A Massa *Piazza Albania*. A Carrara *Via Adua* e *Via Macallè*. A Pistoia *Via Bengasi* e *Via Tripoli*.

A livello nazionale citiamo brevemente il caso di Roma, con il cosiddetto *quartiere africano*: *Viale Libia*, *Via Migiurtinia* (regione storica della Somalia che fu un protettorato italiano), *Piazza Gondar* (nome dell'antica capitale dell'Etiopia), *Via Giuba* (un fiume dell'Etiopia), *Via Macallè*. Ai caduti di Dogali fu dedicato un obelisco ed una piazza antistante la stazione Termini, che infatti si chiama Piazza dei Cinquecento. La capitale, nel 2009, ha restituito ai legittimi proprietari l'*obelisco* (o stele) *di Axum*, alto circa 24 metri, molto antica (tra il I e il IV secolo) proveniente dalla città santa di Axum. Altri toponimi sono stati cancellati, come *Viale Africa* che oggi è *Viale Aventino*.



Sopra, la copertina della rivista "Africa Italiana".

Sotto, l'obelisco di Axum.



A Torino, Genova e altre città c'è *Viale Libia*. A Riccione una frazione, nata negli anni '30 del '900, porta il nome di *Abissinia*. Infine cito il caso di Bologna, qui vi è un quartiere periferico costruito dopo la Campagna di Libia e si chiama tuttora *Cirenaica*. In questa zona vi erano *Via Rodi*, *Via Tripoli*, *Via Bengasi*, *Via Zuara*, *Via Derna*, *Via Homs*, *Via Due Palme* (dal nome del combattimento dell'Oasi delle Due Palme nel 1912 nella Campagna di Libia), tutte strade il cui nome richiamava in un modo o nell'altro la politica coloniale italiana; nel secondo dopoguerra assunsero i nomi di partigiani della Resistenza. Resta però *Via Libia*²².

3. Un lessico entrato nell'uso corrente

«Il discorso del *posto al sole* è un evento a suo modo memorabile, nella storia delle forme e dei tempi della comunicazione politica. Il 2 ottobre 1935-XIII in ogni città d'Italia, in ogni piccolo centro, da un capo all'altro della penisola, il suono delle sirene, la radio, le campane a stormo, alle ore quindici precise, avvertirono che il popolo italiano era mobilitato. Ogni lavoro fu interrotto e tutti corsero all'appello.»

Mario Isnenghi, *Le guerre degli Italiani*

«Noi potevamo avere, a quest'ora, quasi tutta l'Africa Orientale e buona parte dell'Africa Settentrionale. Invece non abbiamo per ora che la calunniata colonia Eritrea tanto avversata dai democratici, della quale fummo tentati di liberarci con insigne esempio di debolezza e d'insipienza coloniale.»

Giovanni Papini, *Dal discorso pronunciato a Siena il 21 febbraio 1904*

Presentiamo alcuni dei termini nati o conosciuti dagli italiani attraverso le imprese coloniali e rimasti spesso nell'uso corrente o nel linguaggio giornalistico, anche se talvolta con significati diversi rispetto all'origine.

Abissino / Abissinia *Abissino* è l'abitante dell'*Abissinia*, l'odierna Etiopia. In senso stretto e proprio, con *Abissinia* si intende quella parte dell'Etiopia che comprende le regioni del Tigrè, dell'Amhara, del Goggiam e dello Scioa.

Africa Orientale Italiana (AOI) era la denominazione ufficiale dell'Impero coloniale italiano nel Corno d'Africa, proclamato da Mussolini il 9 maggio 1936 dopo l'invasione dell'Etiopia. Oltre a questa nazione, ne faceva parte l'Eritrea e la Somalia Italiana ed era diviso in sei governi: Amara, Eritrea, Harar, Galla e Sidama, Scioa e Somalia Italiana.

Ambaradan (*Amba Aradam*) Nel linguaggio comune, ancora oggi, soprattutto tra i giovani, è frequente sentire l'espressione *ambaradan*, alludendo ad una situazione confusa, caotica, un guazzabuglio.

«Che cos'è questo *ambaradan*?» – «Puoi immaginare l'*ambaradan* che ne è seguito...». Come accade spesso per le espressioni idiomatiche, raramente chi le usa ne conosce l'origine. Possiamo dire con certezza che l'etimologia è nella battaglia di *Amba Aradam* che si svolse nel febbraio 1936 in cui le truppe italiane guidate da Badoglio sconfissero pesantemente l'armata del ras Mulughietà, creando sconcerto, scompiglio e spavento negli avversari.



Sopra, francobollo da 5 centesimi dell'Africa Orientale Italiana.

Sotto, la copertina della Domenica del Corriere del 1° marzo 1936 dedicata alla battaglia di Amb Aradam.



22 - VINCENZA PERILLI, *Da Dogali a Gramsci. Toponomastica e memoria coloniale a Bologna*, in "Zapruder", n. 23, 2010.

Beduino –*Volete, per esempio, sapere quanto orzo produce annualmente la terra di Libia, appena graffiata dal beduino, che vi getta la sementa con la stessa noncuranza con cui getterebbe la cenere dalla pipa?* Così scriveva nel 1911 uno dei tanti sostenitori della Campagna di Libia²³. Il *beduino* è un nomade arabo dei deserti del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. Parola conosciuta in italiano fin dal 1616. L'accezione spregiativa di "persona di apparenza rozza e strana" risale al 1865. Deriva dall'arabo *bedawi*, 'abitante del deserto' (deserto = *badu*)²⁴.

Berberi "Di popolazione diffusa nell'interno della Cirenaica e della Tripolitania". Termine entrato in italiano nel 1905. L'origine è dall'arabo *barbar*, forse in un calco della parola greco-romana *barbaros*, indicante dapprima gli abitanti autoctoni dell'Egitto occidentale e meridionale; poi in seguito coloro che non parlavano il greco o il latino.

Canale di Suez "L'apertura del Canale di Suez è un avvenimento talmente importante da provocare ripensamenti e dibattiti, nuove congetture ed attese. Il taglio dell'istmo, che accorcia il viaggio per l'India e l'Estremo Oriente, sembra infatti ridare all'Italia il ruolo di principale intermediaria dei traffici tra l'Europa e l'Oriente, funzione che già era stata sua nel Medioevo"²⁵. Il *Canale di Suez* è un canale artificiale navigabile situato in Egitto, a ovest della penisola del Sinai, tra Porto Said sul Mediterraneo e Suez sul Mar Rosso. Consente la navigazione dall'Europa all'Asia, evitando così la lunga circumnavigazione dell'Africa. Fu inaugurato nel 1869.

Decolonizzazione Dopo il tormentato periodo della *colonizzazione* ('800 e prima metà '900) la storia vide emergere e affermarsi di un vastissimo movimento di *decolonizzazione*. Molte nazioni cercarono, faticosamente, lentamente, di ottenere l'indipendenza e la sovranità sul proprio territorio, liberandosi degli Stati occupanti. Questo processo politico, raramente pacifico, spesso conflittuale ebbe inizio nel secondo dopoguerra, con l'indipendenza dell'India nel 1947 e si concluse nel 1997, con la restituzione di Hong Kong alla Cina.

Eritrea È uno Stato che si trova nella parte settentrionale del Corno d'Africa. Fu creata come entità politica nel 1890 con il nome di Colonia Eritrea. La parola "Eritrea" deriva etimologicamente dal greco antico *erythros*, che significa "rosso". Il nome "Mar Rosso" venne usato già anticamente. Il fatto che l'odierna Eritrea si affacciasse su questo mare fece guadagnare al paese il suo attuale nome, che le fu attribuito dagli italiani alla fine dell'800, quando costituirono la colonia. Dal 1885 al 1890 l'importante città portuale di Massaua fu occupata. Nel 1890 l'Eritrea fu ufficialmente dichiarata colonia italiana.

Fez Copricapo a tronco di cono, rosso, con fiocchetto di seta nera, in uso nell'impero ottomano e oggi in alcuni paesi arabi. Questa parola trova una prima attestazione in alcuni documenti in lingua italiana nel 1530, ma nella forma grafica *fess*; con la grafia attuale *fez* compare per la prima volta nel 1862. Deriva da *Fez*, capitale del Marocco, dove si fabbricava questo berretto che veniva esportato nei paesi islamici.

"Imperialismo straccione" (o "*Colonialismo straccione*") Espressione polemica utilizzata non in ambito accademico e storiografico, ma nel dibattito politico e giornalistico. È una formula creata volutamente come un ossimoro, in cui i due elementi che la formano sono accostati pur avendo, paradossalmente, un senso opposto. Pare sia stata coniata da Lenin in un discorso sulla



Soldato ottomano con fez.

23 - DOMENICO TUMIATI, *Tripolitania*, Treves, Milano 1911, p. 289.

24 - MANLIO CORTELAZZO - Paolo Zolli, *DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, edizione minore, Zanichelli, Bologna 2004, p. 140.

25 - ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, 1986, p. 5.



La copertina di un quaderno scolastico degli anni '30.

guerra italiana contro la Libia. Altri sostengono che una formula analoga (“impresa stracciona”) sia stata inventata da Antonio Gramsci. In seguito fu impiegata in ambienti di opposizione e di sinistra, per alludere a due condizioni storico-politiche dell’Italia: 1. Innanzitutto l’Italia era un Paese povero, economicamente arretrato, una nazione rurale, non certo in grado di avventurarsi in imprese coloniali o extra-nazionali. 2. All’Italia, nella politica coloniale internazionale tra ’800 e ’900, non restavano che briciole di zone prive di fonti di energie e di mercati, regioni molto probabilmente rifiutate da altre Nazioni; ad esempio in Somalia, in Etiopia, si trattava spesso di terre desertiche, di scarsa o assente attrazione economica e commerciale.

Impero coloniale italiano L’impero coloniale costruito nel XX secolo dall’Italia, con colonie in Asia, Africa ed Europa orientale. Ufficialmente l’impero viene istituito il 9 maggio 1936 con la nomina di imperatore d’Etiopia di Vittorio Emanuele III. Il colonialismo italiano, che ebbe inizio nel 1882 con il possesso di Assab in Eritrea, fu un fenomeno storico che comportò l’espansione della sovranità del Regno d’Italia sui territori della Libia, la Somalia, l’Etiopia e l’Eritrea, sul Dodecaneso e sull’Albania. In Cina vi fu una piccola colonia a Tientsin. Con la Seconda guerra mondiale tutte le colonie furono perse; solamente la Somalia italiana rimase sotto amministrazione fiduciaria italiana fino al 1960.

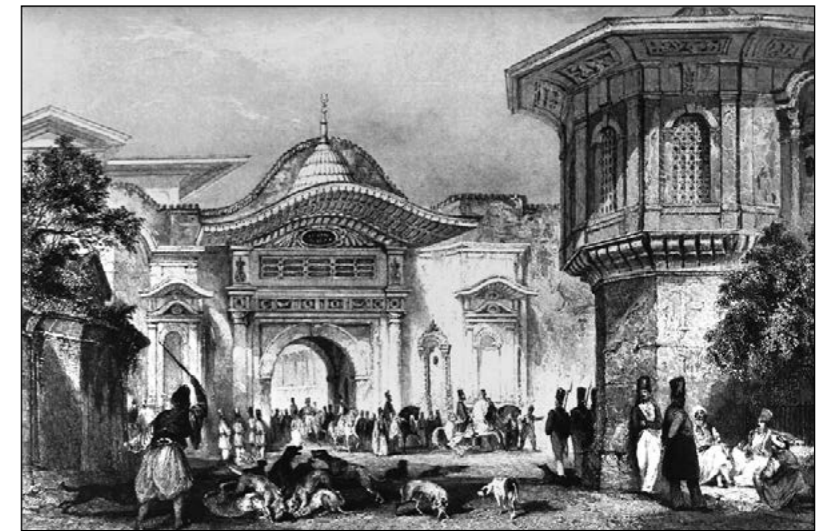
Mare nostrum È l’espressione latina che si riferisce al Mare Mediterraneo. Coniata dai Romani, fu ripresa dai nazionalisti dopo l’Unità nazionale per sostenere la tesi che l’Italia (“erede” dell’Impero Romano) avrebbe dovuto riprendere il controllo dei territori bagnati dal Mediterraneo. Il termine fu ripreso durante il Fascismo e da Mussolini che dipingeva il Mediterraneo come “un lago italiano” propugnando quindi la ‘naturale’ egemonia italiana sulle nazioni che si affacciano su questo mare. Oggi, è stata chiamata significativamente *Mare nostrum* l’operazione, decisa dal governo italiano e affidata alla Marina, di soccorso e salvataggio dei migranti provenienti dall’Africa che approdano sulle coste italiane in fuga dalle guerre o nella speranza di un futuro migliore.

Menelik / Lingua di Menelik Menelik (1844-1913) fu imperatore d’Etiopia dal 1889 al 1913. Protagonista di un’epoca storica che vide concentrarsi gli interessi coloniali dell’Italia su quella regione. Menelik diede vita ad un processo di modernizzazione e di scolarizzazione, ispirandosi alle culture degli Europei che alla fine dell’Ottocento occuparono ampie porzioni del continente africano. Il rinnovamento dell’Etiopia si interruppe nel 1906 quando il negus dovette ritirarsi dalla scena politica per ragioni di salute, la reggenza fu presa dalla moglie Taitù. Le figure di Menelik e Taitù sono ricordate in diver-

Menelik II imperatore d’Etiopia.



La Sublime porta (Porta Superiore o Suprema), è uno degli elementi architettonici più famosi del Palazzo Topkapi di Istanbul, che fu residenza del sultano ottomano. Con questa locuzione si indicava il Governo dell’Impero ottomano.



si racconti e anche in alcune filastrocche infantili che ebbero molto successo negli anni del fascismo e il cui ricordo resistette a lungo. Di una certa fama è la cosiddetta *Lingua di Menelik*, un giocattolo composto da un tubo di carta terminato da un cannello di plastica e ornato talvolta di piume. Grazie a una molla è avvolto su se stesso come una sorta di lunga *lingua* arrotolata, ma soffiandovi si svolge rapidamente, emettendo un fischio, per poi tornare a riavvolgersi. Usato nelle fiere e durante il carnevale, rappresenta un antico lazzo nei confronti di Menelik: la spiegazione è da ricercare in un fatto storico preciso: si intendeva denigrare il negus etiope con riferimento alla falsa traduzione del trattato di Ucciali in amarico, la sua lingua; infatti la traduzione di tale trattato poneva condizioni sfavorevoli all’Italia che non erano presenti nella versione ufficiale in italiano dell’accordo. Da qui l’allusione ad una “lingua lunga” o si potrebbe dire ad una “lingua biforcuta”, insomma, la lingua di un bugiardo e anche con riferimento alla ‘lingua’ di Menelik che si diceva essere assai pungente²⁶.

Negus Appellativo dell’imperatore d’Etiopia. Da una voce etiopica, propriamente ‘sovrano’. Per antonomasia ci si riferisce al negus Haile Selassie (1892-1975), considerato il *negus neghesti* d’Etiopia, cioè il *negus dei negus*, come dire “il re dei re”, il massimo della carica e del prestigio. Guidò la nazione dal 1930 al 1936 e poi dal 1941 al 1974. Quando l’Impero d’Etiopia fu invaso e conquistato dall’Italia fascista nel 1936 il Negus scelse l’esilio volontario, fino al 1941, quando il Regno Unito conquistò l’Africa Orientale Italiana e riconsegnò il trono al *negus*.

Ottomano / Ottomana / Impero ottomano La prima parola indica *turco*, dall’arabo *’uthmani*, aggettivo di *’Uthman*, nome del capostipite di una dinastia califfale iniziata nel XIII secolo. Il secondo termine si riferisce a un ‘divano alla turca con materasso o cuscini per spalliera, trasformabile in letto’. Il terzo indica l’impero turco, detto anche “Sublime Stato Ottomano” e noto pure come “Sublime Porta”, che durò dal 1299 al 1922 (623 anni). Fu detto *ottomano* poiché costituito dai successori di Osman Gazi, guerriero turco capostipite della dinastia ottomana. Fu uno dei più estesi e duraturi della storia. Si estendeva dai confini meridionali del Sacro Romano Impero fino, a nord, alle periferie di Vienna, Polonia, e a sud lo Yemen, l’Eritrea, l’Algeria, a est i Balcani. Quando nel 1911 l’Italia occupò la Libia, quella nazione faceva parte dell’impero ottomano.

²⁶ - M. CASTOLDI, U. SALVI, *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva*, Zanichelli, Bologna 2003, p. 217.



Pascià Titolo di dignitario turco. In questa forma grafica il termine entrò nella lingua italiana nel 1534. È nota l'espressione idiomatica *stare come un pascià*, cioè "in mezzo alle comodità": pare che il suo ingresso nell'italiano sia tra il 1871 e il 1891. Deriva dal turco *paşa*, forse dal persiano *padšah*.

Primato italiano sul Mediterraneo Il concetto che è dietro questa formula è analogo a quello che sostiene la formula *Mare nostrum* (vedi). È anche il (significativo) titolo di un libro che per primo raccolse in modo sistematico le idee e le intenzioni nazionalistiche ed espansionistiche ventilate in realtà da molto tempo: si tratta dell'opera del conte Luigi Campo Fregoso del 1872 *Del primato italiano sul Mediterraneo*, di cui riportiamo una breve ma preziosa citazione: «L'Egitto, Tunisi, Tripoli, Algeri giacciono a breve distanza innanzi alle nostre terre, come nostre naturali colonie. Gittiamoci (sic) a questo mare che abbiamo da alcuni secoli e così ingiustamente abbandonato, che è lì pronto desioso di riceverci, che da tanto tempo ci invita a lui, che abbraccia, che stringe, che bacia sì affettuosamente le nostre terre. Egli è il solo nostro fido e vero amico». Forse è superfluo aggiungere che queste teorie giustificarono e alimentarono le imprese coloniali italiane.

Quarta sponda «Espressione del periodo fascista per indicare l'allora colonia italiana della Libia, in aggiunta alle altre tre sponde (adriatica, tirrenica e jonica) del territorio nazionale. C'era, è vero, in ciò, un certo errore geografico. Una sua "quarta sponda", infatti, l'Italia l'aveva già nella costa siciliana prospiciente alla Tunisia, ossia nel Canale di Sicilia. Ma l'errore contava ben poco rispetto alla icasticità della definizione di "quarta sponda" per la Libia, che di tutte le colonie italiane era certamente la più popolare, la più sentita come propria da una gran parte degli italiani.

Effettivamente la Libia era, peraltro, in un certo senso, una creazione italiana. Il nome stesso del paese era una invenzione italiana per indicare il possesso dei due territori, la Cirenaica e la Tripolitania, che, insieme con altri, furono organizzati nella colonia italiana di quel nome e che prima di allora non avevano avuta nessuna unità di questo tipo. Perduto il controllo, in gran parte durante la prima guerra mondiale, gli italiani lo riacquisirono poi con il fascismo, che vi fece condurre campagne militari in cui si illustrò, come è noto, l'allora generale Rodolfo Graziani.

Poi ne fu fatto governatore Italo Balbo, che si appassionò molto al suo compito. Nei suoi anni furono realizzate imprese importanti, dalla redazione di una carta geologica del paese, che ne mise in luce le potenzialità petrolifere, sfruttate solo a distanza di tempo, alla valorizzazione agricola del litorale mediterraneo, con l'afflusso nella regione di 20.000 coloni italiani con le loro famiglie, che ne cambiarono la precedente condizione agraria.

Infine, con la disastrosa sconfitta subita nella seconda guerra mondiale l'Italia perse quella colonia, come le altre»²⁷.



In alto a sinistra, «La Quarta sponda», carta geografica del 1930 a cura del prof. G. De Agostini, fondatore della omonima casa editrice.

La copertina del libro del 1872 "Del primato italiano sul mediterraneo" di Luigi Campo Fregoso.

Ras Makonnen padre di Haile Selassie, e discendente da Menelik I, tradizionalmente considerato il figlio primogenito della Regina di Saba Makeda e del re d'Israele Salomone.



Rais Nel mondo arabo significa "capo", "guida", "comandante". È anche il titolo del presidente della repubblica egiziana. Deriva dall'arabo *rais* 'capo'. Vedi anche la voce *Ras*.

Ras In Etiopia titolo dato ai capi preposti al governo di determinate province. Con questo significato compare per la prima volta nella lingua italiana scritta nel 1891. Con l'accezione negativa, spregiativa, di "autorità locale che agisce dispoticamente" figura per la prima volta nel 1927. È una voce amarica, diffusa con i rapporti di guerra e di colonizzazione fra l'Italia e l'area etiopica; questo termine, di origine araba, propriamente significava "testa", poi il corrispettivo "capo", sia nel senso di capo, di capitano, comandante di un distretto, sia nel senso geografico di "promontorio".

Risarcimenti di guerra alla Libia Lo Stato libico, soprattutto dopo la "rivoluzione" di Gheddafi del 1969, ha sempre rivendicato un risarcimento dei danni subiti dall'Italia nel periodo coloniale. La confisca dei beni degli italiani residenti in Libia ed espulsi nel 1970, venne giustificata anche in parte come "ricompensa" per i torti subiti dai Libici quando era colonia italiana. Nel Diritto Internazionale non vi sono precedenti di Stati che hanno pagato in termini materiali per le conseguenze delle imprese coloniali, realizzate, tra l'altro, da regimi politici che non esistevano più storicamente. L'Italia fin dal 1956 compiva in Libia delle estrazioni di petrolio tramite l'ENI. Inoltre, la necessità di mantenere un buon rapporto diplomatico tra Italia e Libia, anche per motivi legati alla pace e alla lotta al terrorismo, spinse però il nostro governo ad accondiscendere in parte alle richieste libiche di un parziale risarcimento dei "danni coloniali". Dopo lunghe trattative si arrivò all'Accordo Dini-Mountasser del 1998 in cui lo Stato italiano si impegnava in un'opera pluridecennale di costruzione di strade e altre infrastrutture nella nazione libica.

27 - GIUSEPPE GALASSO, *La Quarta sponda*, in *L'Acropoli*, rivista bimestrale fondata e diretta da Giuseppe Galasso, Editore Rubettino, Anno XII, n. 2, 2012, p. 105.

Terra promessa «La Cirenaica è fertilissima e in grado di ricevere parte della nostra emigrazione. Tanto ricca, salubre e spopolata da poter accogliere e lasciar vivere almeno un altro paio di milioni di agricoltori. Di qui sino a Zuara, a Zavia, a Fassato, è un verde perenne; è dove è apparente deserto, potrebbero risorgere gli antichi oliveti, pascoli e vigne. Quanti muoiono di stenti nella mia patria, troverebbero in Libia una nuova sede, una terra promessa»²⁸. Con queste argomentazioni, nazionalisti e stampa, per circa 30 anni cercarono di convincere l'opinione pubblica e il governo della giustezza della conquista della Libia, fino al disastro della campagna del 1911-12. L'immagine di *terra promessa*, fonte di felicità e ricchezza, è ovviamente ispirata ai racconti biblici e fu utilizzata, nel corso della storia, altre volte, ad es. in America, per la conquista delle terre delle regioni a occidente. Nel 1913 il governo italiano istituì una Commissione di studio per la conoscenza e l'utilizzo agricolo delle terre libiche. Di questo comitato di studiosi faceva parte anche Ghino Valenti, professore di economia politica all'Università di Siena²⁹.

Un **“posto al sole”** Espressione comunemente riferita alle conquiste degli imperi europei coloniali del XIX secolo. La maggioranza delle potenze europee lottarono per ottenere il loro *posto al sole* attraverso un'intensa attività di spedizioni e colonizzazione dei continenti, soprattutto Africa e Asia. Quando, dopo le altre nazioni, anche l'Italia inaugurò la sua politica coloniale, si diceva che anche gli Italiani desideravano e meritavano il loro *posto al sole*. Il senso di questa espressione e di questo fenomeno va interpretato anche alla luce del fatto che l'Italia, tra fine Ottocento e inizi Novecento, era stata interessata da un'ondata massiccia di emigrazione di cittadini italiani verso altri Stati ritenuti più ricchi.

Con la conquista di un *posto al sole* si voleva così anche riscattare questa condizione subalterna e di inferiorità. Questa mentalità non riguardava solo le classi dirigenti, ma anche una larga fetta dell'opinione pubblica e degli intellettuali, se è vero che anche Giovanni Pascoli scriveva «La grande proletaria delle nazioni scendeva in campo... si è mossa», toccando un nervo nazionale scoperto: il desiderio di riscattare l'Italia, condannata all'emigrazione, con la conquista delle colonie oltremare.



«O Italia chiusa fra le Alpi e il mare
Terra d'artisti, martiri e d'eroi
D'Europa i vili tentan soffocare
La tua possanza ed affamare noi
Devoti figli poiché l'Anglia vuole
Toglierci il posto che ci spetta al sole»
(Dalla canzone "Italia in piedi" del 1935, parole di A. De Biasio, musica di D. Olivieri).

«L'Italia che chiede un posto al sole
Non vuole non può star sempre a balia
Il linguaggio suo rivela che è uscita di tutela
E a chi si scandalizza può ben dir:
Me ne frego non so se ben mi spiego
Me ne frego fo quel che piace a me»
(Dalla canzone "Me ne frego", del 1936 parole di E.A. Mario, musica di R. Prisco), del 1936.

4. Alcuni tratti di vita sociale e culturale

«La guerra viene ed è subito *Faccetta nera*. Prima ancora è il momento di *Ti saluto... vado in Abissinia*. Il successo arride soprattutto a queste miscele professionali di pronto intervento canoro a ridosso dei grandi avvenimenti, che legano pubblico e privato, e che tutti cantano.»

Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani*

L'Italia e la Libia In cento anni e oltre, i rapporti tra l'Italia e la Libia, tra gli Italiani e i Libici, sono stati molto forti. Anche per ragioni di vicinanza geografica. Non si tratta solo di colonialismo o di guerra. Una forte comunità italiana – indubbiamente anche in seguito alla politica coloniale – si stabilì in Libia, a Tripoli, a Bengasi. Nel 1939 il 13% della popolazione libica era formato da Italiani! Nel 1943 la Libia fu occupata dagli Alleati, ma gran parte degli Italiani lì residenti restò. La comunità nazionale fu ancora vitale e numerosa fino al 1969. Il 1° settembre di quell'anno il re Idris fu deposto dal colonnello Gheddafi che avviò un programma di nazionalizzazioni delle grandi imprese e dei possedimenti italiani. Nel 1970 i beni degli italo-libici furono confiscati e gli stessi cittadini furono costretti a lasciare il paese entro il 15 ottobre. Tanti Italiani tornarono in patria con un marcato senso di sconfitta e di disagio, dopo una vita (e talvolta dopo intere generazioni) trascorsa in Libia, avendo perso tutte le proprie risorse. Il valore dei beni sequestrati è stato calcolato al 1970 dal Governo italiano in 200 miliardi di lire per il solo patrimonio immobiliare. Includendo i depositi bancari e le varie attività imprenditoriali ed artigianali con relativo avviamento, questa cifra supera i 400 miliardi di Lire che, attualizzati a oggi significa oltre 3 miliardi di euro. In trentasette anni, non vi è mai stato un provvedimento ad hoc che prevedesse l'adeguato risarcimento per la confisca del 1970. Gli aventi diritto hanno beneficiato solo delle provvidenze previste dalle leggi di indennizzo a favore di tutti i cittadini italiani che hanno perso beni all'estero. Nel 1972 fu fondata l'AIRL, l'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia che riuniva 20.000 italiani espulsi da Gheddafi nel 1970.

Negli ultimi anni, e ancora oggi, tra le decine e decine di migliaia di immigrati che sbarcano sulle coste di Lampedusa o della Sicilia o della Puglia, tanti sono Libici, soprattutto dopo la grave crisi sociale e politica che ha preceduto e seguito la fine del regime di Gheddafi.

L'Italia e il Corno d'Africa Non solo colonialismo e guerra di Etiopia. Molti Italiani emigrarono in Etiopia, anche in anni lontani dalle imprese coloniali, per migliorare la loro condizione economica. Tanti si formarono una famiglia in quelle regioni, rimanendo lì per tutta la vita. Ma non solo. Anche quelle popolazioni, per lungo tempo, e fino a oggi, hanno instaurato un legame forte con l'Italia e gli Italiani. Non erano pochi i Somali e gli Etiopi che conoscevano e parlavano l'italiano. Quando circa trent'anni fa iniziò quel fenomeno che poi divenne di massa, dell'arrivo di cittadini stranieri in Italia per lavorare, le prime comunità erano costituite da donne somale, eritree, etiopi, che venivano nel nostro Paese per svolgere lavori come colf, assistenti, ecc.

L'Italia e l'Albania Da moltissimo tempo vi è un forte legame tra i due Paesi e i due popoli. Brevi cenni storici: durante la Prima guerra mondiale parte del territorio dell'Albania fu occupato da un corpo di spedizione italiano che rimase fino al 1920. Nel periodo 1924-1939 si svilupparono intensi rapporti bilaterali economici tra le due sponde dell'Adriatico. Il regime monarchico albanese fu rovesciato nel 1939 quando l'esercito di Mussolini occupò l'Albania. Vittorio Emanuele III di Savoia fu proclamato Re d'Albania. Durante la Seconda guerra mondiale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Albania venne occupata dai Tedeschi. Si formò un mo-



28 - Citato in ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit., pp. 29-30.
29 - ANGELO DEL BOCA, cit., p. 256, nota 131.

vimento composto da gruppi nazionalisti e di resistenza partigiana, con il contributo di ex-militari italiani che diedero vita alla formazione partigiana *Brigata Gramsci*. Alla fine della guerra l'Albania fu assorbita nello schieramento dei Paesi Comunisti guidato dall'Unione Sovietica. Dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine dell'URSS, l'Albania divenne uno Stato democratico nel 1991. La lingua straniera più conosciuta è l'italiano, parlata da 1.600.000 abitanti circa (il 73% della popolazione). Il Paese soffriva però di molti problemi legati al limitatissimo sviluppo socio-economico. Furono decine di migliaia gli albanesi, in questi anni, che decisero di partire alla volta dell'Italia e si riversarono via mare sulle coste della Puglia. In Italia oggi ci sono circa 500.000 albanesi.

“**Italiani brava gente**” (?) Per molto tempo, nella storia coloniale del nostro Paese, si è coltivato il mito degli “Italiani brava gente”: un popolo mite, educato, religioso, civile, buono, pronto a civilizzare le popolazioni colonizzate e rispettoso della fede e dei costumi della popolazione locale. Si diceva anche che la “conquista” delle terre straniere avveniva in modo soprattutto pacifico e indolore. Era questo uno degli argomenti della politica nazionalista e colonialista, in tutto il corso di questa epopea, dalla fine dell'Ottocento fino alla Seconda guerra mondiale. Anche un film del 1960 porta questo titolo. In realtà le spedizioni coloniali, soprattutto in Libia e in Etiopia furono molto cruente. Riportiamo solo alcune citazioni: «Gli Italiani riprendono fiato e coraggio e danno inizio a quella spietata rappresaglia che durerà alcuni giorni e sarà aspramente condannata da molti giornalisti stranieri accreditati presso il comando di Tripoli». – «La caccia all'arabo continua anche la notte del 23 ottobre 1911. Le esecuzioni capitali che durano tre giorni e che hanno inviato ad Allah oltre mille fedeli erano indispensabili». – «I bersaglieri, più intraprendenti in galanteria dei fantaccini, malgrado i nostri ordini severissimi e la nostra sorveglianza, non ristero dal recar noia alle donne arabe e non saprei dire quanto nella rivolta del 23 ottobre anche questa causa abbia concorso» (*dal rapporto del maggiore Braganze*) – «L'Avanti! del 5 dicembre 1913 pubblica sei foto nelle quali alcuni soldati italiani sono ritratti mentre impiccano alcuni arabi». – «Non si è trovata alcuna traccia di norme che autorizzassero l'applicazione della pena di morte da parte dei militari italiani nei confronti degli indigeni».

Si potrebbe continuare. Basti aggiungere che nella guerra di Etiopia l'esercito italiano fece uso massiccio di gas letali contro la popolazione ribelle³⁰.

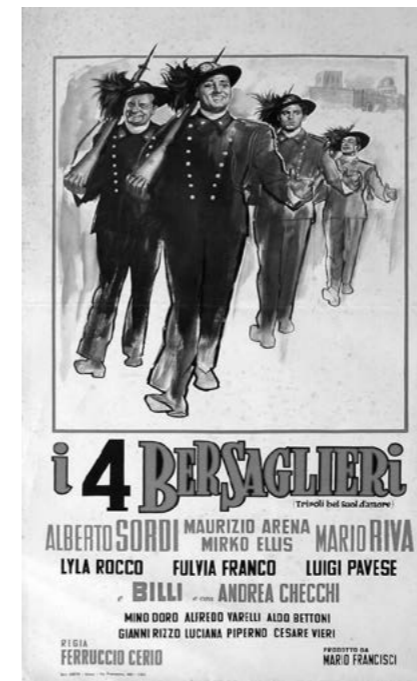
I tempi di Tripoli bel suol d'amor... Celebre canzone, simbolo di un'epoca e della Campagna di Libia del 1911-12. La canzone fu scritta nel 1911 da Giovanni Corvetto e musicata da Colombino Arona. Questi sono i primi versi: *Sai dove s'annida più florido il suol? / Sai dove sorride più magico il sol? / Sul mar che ci lega con l'Africa d'or, / la stella d'Italia ci addita un tesor. / Ci addita un tesor! / Tripoli, bel suol d'amore, / ti giunga dolce questa mia canzon! / Sventoli il tricolore sulle tue torri al rombo del cannon!*

La canzone fu scritta all'alba dell'impresa libica con la quale Giolitti intendeva dar sfogo alle tensioni interne del Paese. Gaetano Salvemini definì la Libia «uno scatolone di sabbia» e tale infatti appariva a chiunque, prima che negli anni '60 vi fosse scoperto il petrolio. Eppure nella canzone lo scatolone di sabbia viene dipinto come un Eden di delizie, di fertilità, di ricchezza e gloria. Gea Della Garisenda, avvenente stella dell'operetta, cantò queste strofe, al Teatro Belbo di Torino nel 1911, coperta solo da un drappo tricolore. Esplose l'entusiasmo. I soldati partirono per il fronte libico accompagnati dal sorriso di una bella donna, fraintendendo volentieri tra la generosità di forme della cantante e la supposta generosità della Nazione che li mandava a fare una «passeggiata» sotto il sole d'Africa.

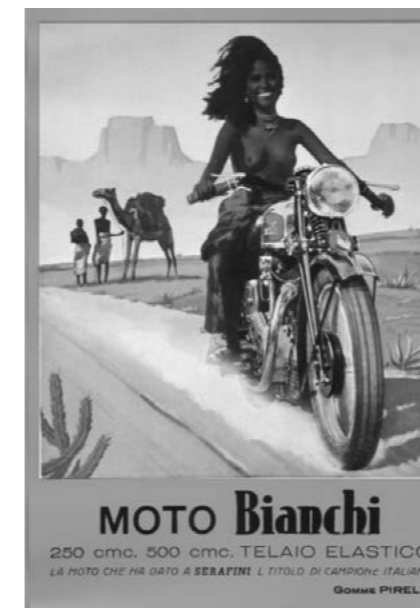
30 - Le citazioni sono riportate nel documentatissimo libro di A. DEL BOCA *Gli Italiani in Libia*. Per la guerra di Etiopia e l'uso di gas letali, cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale* (opera monumentale in 4 volumi).



“*Tripoli bel suol d'amore*”, oltre alla canzone (sopra) fu anche un film, girato nel 1953 per la regia di Ferruccio Cerio, con Alberto Sordi, Mario Riva, Riccardo Billi e Maurizio Arena. Poco tempo dopo fu rieditato, sembra su richiesta della censura, con il titolo “*I 4 bersaglieri*” (pagina accanto).



Sotto, la copertina della canzone “*Faccetta nera*” e la pubblicità, sullo stesso tema, della moto Bianchi.



A Tripoli, questo in realtà il titolo originale, inaugurò il filone della canzone patriottico-colonialista: un insieme di retorica e banalità, che accompagnò l'avventura coloniale italiana.

Oggi la canzone suona vagamente sinistra per ricordo del tributo di sangue che costò la tardiva vocazione coloniale italiana, ma all'epoca fu un successo indiscusso: la pesantezza bandistica della sua musica parve solennità verdiana, la retorica dei suoi versi grande poesia. La canzone tornò poi in voga nel ventennio fascista.

Tripoli, bel suol d'amore è anche il titolo di un film del 1954 diretto da Ferruccio Cerio.

Tripoli bel suol d'amore, infine, è anche il sottotitolo di un'importante libro di Angelo del Boca³¹ prima parte di un'opera a cui seguì il secondo volume *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*.

...E quelli di *Faccetta nera* È l'icona musicale della politica coloniale fascista dell'Italia. Una canzone molto famosa, scritta da Renato Micheli e musicata da Mario Ruccione nel 1935, composta in occasione della grande diffusione di notizie da parte della propaganda fascista relative all'Etiopia, in particolare sull'esistenza della schiavitù ancora vigente in quella nazione su una parte della popolazione abissina. Anche queste ragioni ideologiche servirono in parte a giustificare, a quei tempi, la decisione di un intervento militare italiano che, oltre a procurare all'Italia un *posto al sole*, avrebbe concorso a porre fine al degrado della vita sociale della popolazione. La canzone “*Faccetta nera*” celebra l'unione del popolo abissino con quello italiano come si può capire dalle ultime parole della canzone. La versione originale della canzone era in dialetto romanesco e aveva lo scopo di esaltare la missione civilizzatrice di Roma, con toni spiritosi, per partecipare al Festival della canzone romana. In teatro, in scena compare in catene una giovane di colore, poi arriva la cantante Fougez nelle vesti dell'Italia che la libera e le fa indossare una camicia nera. La canzone viene inserita in molte riviste dell'epoca diventando popolarissima, specie sulla bocca delle truppe in partenza per l'invasione dell'Abissinia. In ogni caso, questa versione avrebbe già subito dei ritocchi rispetto a quella originale, che conteneva il verso «vendicheremo noi sullo straniero/ i morti d'Adua e liberamo a te», non gradito al regime fascista in quanto riportava all'attenzione la disfatta italiana di Adua (nel 1896). I versi vennero cambiati col più generico «vendicheremo noi camicie nere/ l'eroi caduti e liberamo a te». Il Ministero della Cultura Popolare, insoddisfatto e fremente per la stesura del testo, a causa dell'ammiccamento a rapporti interrazziali visto che definiva “romana” una ragazza etiopica e per il senso troppo spiritoso di alcune parole, la censurò (sebbene le leggi razziali non fossero ancora in vigore; lo saranno solo nel 1938), perché in evidente contrasto con i pregiudizi razziali che, ancora negli anni '30, erano presenti nelle opinioni comuni di uomini e governi. In relazione anche al momento storico, delicato e drammatico, il Ministero pretese, tempestivamente, di modificare il testo per ben altre due volte, alterando notevolmente il senso e il significato della canzone, che venne così trasformata in un più rassicurante, per il regime, inno di conquista e di sottomissione degli abissini, notevolmente meno tollerante e scherzoso dell'originale. Infine, vennero eliminate pure tutte le parole e le inflessioni dialettali³².

31 - A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, 1986.

32 - Ci si consenta una digressione, per dare l'idea di come l'espressione *faccetta nera* sopravviva ancora oggi e sia usata nel linguaggio giornalistico, ovviamente con diverse accezioni. Il 24 luglio 2014 il quotidiano *Libero* presenta in prima pagina una foto di Gianfranco Fini, ex-presidente della Camera, additato come reo di aver tradito e abbandonato i tradizionali valori della destra; l'immagine lo ritrae abbronzato, reduce forse da una vacanza, la didascalia della foto recita in modo lapidario, ma significativo: *faccetta nera*.

La storia della prima guerra di Libia in breve

Alla ricerca delle cause delle guerre successive

«Per noi [Gran Bretagna] la flotta è una necessità,
per la Germania è un lusso»

Winston Churchill nel 1913,
in F. Cardini - S. Valzania, *La scintilla*.

Iniziamo questo capitolo riportando per intero la descrizione della guerra italo-turca che ne fa l'*Enciclopedia Italiana* nel 1933. Per chi fosse momentaneamente distratto ricordiamo che si tratta della più famosa e importante enciclopedia nazionale la cui prima edizione fu pubblicata nel 1929 e che oggi è comunemente conosciuta come *Treccani*. Non si tratta quindi di un "copia e incolla" da un blog anonimo ma di un riferimento assolutamente serio.

Fatta questa precisazione, entrando nel merito della citazione, riteniamo assolutamente vero tutto quanto riportato dalla "giovane" Treccani, almeno se osservato da una certa angolatura. Non è esatto, se si osserva da un altro punto di vista. È parzialmente vero se si guarda dall'alto. È riduttivo se si sbircia dal basso...

In altre parole, questo è esattamente ciò che è stato detto per decenni in qualità e quantità. Tanto che gli storici, in particolare quelli addetti ai libri scolastici, alla fine si devono essere convinti che se la storia stava in questi termini, non valeva la pena raccontarla.

Enciclopedia Italiana (1933) di A. Ga. - Gu. A.
ITALO-TURCA, GUERRA. -

La guerra italo-turca, iniziata con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia (29 settembre 1911), si concluse con la pace di Losanna sottoscritta il 18 ottobre 1912.

Cause della guerra. – Superata la crisi morale provocata dall'insuccesso dell'impresa di Abissinia, l'Italia, ammaestrata dalla dura esperienza dei passati errori, aveva iniziato una politica oculata per tutelare i suoi interessi nel Mediterraneo, il cui equilibrio politico era continuamente minacciato dall'incombente sfacelo dell'impero ottomano. Così essa partecipò con le altre potenze interessate all'occupazione di Creta e pose gli occhi sulla Libia e sul Marocco, i soli territori rimasti esenti da influenze dirette europee nell'Africa Mediterranea. La Libia, principalmente, per la sua situazione geografica, era indispensabile all'Italia per la sua stessa sicurezza e per il suo avvenire di potenza mediterranea.

Tra il 1902 e il 1905 ebbero luogo fra Italia, Francia e Inghilterra accordi per la sistemazione delle rispettive aspirazioni co-



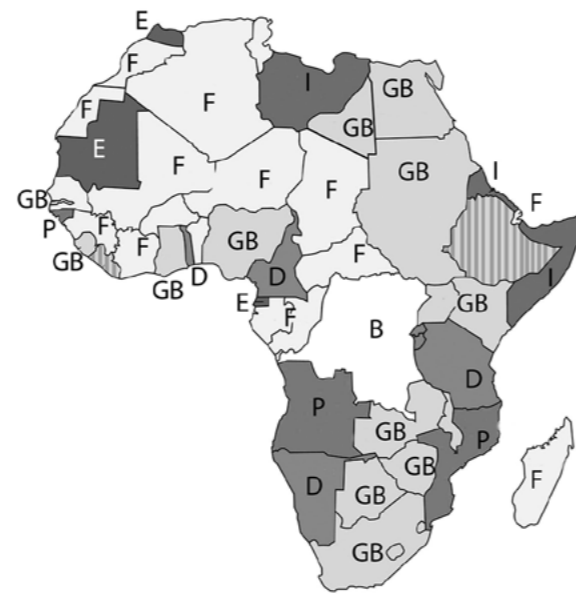
THE BOILING POINT.

Le grandi potenze europee agli inizi del '900 sono alle prese con il "problema dei Balcani: il punto di ebollizione".

loniali e furono stabiliti i limiti delle zone d'influenza di ciascuna: la Francia ottenne libertà d'azione in Marocco e promise il suo disinteressamento qualora l'Italia avesse dovuto sostituire la Turchia in Libia. Germania e Austria non si opposero da principio alle aspirazioni della loro alleata Italia, ma, ritardando questa l'attuazione dei suoi disegni, fra il 1909 e il 1911 la Germania aveva pensato d'insediarsi essa stessa o comunque esercitarvi la propria influenza diretta per mezzo dell'amica Turchia; ciò in relazione al progetto di una ferrovia transahariana che doveva collegare il Mediterraneo col futuro impero centro-africano che la Germania si riprometteva di formare collegando i suoi possedimenti del Camerun, dell'Africa Sud-occidentale e dell'Africa Orientale attraverso i territori coloniali della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e del Portogallo.

Il ritardo frapposto nell'attuazione del progetto era dipeso dal fatto che, sul principio, l'opinione pubblica italiana, per i dolorosi ricordi della campagna del 1895-96, rifuggiva da ogni politica di espansione. Ma poi, con l'aumentare del benessere e della tranquillità del paese, col formarsi in Italia di una coscienza coloniale, la questione libica cominciò ad appassionare l'opinione pubblica, specie quando, col risorgere della questione marocchina e con la definizione di questa, ancora una volta modificante a nostro svantaggio l'equilibrio mediterraneo, la parte illuminata della nazione (auspice l'Associazione nazionalista) comprese come non potesse rimanere allo stato di semplice aspirazione il diritto dell'Italia di avere assicurata in Libia una sfera d'influenza politica adeguata ai suoi interessi. Il pericolo, poi, vero o supposto, di un'occupazione tedesca della Libia, non fece che affrettare la decisione. La Turchia, già da tempo messa in sospetto dall'interessamento dell'Italia per la Libia, si era data a perseguire i sudditi e le iniziative italiane nei suoi territori, offrendo più volte l'occasione di un intervento. Un ultimo incidente, nel settembre 1911, diede luogo alla dichiarazione di guerra (29 settembre). L'azione dell'Italia provocò il malumore di molte potenze rimaste deluse nelle loro speranze, malumore di cui si fece eco la stampa internazionale, senza riuscire peraltro a impedire all'Italia l'attuazione dell'impresa.

C'è voluto più di mezzo secolo prima che qualcuno decidesse di fare sul serio, prendendo il coraggio di dire apertamente che fino ad allora «era stato sottovalutato uno dei momenti di maggiore interesse della storia italiana del primo novecento»¹. Sono le parole dello storico Francesco Malgeri, il quale, nel 1970, pubblicò un libro documentato, serio e di facile comprensione, tanto che diventò rapidamente un classico ed una fonte di sicuro riferimento per il biennio 1911-12 «un periodo che può dire molte cose a chi sappia guardare al di là del fatto contingente dell'impresa tripolina, e cerchi di analizzare eventi, episodi, stati d'animo delle élites come delle masse, e per chi abbia l'occhio rivolto verso il periodo immediatamente successivo, verso gli anni della Prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra»². Un concetto importante che meriterebbe di essere approfondito molto seriamente ed analizzato in tutte le sfaccettature che presenta, ma che noi, per il genere di pubblicazione di cui ci stiamo occupando, ci permettiamo di riassumere grossolanamente così: – La guerra di Libia gettò le basi per la Prima guerra mondiale, la quale aprì la strada alla Seconda.



Sopra, il continente africano agli inizi del '900. Le lettere sulle diverse aree geografiche sono le sigle delle nazioni europee che le occupavano. Le aree tratteggiate sono le uniche non colonizzate.

Sotto, caricatura tedesca sull'imperialismo britannico.

In basso, satira inglese: «Dal Capo al Cairo. Sotto le bandiere della Civiltà britannica contro quella barbarie dei popoli africani».



In alto, cartolina celebrativa del Cinquantenario dell'Unità d'Italia.

Sopra, l'agenzia del Banco di Roma a Derna.

Per il nostro rapido resoconto della guerra italo-turca, iniziamo dagli anni a cavallo del nuovo secolo (avvertendo però che la storia comincia un po' prima), quando la corsa alla spartizione del mondo da parte delle nazioni più forti si poteva dire ormai conclusa. Tutto ciò che era stato possibile conquistare (e che era di qualche valore) era stato conquistato. L'Italia, da un paio di decenni, guardava con un certo interesse ad alcune regioni del Nord Africa: la Tripolitania e la Cirenaica, controllate dal traballante impero ottomano. Nel 1905 «non volendo e non potendo» per il momento occuparle militarmente, il governo italiano decise che «occorreva fare una politica di penetrazione con mezzi economici e con potenti iniziative»³. Questa invasione pacifica, fatta con armi economiche, iniziò con l'istallazione in loco di attività commerciali e produttive, sotto la guida del Banco di Roma, alle spalle del quale c'era il governo italiano.

Nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, la stampa nazionale si scatenò in una campagna propagandistica in favore dell'occupazione delle due regioni nord africane, nella quale i nuovi territori erano descritti fertilissimi, ricchi di sorgenti e pianeggianti, dove tutto era da fare e poteva essere fatto con estrema facilità. Come se ciò non bastasse si dipingeva un sottosuolo ricchissimo di materie prime di ogni genere, salvo il petrolio che c'era veramente e a cui nessuno pensò. Nell'insieme, quindi, una vera e propria *Terra promessa* dove – si diceva – gli abitanti, tenuti come schiavi dai Turchi, che avevano poche guarnigioni nel territorio, non aspettavano altro che il nostro arrivo. Tutti questi motivi facevano intravedere una opportunità allettante per una vittoria facile e, soprattutto, rapida: insomma «una passeggiata», scrissero i giornali.

Uno dei motivi che ci «obbligava ad andare nella terra promessa», era quello della forte emigrazione (vedi scheda n° 13). Furono milioni gli italiani costretti ad espatriare negli ultimi due decenni dalla mancanza di lavoro. Molti gli episodi tristi a cui andarono incontro che divennero oggetto di struggenti racconti in Patria; come quello degli operai morti nelle saline della Provenza, o quello degli undici disgraziati linciati a New Orleans, da una

1 - FRANCESCO MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, in 'Politica e storia, raccolta di studi e testi a cura di Gabriele De Rosa', 1970.

2 - *Idem*. Premessa.

3 - FRANCESCO MALGERI, cit.

folla di alcune migliaia di persone che li riteneva colpevoli, per somiglianza o poco più, con lo sconosciuto assassino di un poliziotto.

Ma la Libia (intesa nel senso moderno del termine) non era ricca, non poteva assorbire i disoccupati e non poteva neppure essere obiettivo di imperialismo economico. Epperò, come si diceva all'epoca, giornali e politici interventisti continuarono ad insistere perché, secondo loro, attendere che l'ultimo tratto della costa africana non ancora occupato dalle potenze coloniali europee fosse preso da altri, significava isolamento e asfissia⁴.

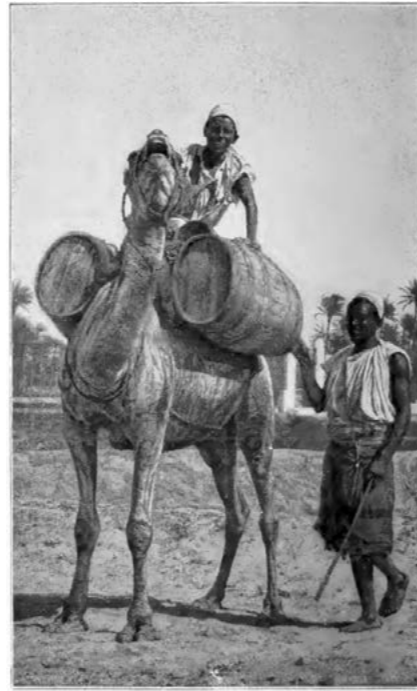
Il 1° marzo 1911 (anniversario della sconfitta di Adua del 1896, data scelta non a caso) uscì il primo numero de "L'Ida Nazionale", un giornale nazionalista fondato da Corradini, Federzoni e Coppola (intellettuali di grande peso), che trascinerà la maggior parte delle testate giornalistiche italiane nella campagna di "sensibilizzazione" dell'opinione pubblica, nella quale furono sparate balle gigantesche. «Ho veduto gelsi grandi come faggi, ulivi colossali come querce, folti, non potati, selvosi, carichi di olive. Il grano viene raccolto mediamente tre, quattro volte all'anno e l'erba medica dodici volte. Gli alberi da frutta si sviluppano da soli. Eppoi ho veduto viti atterrate dal peso dei grappoli. Altro che deserto, siamo in terra promessa!» Il virgolettato non è riferito specificatamente a nessun giornale, perché questi resoconti fantasiosi li scrissero tutti, o quasi.

Bisogna dire che non mancarono le voci fuori dal coro, ma se si fa eccezione dei pochi che lottarono fino in fondo, tra i quali sicuramente va ricordato Gaetano Salvemini, la penna appuntita del giornale "La Voce", una rivista culturale, fondata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini, alla quale collaboravano intellettuali del calibro di Benedetto Croce, Giovanni Amendola, Luigi Einaudi... Dopo le prime battaglie, allorché la direzione del giornale, per paura di perdere i lettori, decise di mettere un freno alla "crociata" del Salvemini, questi, pur di continuare la lotta contro la *falsa informazione*, lasciò con rammarico i vecchi amici e fondò un nuovo giornale "L'Unità", dal quale continuò a scrivere nella speranza di convincere gli italiani che la Tripolitania era in realtà solo «un grosso scatolone pieno di sabbia». Ma presto anche lui dovette arrendersi di fronte alla realtà delle cose, anche se continuerà a lanciare accuse⁵.

Lo storico il quale, in avvenire, vorrà ricostruire questo torbido periodo della nostra vita nazionale, dovrà giudicare che la cultura italiana del primo decennio del secolo XX doveva essere caduta assai in basso, se fu possibile ai grandi giornali quotidiani e ai giornalisti che pur andavano per la maggiore, far credere all'intero paese tutte le grossolane sciocchezze, con cui l'impresa libica è stata giustificata e provocata. Non esistevano dunque in Italia studiosi seri e coscienti? Che cosa facevano gli insegnanti universitari di geografia, di storia, di letterature classiche, di diritto internazionale, di cose orientali? E se non vi credettero, perché lasciarono che il paese fosse ingannato? Oppure considerarono la faccenda indifferente per la loro olimpica serenità?

Ma come abbiamo detto, non mancarono le voci autorevoli che cercarono di far aprire gli occhi su un'impresa sbagliata. Uno di questi fu Leone Caetani, premiato dall'Accademia dei Lincei per uno studio sull'Islam; il quale, in un infuocato, quanto ignorato intervento in Parlamento, cercò di spostare il dibattito su reali dati di fatto:

La Tripolitania non ha strade, non ha porti non ha ferrovie, non ha fabbricati, non ha nulla – vale a dire: Nulla!
Quindi noi, per quali ragioni altissime che mi sfuggono, si dovrebbe occupare quel territorio?



La didascalia originale della foto: «È a dorso di cammello che riforniremo i territori lontani». Dal libro "La Tripolitania d'hier et de demain", di H.-M de Mathuisieulx, del 1912, che inizia così: «Prima dell'atto offensivo dell'Italia, poche persone, anche tra i letterati, sapevano esattamente che cosa è la Tripolitania, e le persone meglio informate avevano solo una nozione generale, piuttosto vaga e a volte sbagliata. Ciò è dovuto al fatto che il governo turco ha bloccato ostinatamente l'accesso al vilayet di Tripoli e al sandjak di Bengasi a tutti gli europei. Gli stessi funzionari dell'impero ottomano conoscevano solo le città principali dei distretti dove risiedevano, senza mai attraversare i territori affidati alla loro Amministrazione [...]».



Papa Pio X.

Dato che dovremmo cominciare a approfondire un numero incalcolabile di milioni, per operazioni militari e poi per il resto, ne abbiamo tanti di milioni da gettar via?⁶.

Anche all'interno della Chiesa cattolica ci furono pensieri diversi, e malgrado papa Pio X avesse raccomandato molta cautela, non tutti gli davano ascolto. Il 21 ottobre L'Osservatore Romano pubblicò un articolo molto forte nel quale si diceva chiaramente che doveva essere «lontanissimo da ogni cattolico italiano il pensiero che l'impresa tripolitana possa coprire una guerra a base religiosa». E dopo aver fatto notare che «parecchi oratori ecclesiastici e laici discorrendo intorno al conflitto italo-turco si esprimono in modo da far credere quasi ad una *guerra santa*, intrapresa a nome e coll'appoggio della Religione e della Chiesa, – avvertiva che – la Santa Sede non solo non assume responsabilità alcuna per tali interpretazioni, ma che, dovendo rimanere al di fuori dell'attuale conflitto, non può approvarle e le deplora». Nello stesso giorno il vescovo di Rimini Vincenzo Scozzoli auspicava una vittoria come «via di *civiltà cristiana* in mezzo alle popolazioni di Tripoli e Cirenaica tenute schiave dal fanatismo mussulmano»⁷.

Ma gli occhi dell'Italia non vedevano altro che la vicina costa africana. Non tenevano conto del prezzo da pagare, ignoravano le ripercussioni, non vedevano la realtà interna, della quale ogni tanto alcuni fatti mostravano tutta la tragicità, come accadde nell'estate del 1911, quando l'Italia scoprì l'esistenza di Verbicaro, un piccolo paese in provincia di Cosenza. Fu scoperto perché un giorno la popolazione di questo paesino, esasperata per l'inefficienza della Pubblica Amministrazione di fronte ad una epidemia di colera, prese d'assalto il Comune, mise tutto sotto sopra e uccise un impiegato. Dopo di che intervennero i Carabinieri, ci furono altri morti, e poi si diedero tutti alla macchia. Ce n'era per salire alla ribalta della cronaca, ma il ridente paesino calabro scelse il momento sbagliato. Le notizie importanti del tempo guardavano più a sud, oltre il mare, e così il fatto fu liquidato, anche con una certa ironia, come «episodio di follia collettiva: un caso di malattia cerebrale, anziché di malattia intestinale»⁸.

Ci furono però anche giornali che presero sul serio la notizia, come il "Corriere della Sera" che inviò Luigi Barzini in Calabria per saperne di più. La corrispondenza che fece fu terribile. Scrisse tra l'altro: «La bestiale, stupefacente ignoranza di questo volgo varca i confini dell'inverosimile. Questa gente nulla sa. Crede a tutto e la vita nazionale diventa una favola infantile. Tutti hanno la sfiducia istintiva di chi si sente abbandonato, disarmato, ingannato. Tutti vedono i *galantuomini* del Municipio come i vassalli e i valvassori del potere centrale.»⁹.

Nello stesso giorno in cui il Corriere della Sera usciva con questo articolo, "La Voce" gli faceva eco con un o scritto di denuncia fortemente stringato per renderlo più efficace e chiaro a tutti, perché i fatti di Verbicaro erano

la riprova di quanto diciamo da circa tre anni: il problema meridionale è il primo e più urgente d'Italia. Quel paese a quattro ore da una stazione ferroviaria, senza strada carrozzabile, senza acqua, con un sindaco dinastico, è tipico ed esprime in sé tutto il Mezzogiorno.
E l'Italia ufficiale si prepara a portare la civiltà, l'acqua e il capitale agli arabi della Tripolitania.
L'Italia ufficiale... è umanitaria.

Ma come si dice nelle nostre campagne, e forse non solo, *non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire*.



La copertina del 9 agosto 1914 del giornale satirico "L'Asino". La didascalia: «Il grido di domani... abbasso la guerra!»

6 - GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *La Libia negli atti del Parlamento*, 1966.

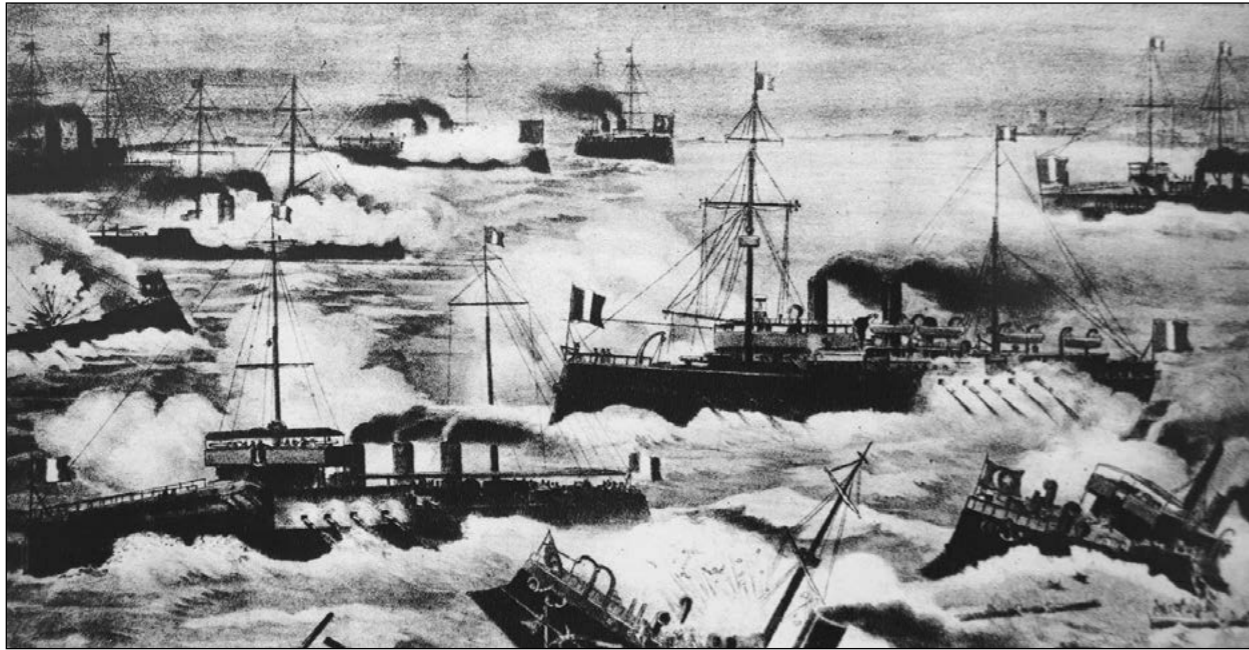
7 - Riferimenti da "L'Avvenire", Marco Roncalli giovedì 20 ottobre 2011.

8 - "La Stampa", 29 agosto 1911.

9 - "Verbicaro in pieno Medioevo", articolo di Luigi Barzini sul Corriere della Sera del 31-8-1911.

4 - SERGIO ROMANO, *La quarta sponda*, 2005.

5 - GAETANO SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti*, a cura di AUGUSTO TORRE, 1963, in FRANCESCO MALGERI, cit.



La dichiarazione di guerra fu consegnata alla Turchia il 29 settembre 1911 e il 3 ottobre, preceduti da un bombardamento navale, i nostri marinai sbarcarono a Tripoli.

L'ultimatum alla Turchia (vedi scheda n° 10) era stato presentato in fretta e furia, con il Parlamento chiuso e senza dirlo agli alleati per paura di essere fermati. Per evitare fughe di notizie furono tenuti all'oscuro anche i comandi militari, i quali non ebbero il tempo neppure di preparare il piano di invasione. Solo un esempio tra i tanti problemi che si vennero a creare da questo comportamento: venti giorni prima della partenza per Tripoli fu congedato lo scaglione del 1888, con soldati che erano stati istruiti per due anni; al loro posto furono imbarcate le reclute (inesperte per definizione) degli scaglioni del 1889 e del 1890. La classe 1888 fu richiamata immediatamente, ma ovviamente passò un bel po' di tempo prima che i "vecchi" soldati si potessero considerare operativi. Il risultato fu una campagna militare improvvisata, che se non si trasformò in una disfatta nel giorno stesso dello sbarco, fu solo per pura fortuna: i turchi non si resero conto di avere di fronte un numero esiguo di ragazzi impreparati e si ritirarono rapidamente fuori città. Forse avevano ragione i giornali che parlavano di "passeggiata" e che i turchi si sarebbero arresi?

Forse sì, visto che anche il console generale italiano a Tripoli, Carlo Galli, minimizzò il pericolo escludendo ogni legame serio fra i turchi e gli arabi, assicurando nel contempo che quest'ultimi avrebbero accolto gli italiani come liberatori, mentre i soldati turchi si sarebbero arresi subito.

Ma i turchi non si arresero, come avrebbero dovuto, e le popolazioni, non solo non ci accolsero a braccia aperte, ma ci presero a fucilate. Venti giorni dopo, infatti, in uno sconosciuto sobborgo di Tripoli, ma che da allora diventerà tristemente famoso, Sciara Sciat, seicento nostri soldati rimasero uccisi in un paio d'ore in una serie di attacchi condotti con determinazione dalle forze turco-arabe. L'azione fu vista come un tradimento dagli italiani, che reagirono con fucilazioni, impiccagioni e deportazioni, dando così il via ad anni di resistenza armata delle popolazioni locali. Ma tutto ciò non doveva esser visto come un problema, se Enrico Corradini, nell'editoriale de *L'Ida Nazionale* del 5 ottobre scriveva:

Non è la guerra come fatto militare destinata, comunque vadano le cose, a rimanere un avvenimento di mediocre importanza. Ciò che è veramente grande in quel che avviene oggi in Italia è il fatto morale e politico della guerra.

Sopra, Un'immagine "leggermente" enfaticizzata della nostra flotta alla volta di Tripoli, tratta da un settimanale del tempo.

Sotto, uno dei tanti "titoloni" dei giornali nei giorni della partenza della flotta da Napoli e Palermo.



Giornalisti di guerra in Libia: Filippo Tommaso Marinetti, Ezio Maria Gray, Jean Carrere, Enrico Corradini e Gualtiero Castellini. Tutti vestiti elegantemente perché evidentemente convinti della "passeggiata" di cui avevano anticipato nei loro articoli.



I nostri marinai, a cui fu affidato il primo attacco in terra d'Africa, tennero le posizioni per una settimana, prima di essere rilevati dall'esercito.

Dopo il bombardamento del 3 ottobre e dopo la rapida e circospetta perlustrazione di alcune pattuglie, il 5 ottobre alle 7,30 sei battaglioni della Regia marina, in tutto poco più di 1.600 uomini al comando del capitano di vascello Umberto Cagni, sbarcarono a Tripoli. Nei palmizi fuori città, dove si erano ritirati per sfuggire ai bombardamenti, 5.000 turchi e un numero imprecisato di arabi simpatizzanti. Data la grande quantità di navi da guerra ancorate in rada, i turchi crederono di avere di fronte una forza di attacco formidabile. E furono indotti a crederlo anche nei giorni seguenti, dalla furba iniziativa del comandante italiano, il quale, resosi conto dell'inferiorità del suo contingente, mise in atto un sistema, molto rumoroso e appariscente, di rotazione di truppe, facendole apparire in numero molto superiore a quello che in effetti erano.

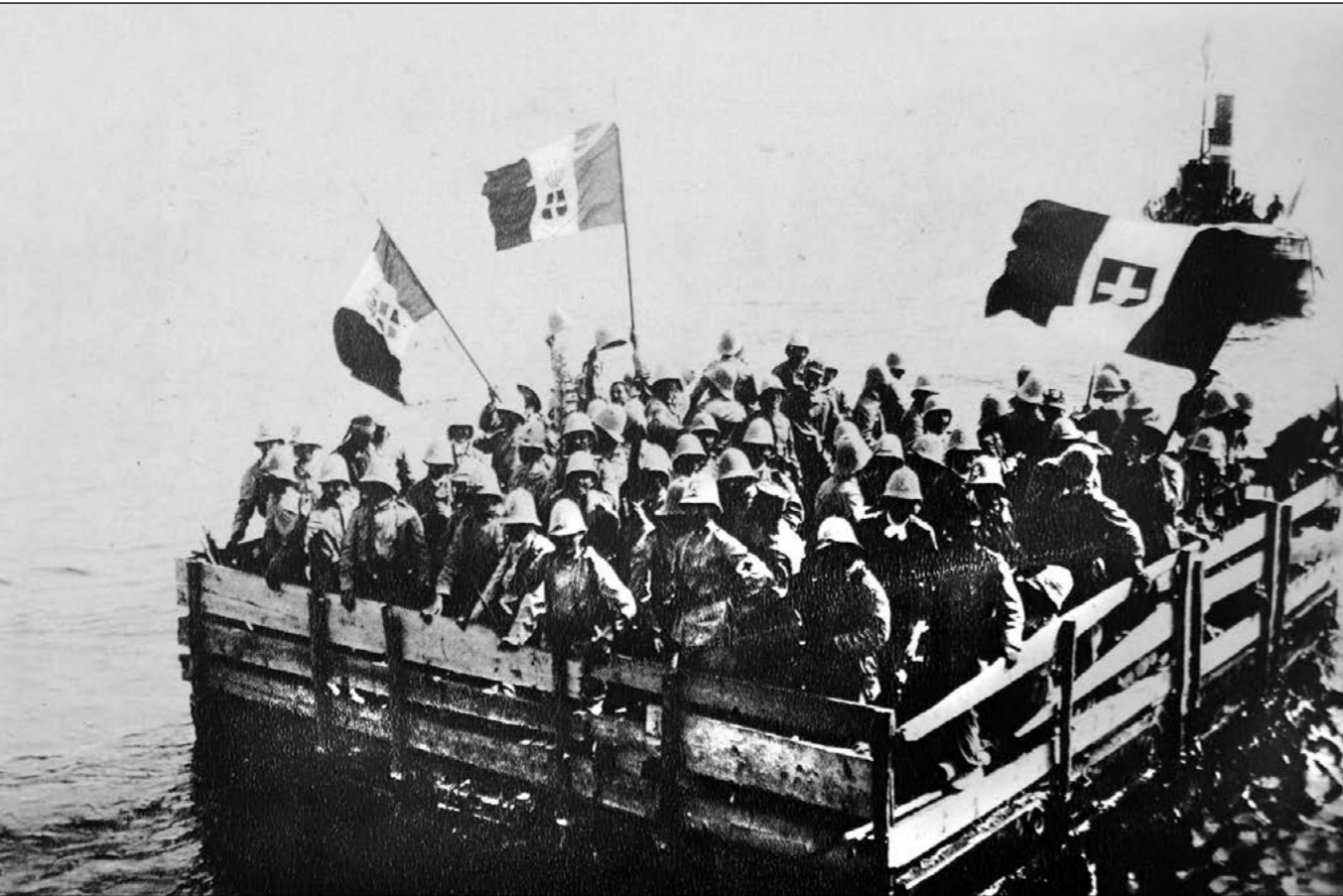
In nostri fanti di marina tennero quelle posizioni per una settimana, fino all'arrivo dell'esercito, secondo l'ordine, come nei migliori film di guerra: «resisterete finché non vi sostituiranno»¹⁰.

Ma dov'era il Corpo d'invasione? Al momento dello sbarco era in parte a Napoli e in parte a Palermo. Ma non era colpa dei Comandi militari, come abbiamo visto, ma del governo che non aveva dato loro il tempo di organizzarsi. Saputo delle difficoltà dello sbarco, le navi partirono a tutta velocità ognuna per conto suo. È vero che nel tratto di mare che dovevano percorrere era molto improbabile che potessero essere attaccate, ma certo non dovette essere una partenza da parata. In ogni caso le più veloci arrivarono a Tripoli all'alba dell'11 ottobre, e le altre a tarda sera del giorno dopo. In tutto portavano: 34.000 uomini, 6.300 quadrupedi, 1.050 veicoli, 48 cannoni da campagna e 24 da montagna, 4 stazioni radio mobili, 9 aerei e un paio di dirigibili.

Fra la metà di ottobre e la fine di dicembre 1911, furono mobilitate altre 7 brigate di fanteria, 1 reggimento di bersaglieri, 6 battaglioni di alpini, 8 squadroni di cavalleria, 7 battaglioni di ascari eritrei, e poi batterie di artiglieria da campagna, da montagna, da fortezza, e quindi genieri, sezioni aeronautiche, radiotelegrafiche, servizi vari, ecc. Fino ad arrivare, nei mesi successivi, ad un totale di circa 200.000 uomini.

In campo ottomano si opponevano 5.000 soldati regolari in Tripolitania, e poco meno di 2.000 in Cirenaica ai quali si unirono progressivamente le popolazioni locali, chiamate alla *guerra santa*, o simile.

10 - Per esempio, uno fra i tanti: "Quell'ultimo ponte", titolo originale "The bridge too far", regia Richard Attenborough, 1977.



Uno zatterone, frutto della fantasia italiana, che può essere considerato il primo mezzo da sbarco della storia.

In basso, soldati italiani appena sbarcati a Tripoli osservati dalla gente con curiosità e indifferenza.

Il 5 novembre 1911, con le operazioni preliminari ancora in corso e con posizioni non consolidate, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III proclamò l'annessione di Tripolitania e Cirenaica. Anche questo atto, di particolare importanza formale oltre che di sostanza, fu portato a termine in fretta e furia, senza farlo sapere agli alleati, per paura che non lo approvassero. Naturalmente gli alleati (e anche gli altri) non la presero troppo bene. E qualcuno, forse, la prese anche sul ridere, visto che si proclamava l'annessione di due grandi regioni di cui si controllava meno di un ventesimo della superficie.

La guerra contro l'impero ottomano fu combattuta anche per mare, anzi prese inizio proprio con una operazione navale che scatenò subito proteste internazionali, e fu al centro di un piccolo giallo in merito alla regolare procedura d'inizio delle ostilità, avvenuta secondo alcuni prima dello scoccare dell'ultimatum. Un fatto deprecabile, ma già visto nella recente guerra russo-nipponica, e che sarebbe di nuovo accaduto, peraltro con gli stessi giapponesi, nella Seconda guerra mondiale.

Alla base di tutto ci fu una non perfetta comunicazione tra il Governo, il Ministro della guerra e il Comando della squadra navale nell'Adriatico. L'ultimatum all'impero ottomano (vedi scheda n° 10), scritto in modo che non potesse essere accettato, fu inviato all'incaricato d'affari italiano a Costantinopoli nella notte tra il 26 ed il 27 settembre, con la postilla: «La S.V. vorrà aggiungere che la risposta della Sublime Porta [il Governo ottomano], dovrà pervenirci entro il predetto termine di 24 ore»¹¹. Il documento fu presentato al Gran Visir alle 14,30 del giorno 28, e quindi, alla stessa ora del 29 settembre, avrebbero avuto inizio le ostilità. Ma la Turchia, inaspettatamente, rispose con una lettera con la quale richiedeva alcuni chiarimenti. La risposta venne considerata «evasiva e dilatoria» e lo stesso 29 settembre alle 19,00 veniva presentata al Gran Visir la dichiarazione di guerra dell'Italia¹².



La baia di Tripoli nei giorni seguenti lo sbarco delle truppe italiane. La filmografia hollywoodiana ci ha abituato a sbarchi grandiosi, ma nel 1911 questo impressionò gli inviati dei giornali di tutto il mondo.

Alcune ore prima, navi da guerra italiane in pattugliamento lungo le coste greche, davanti al porto di Prevesa, si scontrarono con alcune navi turche affondandone qualcuna. Tutto il Governo ne avrebbe gioito (e di nascosto sicuramente lo fecero), se non fosse stato per le proteste dell'alleata Austria, che di riflesso fecero infuriare l'altra nostra alleata Germania, perché noi avevamo assicurato che non avremmo compiuto azioni di guerra nell'Adriatico, dal momento che quella era zona di caccia degli austro-ungarici.

Il capo del Governo Giolitti, se la prese con il Ministro della guerra generale Spingardi, il quale se la prese con il comandante della Marina ammiraglio Aubry, il quale se la prese con Luigi Amedeo di Savoia-Aosta Duca degli Abruzzi, comandante delle operazioni navali nell'Adriatico, il quale alzò le spalle facendo intendere che i dispacci erano stati troppi (due) e contraddittori, giacché con il primo si ordinava di impedire alle navi turche di uscire dal porto di Prevesa, mentre con il secondo, premettendo che «forse» l'ultimatum sarebbe scaduto alle 14,30 di quello stesso giorno, si richiedeva di astenersi da qualsiasi atto di guerra. Alla fine la colpa ricadde sul capitano Biscardetti che aveva affondato le navi turche. In altri momenti il povero comandante avrebbe ricevuto elogi e medaglie, e invece dovette accontentarsi di qualche rimprovero. E non gli andò male perché Giolitti lo voleva addirittura degradare.

Abbiamo riportato il fatto non tanto per l'episodio bellico scarsamente importante, quanto per accennare al complesso sistema delle alleanze e delle reazioni internazionali. Infatti, se i nostri alleati (ricordiamo che facevamo parte della così detta *Triplice alleanza* con Austria e Germania), non approvarono le nostre iniziative, come si comportarono gli altri, dopo la nostra entrata in guerra contro la Turchia?

Vediamoli. La Francia non fece i salti di gioia per salutare una nuova potenza coloniale che si stava sviluppando sul confine delle proprie colonie, ma nella speranza di allontanarci dalla *Triplice alleanza*, rimase zitta, o quasi, ma nel contempo faceva affari con la Turchia, permettendo tra l'altro lucrosi

11 - Ultimatum a firma del ministro degli esteri Antonino Paternò-Castello, marchese di San Giuliano.

12 - In FRANCESCO MALGERI, *La guerra libica...*, cit.



Fanti del Corpo di spedizione italiano.

rifornimenti di materiale bellico di contrabbando attraverso la frontiera tunisina. L'Inghilterra temeva fortemente le ripercussioni della guerra nei territori arabi che controllava. Oltre a ciò non poteva sopportare quella nostra stupida idea di voler diventare una potenza coloniale. Tuttavia la possibilità di allontanare l'Italia dalla sfera tedesca era molto allettante e così, senza impegnarsi troppo, sorrise alla nostra impresa. La Russia, invece, aveva approvato apertamente la guerra, perché qualsiasi cosa colpisse Costantinopoli andava bene. Per quanto riguarda il campo dei nostri alleati, vediamo che la Germania, non sorrise molto alla nostra iniziativa, perché era anche amica della Turchia, ma ci perdonava quasi tutto, a patto che non ci avvicinassimo troppo a Francia e Inghilterra. Infine l'Austria, che ci tollerava, a condizione che non ci avvicinassimo troppo all'Adriatico e che le nostre azioni non disturbassero gli stati dormienti dei Balcani, ai quali mirava con tutta evidenza. Tutto ciò a noi sembra un caos, anche perché non siamo preparati in materia, ma l'ambasciatore Sergio Romano che invece lo è eccome, ci dice che

non deve sorprendere che uno stesso avvenimento potesse apparire positivo a potenze situate in campi opposti. Nell'Europa di allora i fatti avevano tanti significati quante erano le proiezioni all'infinito dei molteplici rapporti bilaterali in cui poteva comporsi e ricomporsi il concerto delle nazioni. Vinceva chi riusciva a guardare più lontano e intravedere il punto in cui due curve apparentemente divergenti si sarebbero scontrate.

Come abbiamo detto non sappiamo niente dell'arte diplomatica, però siamo anche convinti di essere in buona compagnia, per questo riportiamo una serie di appunti dai quali partire per approfondimenti di varia natura, per esempio sui patti tra nazioni, la parola data, tradimenti, ecc.

Iniziamo con la Triplice alleanza: – patto stipulato nel 1882 tra Germania, Austria-Ungheria e Italia, alla quale il nostro Paese aderì, come risposta all'occupazione francese delle Tunisia, alla quale mirava da anni. L'alleanza fu tenuta in piedi essenzialmente dalla Germania per isolare la Francia. Fu poi rinnovata precipitosamente prima del tempo, su richiesta dell'Italia, in seguito a forti attriti con la Francia per un problema di poco conto: gli in-



Triplice alleanza: Guglielmo II imperatore di Germania, Francesco Giuseppe imperatore d'Austria e Vittorio Emanuele III re d'Italia.

cidenti del Carthage e del Manouba (vedi scheda n° 7). A causa dell'intervento espresso in maniera sconsiderata da parte del presidente del consiglio Poincaré, e per gli attacchi oltraggiosi della stampa francese, che «esaurì tutto il vocabolario del vilipendio», come ebbe a dire il nostro ambasciatore a Parigi, Tommaso Tittoni. La situazione che montò si fece pericolosa al punto che, anni dopo, il ministro Francesco Saverio Nitti confessò nelle sue memorie di essere stato avvertito, dai colleghi ministri degli esteri e della guerra, che la nostra flotta era stata allertata in attesa di un «quasi certo attacco francese». Dato il momento delicato, il governo italiano fece di tutto per smorzare la spiacevole situazione. In questo fu aiutato dal conte Alexander Petrovich Izvolsky, ambasciatore russo a Parigi, grande amico del nostro ambasciatore Tittoni, che si offerse di dare alla stampa francese qualche notizia *alternativa* all'incidente navale. Chiese trenta milioni *da distribuire* ai giornali, gliene furono dati cinquanta e le notizie denigratorie cessarono in pochissimi giorni. La brutta vicenda lasciò un po' di amaro in bocca anche ai francesi, primo fra tutti all'ambasciatore a Roma Camille Barrère, che si era adoperato per avvicinare l'Italia alla Francia, e che fece molto per dimostrare al suo governo che non eravamo stati noi a comportarci male. Così nel nostro Paese «si rifece viva la vecchia immagine di una Francia sempre pronta ad ostacolare ogni nostro avanzamento». Una Francia che dimostrava con i fatti ogni giorno «di non darci concretamente amicizia, e di non gradire la nostra vicinanza in Africa»¹³. Fu per tutto ciò che l'Italia richiese di rinnovare la Triplice alleanza, anche se il trattato non era ancora scaduto.

E a proposito della nostra alleanza, qualche notazione potrebbe essere utile per capirne la reale natura.

Pochi giorni dopo lo sbarco dei marinai italiani a Tripoli, Franz Conrad von Hötzendorf, capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, presentò a Francesco Giuseppe un piano per l'invasione dell'Italia¹⁴. Poiché il vecchio imperatore non sembrò essere interessato, von Hötzendorf, sostenuto dall'erede al trono Francesco Ferdinando tornò alla carica più volte, finché l'imperatore non lo esonerò dall'incarico. Nella decisione di Francesco Giuseppe ebbe un ruolo importante il suo ministro degli esteri Alois Lexa von Aehrenthal, il quale ci riferì sul pericolo che avevamo corso, ma ci fece anche capire che il suo non era stato il gesto amichevole di un alleato, quanto piuttosto un modo educato per raccomandarci di abbandonare «i giri di valzer» (così erano stati definiti i nostri contatti con alcuni Stati europei dal grande diplomatico tedesco Adolf Marschall von Bieberstein), e di smetterla con la pratica degli «occhi dolci a tutti», altrimenti la prossima volta...

Naturalmente il buon Aehrenthal si guardò bene dal dire il motivo principale delle preoccupazioni del vecchio imperatore: i Balcani, a cui guardava con molto interesse da tempo. Una prova di ciò venne dal capo della nostra diplomazia in Bulgaria, il quale in un allarmato rapporto scrisse che nei Balcani il vero pericolo non era l'impero ottomano: «oltre il Danubio c'è un cane più grosso la cui voce va talora suscitando echi paurosi. Il sospetto contro l'Austria non è mai stato tanto grave come ora». E raccomandava di concludere presto la pace con la Turchia perché, in caso di guerra, ci saremmo trovati impegnati su due fronti.

Anche l'addetto militare italiano a Vienna, il tenente colonnello Alberico Albricci (che guiderà nella Prima guerra mondiale il nostro Corpo di spedizione italiano in Francia, in aiuto degli Alleati) in un suo rapporto, infatti, sosteneva che nessuno in Austria pensava che dovesse essere attuato il «piano di guerra di Conrad von Hötzendorf». Tuttavia tutti erano convinti che saremmo stati noi «a fare la guerra a loro». E aggiungeva che «per le nostre aspirazioni, di qualunque genere, non vi è nessuna più lontana simpatia. Tutte le volte che potranno *onestamente* farci male, senza compromettere la loro tranquillità, lo faranno».

13 - GIOACCHINO VOLPI, *L'impresa di Tripoli*, 1946.

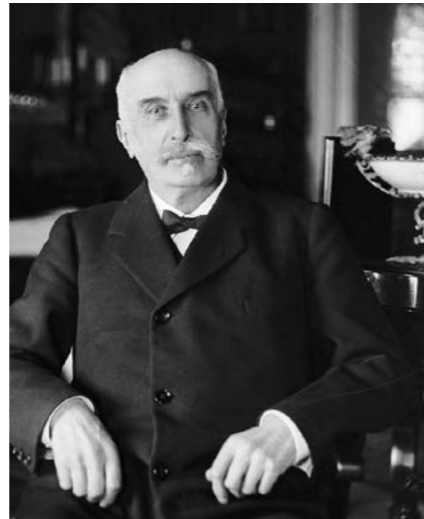
14 - Nel 1908, lo stesso Hötzendorf, all'indomani del terremoto di Messina, aveva consigliato di attaccare l'Italia in difficoltà per il cataclisma che aveva provocato 120.000 morti tra Calabria e Sicilia.

Ma torniamo ai fatti della guerra combattuta. Un elemento normalmente poco considerato quando si parla della guerra di Libia è il ruolo della Marina, che invece fu molto importante. In effetti, oltre al supporto nelle operazioni di sbarco, alla preparazione dello stesso e alle prime operazioni di guerra, la troviamo anche impegnata nel Mar Rosso, dove “giocò” ad affondare piccole e antiche navi ottomane; e nel mare Egeo orientale, dove occupò 13 isole turche, tra le quali Rodi, e si distinse per alcune azioni che entusiasmarono gli italiani di allora (vedi schede 11 e 12). Tali azioni furono fortemente volute dall'Ammiragliato, il quale era convinto che la guerra si sarebbe vinta solo nei mari intorno alla Turchia, e quindi insisteva per altre e più massicce azioni, che prevedessero anche sbarchi sulla costa continentale. In proposito fu anche preparato un piano per l'attacco di Smirne, dove gli ottomani tenevano una grossa guarnigione. Ma Giolitti voleva vincere la guerra nel deserto della Libia. Agli ammiragli sembrava una sorta di puntiglioso, e in parte era così. Tutti sapevano dei telegrammi quasi giornalieri con i quali spronava i generali in Libia. Tutti lo avevano sentito più volte sbraitare contro i comandi del Corpo di spedizione. Tutti lo avevano sentito urlare: «Come è possibile che 30 generali e 200.000 uomini non riescono a venire a capo di un tenente colonnello?»¹⁵. Per inciso, il tenente colonnello in questione era Enver Bey, la prima *Volpe del deserto*, il quale, effettivamente, con pochi uomini e pochissimi mezzi (molti dei quali rubati agli italiani), stava tenendo testa ad un esercito molto più grande.

Ma non era solo per questo se il capo del nostro governo non dava il via libera agli ammiragli. Giolitti era consapevole del rischio che avevamo corso (o meglio: che il mondo aveva corso e stava correndo) attaccando l'impero ottomano, «un vecchio impero traballante tenuto in piedi dalle gelosie dei suoi nemici»¹⁶. A questo punto della guerra, con l'occupazione delle isole dell'Egeo orientale, da una parte aveva dimostrato alla Turchia che avrebbe potuto portare la guerra fin sotto le mura di Costantinopoli, ma nel contempo l'impresa aveva preoccupato i grandi Stati europei coagulando preoccupazioni e risentimenti che, come sostiene Sergio Romano, erano già nell'aria dall'inizio del conflitto, ed ora, tra coloro che temevano il disgregamento dell'impero ottomano e coloro che temevano l'emergere di una nuova potenza al centro del Mediterraneo, s'era stretta un'alleanza inquietante. Il solo modo per uscirne sarebbe stato quello di vincere una grande battaglia: nettamente e senza possibilità di appello. E questo non poteva realizzarsi per mare, dove la flotta turca era inesistente.

Per dare una svolta alla guerra, Giolitti rimosse il generale Caneva dal comando, che divise in due, uno per la Tripolitania e uno per la Cirenaica, con l'idea di renderlo più snello. Forse anche per questo, seguirono diverse vittorie, che entusiasmarono i giornali, ma che non potevano essere considerate conclusive. A questo punto Giolitti, consapevole del pericolo del protrarsi della guerra, mettendo da parte «il troppo formale Ministro degli esteri Di San Giuliano», diede inizio personalmente alle trattative di pace. Il primo contatto tra le due delegazioni avvenne, in forma segreta nell'hotel Gibbon di Losanna il 12 luglio 1912. Qualche giorno prima della fine del mese la delegazione turca rientrò a Costantinopoli per una crisi di governo. Le trattative ripresero il 13 agosto a Caux, nei pressi di Montreux, ma nei primi giorni di settembre fu di nuovo spostata in un'altra località del lago di Ginevra: Ouchy, un sobborgo di Losanna.

I negoziati sono sempre difficili, ma questo lo era in modo particolare perché le due parti erano arroccate su due questioni di principio inconciliabili. L'Italia non intendeva rimangiarsi il decreto di annessione della Tripolitania e della Cirenaica: perché avrebbe fatto una figuraccia difficile da cancellare. D'altra parte la Turchia non intendeva cedere dei territori che l'Italia era ancora lontana da conquistare. Ci sarebbe voluto l'intervento di un mediatore esterno disinteressato, ma per i motivi di cui abbiamo detto



In alto, Giovanni Giolitti, Presidente del consiglio italiano al tempo della guerra italo-turca.

Sopra, il tenente colonnello turco Enver Bey che tenne testa agli italiani nel deserto libico.

non c'erano, e poi Giolitti era intenzionato a fare da solo per non essere costretto a dover ringraziare qualcuno con un costo che non era in grado di quantificare preventivamente.

Ci sarebbe voluta una scossa esterna di qualche tipo. E ci fu, ma tutti ne avrebbero fatto volentieri a meno. Quattro nazioni balcaniche: Serbia, Grecia, Bulgaria e Montenegro, approfittando dell'occasione, si allearono in una lega, con idee molto bellicose nei confronti della Turchia. I Balcani stavano esplodendo.

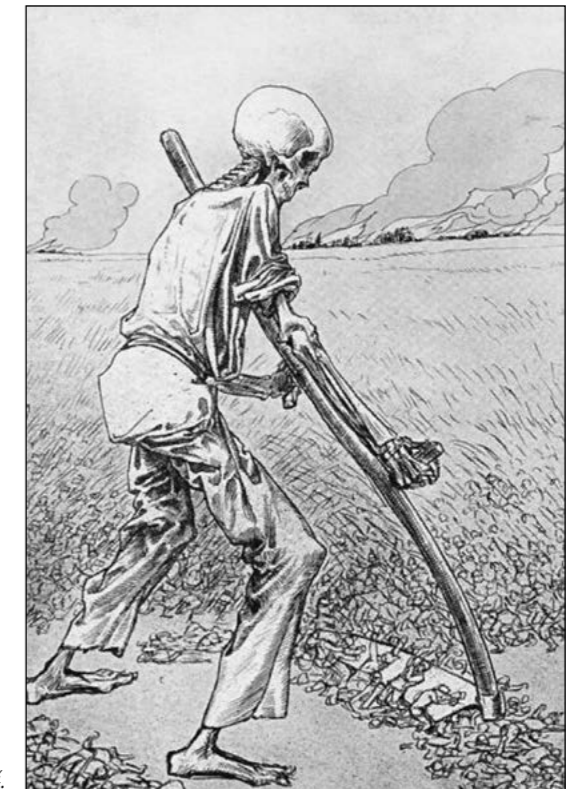
Il fatto fece subito intravedere la possibilità che gli ottomani affrettassero i negoziati, cedendo alle richieste dell'Italia per potersene liberare, in modo da concentrarsi esclusivamente sui nemici che bussavano alle sue porte. Ma c'era anche la possibilità che tergiversassero, o che non considerassero il pericolo come imminente o che, addirittura, puntassero sul coinvolgimento diretto della Germania, la quale si era sempre dimostrata ben disposta nei loro confronti. A distanza di un secolo, con molti archivi segreti parzialmente aperti, oggi abbiamo la certezza che alcune nazioni, di schieramenti diversi, dando per certo il ritiro dell'Italia, spronavano la Turchia a resistere. Se lo avesse fatto, dato le foschissime nubi di guerra che si presentavano all'orizzonte, per l'Italia sarebbe stato un grossissimo problema.

Il governo italiano fu sul punto di ritirare la delegazione per concentrarsi sulla difesa delle Alpi e sulla ricerca di nuovi alleati, quando il punto di svolta giunse inaspettato dal confine bulgaro, dove il nostro rappresentante a Sofia si era recato, per volontà propria, solo per curiosare sull'ammassamento di uomini alla frontiera turca. Fu riconosciuto, la sua presenza fu intesa come segno di alleanza, e tutti presero a gridare «Viva l'Italia, l'Italia è con noi».

Il giorno dopo, ad Ouchy, i turchi si dissero pronti a lasciare le due regioni nord africane a patto che fosse loro concesso di inviare in loco un *Naib es Sultan* (rappresentante del sultano), l'Italia accettò rapidamente, forse troppo perché questo ci porterà guai a non finire, e fu la pace.

Erano le 15,45 del 18 ottobre 1912.

Purtroppo però la pace durò meno di due anni, ma questa è un'altra storia... anzi: – è la stessa storia.



Disegno satirico tedesco del 1914.

15 - INDRO MONTANELLI, *Storia d'Italia*, vol. 6.

16 - SERGIO ROMANO, *La quarta sponda*, cit.



SCHEDA N° 10

Le fasi immediatamente precedenti la guerra

Ulimatum dell'Italia alla Turchia (26 settembre 1911)

Inviato all'incaricato d'affari italiano a Costantinopoli, De Martino, nella notte tra il 26 ed il 27 settembre, il documento venne presentato al Gran Visir dallo stesso De Martino il 28 settembre alle ore 14,30. Lo stesso documento venne notificato all'incaricato d'affari turco a Roma il 28 settembre alle ore 8.

Nota riservata all'incaricato d'affari italiano:

Prego V. S. di presentare alla Sublime Porta la Nota seguente.

La S. V. vorrà aggiungere che la risposta della Sublime Porta, entro il predetto termine di 24 ore, ci deve essere comunicata anche per il tramite dell'Ambasciata di Turchia a Roma.

Testo dell'ultimatum:

Durante una lunga serie d'anni, il Governo italiano non ha mai cessato di far constatare alla Sublime Porta la necessità assoluta che prenda fine lo stato di disordine e d'abbandono in cui la Tripolitania e la Cirenaica sono lasciate dalla Turchia, e che queste regioni siano ammesse a godere i medesimi progressi compiuti in altre parti dell'Africa settentrionale.

Questa trasformazione imposta dalle esigenze generali della civiltà costituisce per l'Italia un interesse vitale di primissimo ordine a cagione della vicinanza di quelle regioni alle coste italiane.

Malgrado la condotta tenuta dal Governo italiano che ha sempre lealmente accordato il suo appoggio al Governo Imperiale ottomano in diverse questioni politiche anche in questi ultimi tempi, malgrado la moderazione e la pazienza di cui il Governo italiano ha dato prova finora, non solamente le sue intenzioni relative alla Tripolitania sono state disconosciute dal Governo Imperiale, ma, ciò che è peggio, ogni iniziativa da parte degli italiani in quelle regioni ha sempre incontrato la più ostinata ed ingiustificata opposizione sistematica.

Il Governo Imperiale che aveva così dimostrato finora la sua costante ostilità contro ogni legittima attività italiana in Tripolitania e Cirenaica, ha recentemente, con un passo dell'ultima ora, proposto al Regio Governo di addivenire ad una intesa dichiarandosi disposto ad accordare qualunque concessione economica compatibile coi trattati in vigore e con la dignità e con gli interessi superiori della Turchia. Ma il Governo italiano non si crede oramai in grado di entrare in simili trattative, di cui l'esperienza del passato ha dimostrato l'inutilità e che, invece di costituire una garanzia per l'avvenire, non potrebbero che determinare una causa permanente di attriti e di conflitti.



Uniformi italiane.

D'altra parte, le informazioni che il Governo Reale riceve dai suoi agenti consolari in Tripolitania e Cirenaica, rappresentano la situazione colà estremamente pericolosa, a causa dell'agitazione che vi regna contro gli italiani, e che è provocata nel modo più evidente da ufficiali e da altri organi dell'autorità. Questa agitazione costituisce un pericolo imminente non solamente per gli italiani, ma anche per gli stranieri di ogni nazionalità, che, giustamente commossi e preoccupati per la loro sicurezza, hanno cominciato ad imbarcarsi, lasciando senza indugio la Tripolitania.

L'arrivo a Tripoli di trasporti militari ottomani, del cui invio il Governo Reale non aveva mancato di fare osservare anticipatamente al Governo ottomano le serie conseguenze, non potrà che aggravare la situazione e imporre al Governo Reale l'obbligo stretto e assoluto di provvedere ai pericoli che ne risultano.

Il Governo italiano, vedendosi in tal modo oramai forzato a pensare alla tutela della sua dignità e dei suoi interessi, ha deciso di procedere all'occupazione militare della Tripolitania e della Cirenaica.

Questa soluzione è la sola che l'Italia possa adottare; e il Governo italiano si aspetta che il Governo Imperiale voglia dare gli ordini occorrenti affinché essa non incontri da parte degli attuali rappresentanti ottomani alcuna opposizione, e i provvedimenti che necessariamente ne deriveranno, possano effettuarsi senza difficoltà.

Accordi ulteriori saranno presi fra i due Governi per regolare la situazione definitiva che ne deriverà.

La Regia Ambasciata a Costantinopoli ha ordine di domandare una risposta perentoria in proposito da parte del Governo ottomano, entro un termine di 24 ore dalla presentazione alla Sublime Porta del presente documento. In mancanza di che, il Governo italiano sarà nella necessità di procedere alla attuazione immediata dei provvedimenti destinati ad assicurare l'occupazione.

Antonino di San Giuliano

Risposta turca all'ultimatum (29 settembre 1911)

Inviata il 29 settembre dal Ministro degli esteri turco all'ambasciata d'Italia a Costantinopoli e, tramite l'ambasciata turca a Roma, al Ministero degli esteri italiano. La risposta venne considerata «evasiva e dilatoria» e lo stesso 29 settembre alle ore 19 veniva presentata al Gran Visir la dichiarazione di guerra dell'Italia.

La R. Ambasciata conosce le molteplici difficoltà delle circostanze che hanno permesso alla Tripolitania e alla Cirenaica di partecipare nella misura desiderata ai benefici del progresso. Basta invero un'esposizione delle cose per stabilire che il Governo costituzionale ottomano non potrebbe essere chiamato responsabile di una situazione che è opera dell'antico regime.

Ciò posto, la Sublime Porta ricapitolando il corso dei tre ultimi anni, cerca invano le circostanze, nelle quali essa si sarebbe dimostrata ostile alle imprese italiane relative alla Tripolitania e alla Cirenaica.



Uniformi turche.



Al contrario le è sempre parso comprensibile e razionale che l'Italia cooperasse coi suoi capitali e con la sua attività industriale al risorgimento economico di questa parte dell'impero.

Il Governo Imperiale ha coscienza di aver dimostrato disposizioni di accoglimento ogni volta che si è trovato di fronte a proposte concepite in questo ordine di idee; esso ha pure esaminato e generalmente risolto con lo spirito più amichevole ogni reclamo presentato dalla Regia Ambasciata.

È necessario aggiungere che esso obbediva così alla sua volontà, tanto spesso manifestata, di coltivare e mantenere rapporti di fiducia e di amicizia con il Governo italiano?

Inoltre da questo solo sentimento era ispirato anche quando proponeva recentissimamente alla Regia Ambasciata un accomodamento basato su concessioni economiche allo scopo di fornire all'attività italiana un vasto campo nelle suddette Province. Assegnando come soli limiti per le sue concessioni la dignità e gli interessi superiori dell'Impero, come pure i trattati in vigore, il Governo ottomano dava la misura dei suoi sentimenti di conciliazione, senza però perdere di vista i trattati e le convenzioni che l'impegnano di fronte alle altre Potenze e il cui valore internazionale non potrebbe decadere per la volontà di una parte.

Per ciò che concerne l'ordine e la sicurezza tanto nella Tripolitania quanto nella Cirenaica, il Governo ottomano, essendo in grado di giudicare la situazione, non può che constatare, così come già ha avuto l'onore di manifestarlo, la mancanza totale di ogni ragione che possa giustificare apprensioni per la sorte dei sudditi italiani e degli altri stranieri colà stabiliti. Non soltanto non vi sono in questo momento agitazioni in quelle regioni, e ancor meno propaganda eccitatrice, ma gli ufficiali e gli altri organi dell'autorità ottomana hanno ordine di assicurare la tutela dell'ordine, missione che essi compiono con tutta coscienza.

Quanto all'arrivo a Tripoli di trasporti militari ottomani, da cui la Regia Ambasciata prende motivo per trarne conseguenze gravi, la Sublime Porta crede far notare che si tratta effettivamente di un piccolo trasporto la cui spedizione è anteriore alla Nota del 27 settembre, indipendentemente dal fatto che questa spedizione, che non comprende del resto truppe, non ha potuto avere sugli animi che un'influenza rassicurante.

Ridotto ai suoi termini essenziali, il disaccordo attuale risiede nella mancanza di garanzie atte a rassicurare il Governo italiano circa l'espansione economica dei suoi interessi in Tripolitania e in Cirenaica.

Il Regio Governo, se non procederà ad un atto così grave come una occupazione militare, troverà la ferma volontà che ha la sublime Porta di appianare questo disaccordo.

Pertanto il Governo Imperiale chiede che il Governo Reale voglia far conoscere la natura di tali garanzie, alle quali esso sottoscriverà volentieri, purché non tocchino la sua integrità territoriale. Esso prende a tale effetto l'impegno di non modificare affatto ed in qualsiasi cosa durante i negoziati la situazione presente della Tripolitania e della Cirenaica, specialmente dal punto di vista militare, e vuol sapere che il Regio Governo, arrendendosi alle sincere disposizioni della Sublime Porta, aderirà a questa proposta.



Carta della Libia e del Mediterraneo orientale, da: Federico De Maria, "Passeggiate sentimentali in Tripolitania. Visioni di pace e di guerra", 1912.



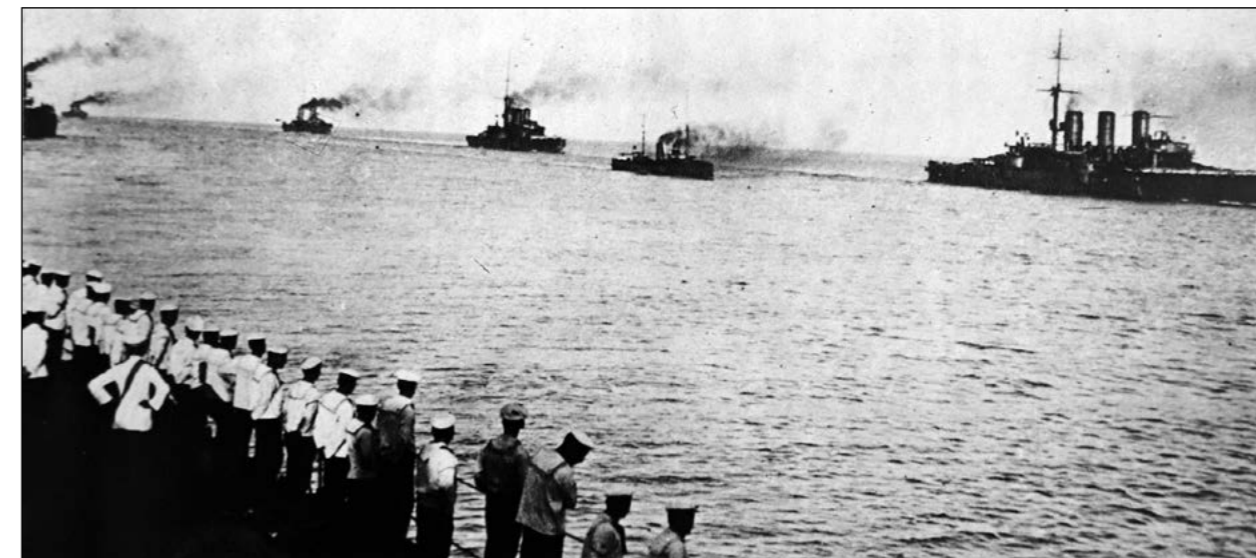
SCHEDA N° 11

L'incursione nei Dardanelli

Delle operazioni navali davanti alla Turchia, una merita di essere ricordata perché provocò grandissimi entusiasmi in Patria. Lo facciamo utilizzando un testo del 1935, riportato nel volume "Un secolo di vita italiana", curato da Pietro Caporilli, perché ci sembra molto adatto per entrare nello stato d'animo dell'epoca.

Dalla ostinata decisione della flotta turca di starsene tranquillamente rifugiata nello stretto dei Dardanelli oltre la strozzatura di Chanak – stretto ben fortificato nelle due rive e dotato di potenti riflettori – nacque l'idea di andare a scovare le navi turche e silurarle. Chi fosse l'autore del progetto non è dato sapere ma esso trovò subito largo favore nelle menti dirigenti della Marina ed ebbero inizio i preparativi per l'audace impresa. Vennero prescelte cinque Torpediniere d'alto mare: Spica, Astore, Centauro, Perseo, Climene. A comandare la squadriglia e condurre l'azione venne chiamato il capitano di vascello Enrico Millo di Castalgiate, un valoroso marinaio che aveva già dato prova di coraggio e di perizia proprio come Ispettore delle siluranti. I lavori di approntamento delle torpediniere assunsero subito carattere febbrile: venne sbarcato tutto il materiale inutile, si procedette alla radicale pulizia dei forni e delle caldaie perché lo sfruttamento della velocità in quella circostanza aveva una importanza decisiva. E poiché l'azione si sarebbe, ovviamente, svolta di notte, gli equipaggi vennero addestrati con esercitazioni notturne per cui quando fu il momento di partire all'attacco, la squadriglia aveva raggiunto una perfetta efficienza. Le torpediniere presero il mare la sera del 18 luglio 1912 dirigendo verso i Dardanelli scortate dall'incrociatore Vittor Pisani e dai caccia Borea e Nembo mentre la divisione delle corazzate Elena, Napoli e Roma, aveva avuto ordine di incrociare al largo dello stretto nella eventualità, sebbene improbabile, di una sortita offensiva della flotta turca. Per la storia è doveroso ricordare i nomi degli intrepidi marinai che comandavano le torpediniere:

Spica: 1° tenente di vascello Bucci, sulla quale prese imbarco anche il comandante dell'azione Millo;
Perseo: 1° tenente di vascello Sirianni; **Astore:** 1° tenente di vascello Di Somma; **Climene:** 1° tenente di vascello Fenzi e **Centauro** al comando del 1° tenente di vascello Moreno.



In linea di fila le nostre cinque siluranti a velocità moderata fecero il loro ingresso nella tana del lupo. L'orologio segnava le ore 24. Purtroppo i riflettori della difesa turca erano in azione e vigilavano attentamente. Ma ascoltiamo dalla stessa relazione del comandante Millo taluni particolari:

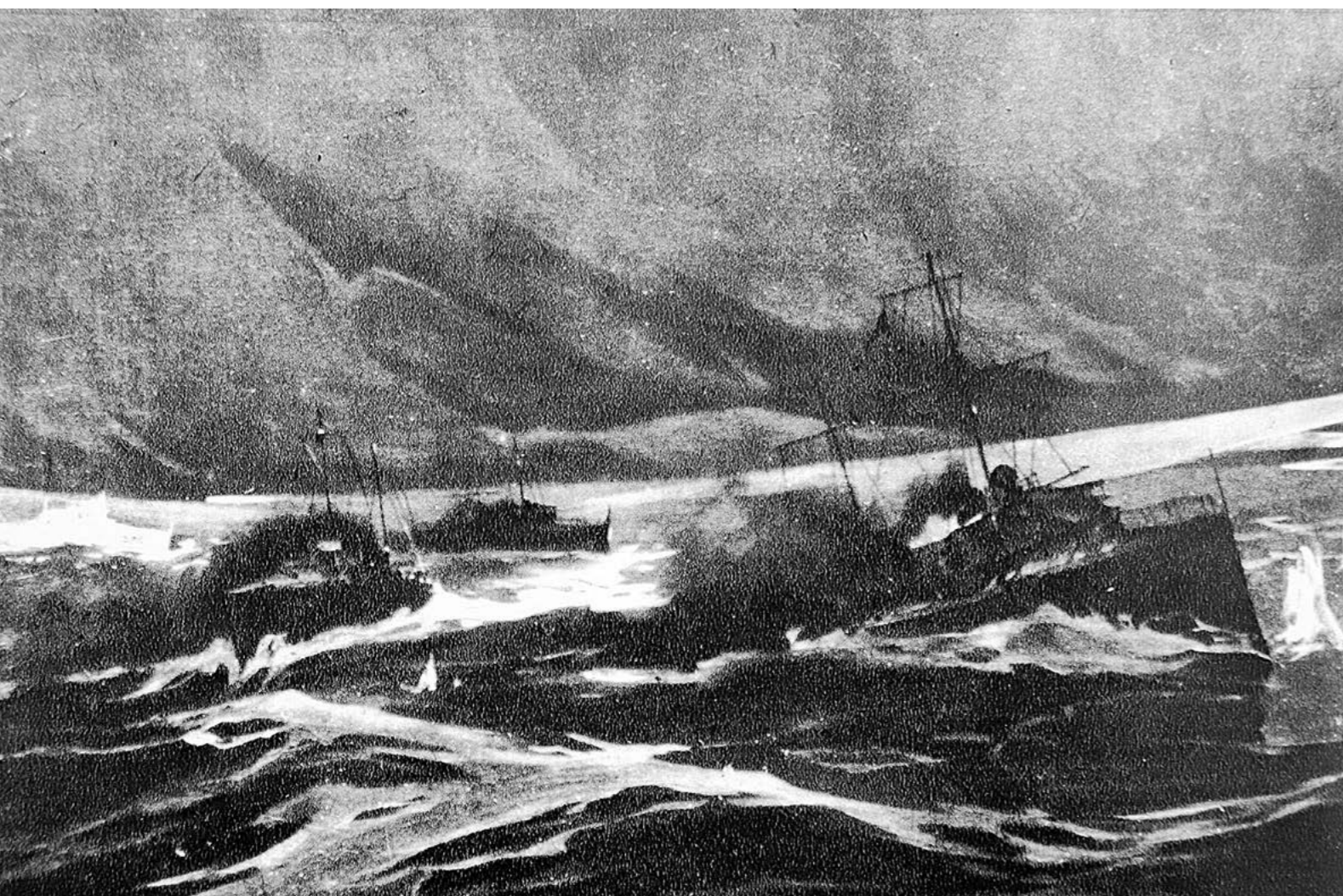
«Il proiettore di Kum-Kalè teneva il fascio fisso che attraversammo senza essere scoperti; quelli di Elles esploravano invece, e ne avevamo già oltrepassato il traverso, quando quello più interno si fissò sull'Astore che era il numero 3 seguendolo per qualche minuto: facevamo allora rotta per levante.

Fu allora, alle ore 0^h ,40^m circa, che Capo Elles con un colpo di cannone ed un razzo diede l'allarme, che fu ripetuto lungo lo stretto con segnali luminosi. All'allarme seguirono altri colpi di cannone i cui proiettili caddero nelle acque della squadriglia. Poiché la difesa apparve fiacca, decisi di continuare ad avanzare nello stretto per poi decidere il da farsi a seconda delle circostanze; ed aumentata gradatamente a 20 miglia la velocità, diressi a prolungare molto da vicino la costa di Europa, per evitare la zona d'acqua minata, e seguire così la rotta dei piroscafi che giornalmente attraversano, pilotati, lo stretto. Erano nel contempo entrati in azione numerosi proiettori anche delle navi...

Allorché nei pressi dello Smandare il proiettore nemico mi permise di scorgere l'intera squadriglia, che mi seguiva a 22 miglia di velocità in formazione serrata, come se sotto al fuoco nemico movesse in parata, io ho sentito alto il valore di ciascuna unità, e la parola "Bravi" mi è uscita spontanea dalle labbra... Proseguendo fummo oggetto ai tiri da parte di moschetteria e di altre batterie delle quali non posso precisare l'ubicazione perché i numerosi proiettori, nel cui campo entravamo, concentravano tutti i loro fasci sulla Spica, che per prima sbucava lungo la costa, e si avanzava rapidamente ad ormai 23 miglia all'ora».

L'elemento sorpresa era quindi venuto a mancare e tutto lo stretto, illuminato a giorno, non lasciava alcuna possibilità alle nostre torpediniere di superare la strozzatura del Chanak oltre la quale erano ben custodite le navi della flotta turca. Fu anzi nel momento più critico che la torpediniera capofila Spica s'impigliò in un cavo d'ostruzione che provocò il fermo della nave, illuminata a giorno dalle lame di luce fotoelettriche e sotto il tiro nemico. Attimi tremendi durante i quali il comandante Millo aveva già deciso l'autoaffondamento dell'unità, piuttosto che lasciarla facile preda all'artiglieria nemica. Ma il miracolo avvenne. L'essersi potuta liberare e l'aver potuto riprendere il suo posto malgrado l'accartocciamento delle eliche, è titolo d'onore per il comandante dello Spica Bucci e del personale di macchina. La relazione del comandante Millo così conclude:

«Lo spingersi oltre Kilid-Bahr nelle condizioni di difesa del nemico constatate da vicino, equivaleva, andare incontro a sicuro ed inutile sacrificio senza alcuna speranza di arrivare a silurare il nemico; e del fatto esso avrebbe tratto gran vanto. Non ci è venuto meno l'animo, e la sola esatta constatazione delle condizioni del nemico mi è stata guida nella decisione presa. Il ritorno a sud è stato eseguito sotto il fuoco nemico, ed è indice di ciò che sarebbe avvenuto a nord di Chanak se avessimo continuato laddove lo specchio d'acqua più ristretto, meglio difeso dalle batterie ed illuminato dai proiettori, avrebbero reso il tiro nemico più sicuro».





La clamorosa violazione della munitissima base turca dei Dardanelli da parte di una formazione di ben cinque torpediniere d'alto mare che avevano percorso quindici miglia in uno stretto così angusto e minato, illuminato a giorno dai riflettori e difeso da numerose postazioni di artiglieria e da cospicui reparti che potevano sparare anche col fucile, fu un evento tale da sbalordire gli esperti militari di tutto il mondo.

La Patria concesse al capitano di vascello Enrico Millo la medaglia d'Oro al Valore Militare con la seguente motivazione:

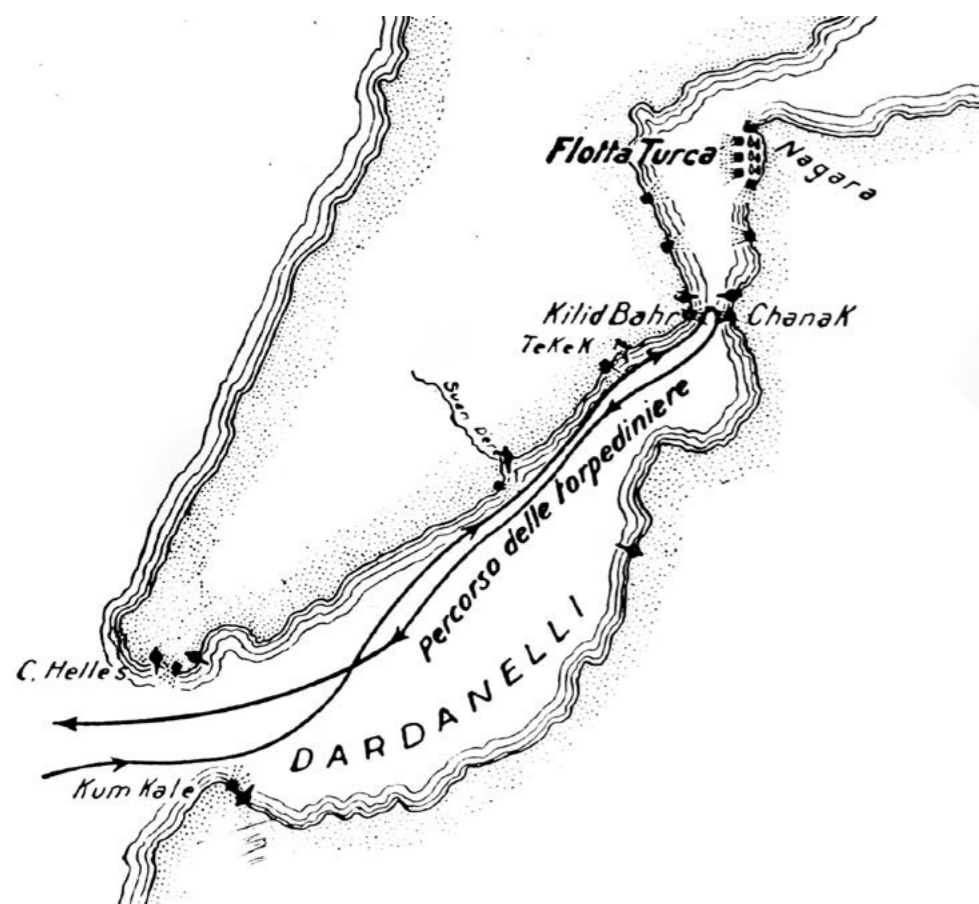
«Con perfetti criteri militari preparò una spedizione di torpediniere allo scopo di silurare possibilmente la flotta nemica. Assunto personalmente il comando della squadriglia, diresse la difficile impresa conducendola di notte con eroico ardire per ben 15 miglia sotto l'intenso fuoco delle numerose artiglierie costiere fino a riconoscere la piena efficienza difensiva delle navi nemiche. Ricondusse la squadriglia completa al largo, manovrando con mirabile calma e perizia marinaresca sempre sotto il fuoco nemico (Dardanelli 18-19 luglio 1912)».

Alle singole bandiere di combattimento delle cinque torpediniere d'alto mare, che penetrarono nello stretto, furono conferite le medaglie d'oro al valore così motivandole:

«Per l'ardire, la valentia ed il coraggio dimostrati da quanti su di esse furono imbarcati durante la ricognizione effettuata nei Dardanelli (notte 18-19 luglio 1912)».



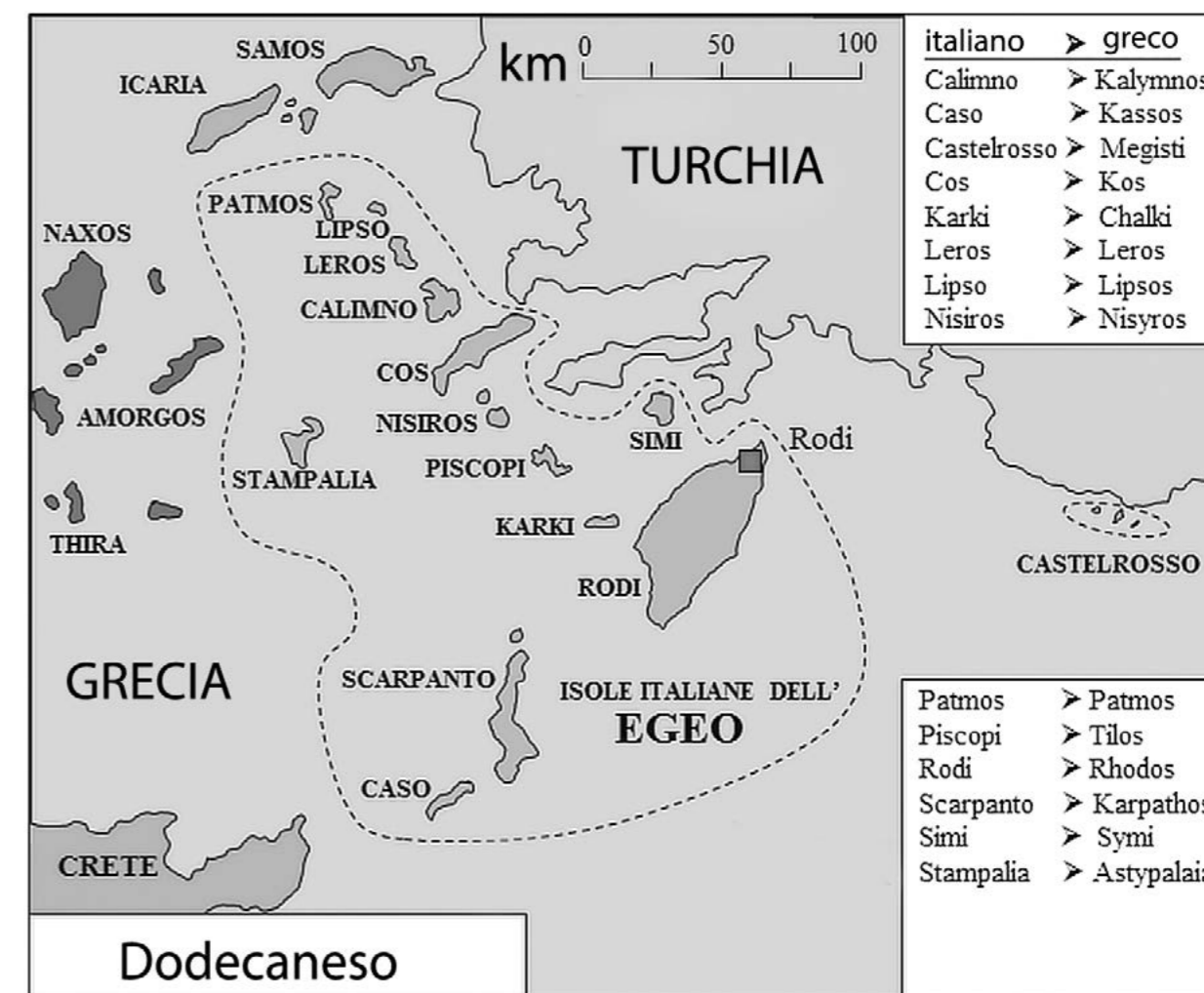
Il capitano di vascello Enrico Millo, alcuni anni dopo l'impresa, con i gradi di Ammiraglio.



SCHEDA N° 12 Isole del Dodecaneso

Secondo il trattato di pace di Losanna l'Italia si era impegnata a restituire le isole del Dodecaneso alla Turchia non appena questa avesse ritirato tutti i soldati dalla Tripolitania e dalla Cirenaica, siccome ciò non avvenne, in un primo tempo per ritardi turchi e poi per lo scoppio della Prima guerra mondiale, le isole restarono sotto il controllo provvisorio dell'Italia, alla quale furono assegnate ufficialmente con il trattato di pace.

Le isole furono annesse alla Grecia a conclusione del secondo conflitto mondiale, nel quale furono al centro di un importante ruolo strategico.





SCHEMA N° 13

Emigrazione

Nei quattro decenni a cavallo del 1900 poco meno di 15 milioni di italiani lasciarono il loro Paese alla ricerca di lavoro nel mondo. Anche se non l'unico, fu uno dei motivi per cui si pensò all'occupazione della Libia, e fu uno dei principali cavalli di battaglia su cui puntò la stampa nazionale favorevole alla guerra.

Inizialmente il primato dell'emigrazione se lo aggiudicarono le regioni settentrionali, in particolare e nell'ordine, Veneto, Friuli Venezia Giulia e il Piemonte, ma nei decenni successivi passò alle regioni del Sud e interessò tutta Italia.

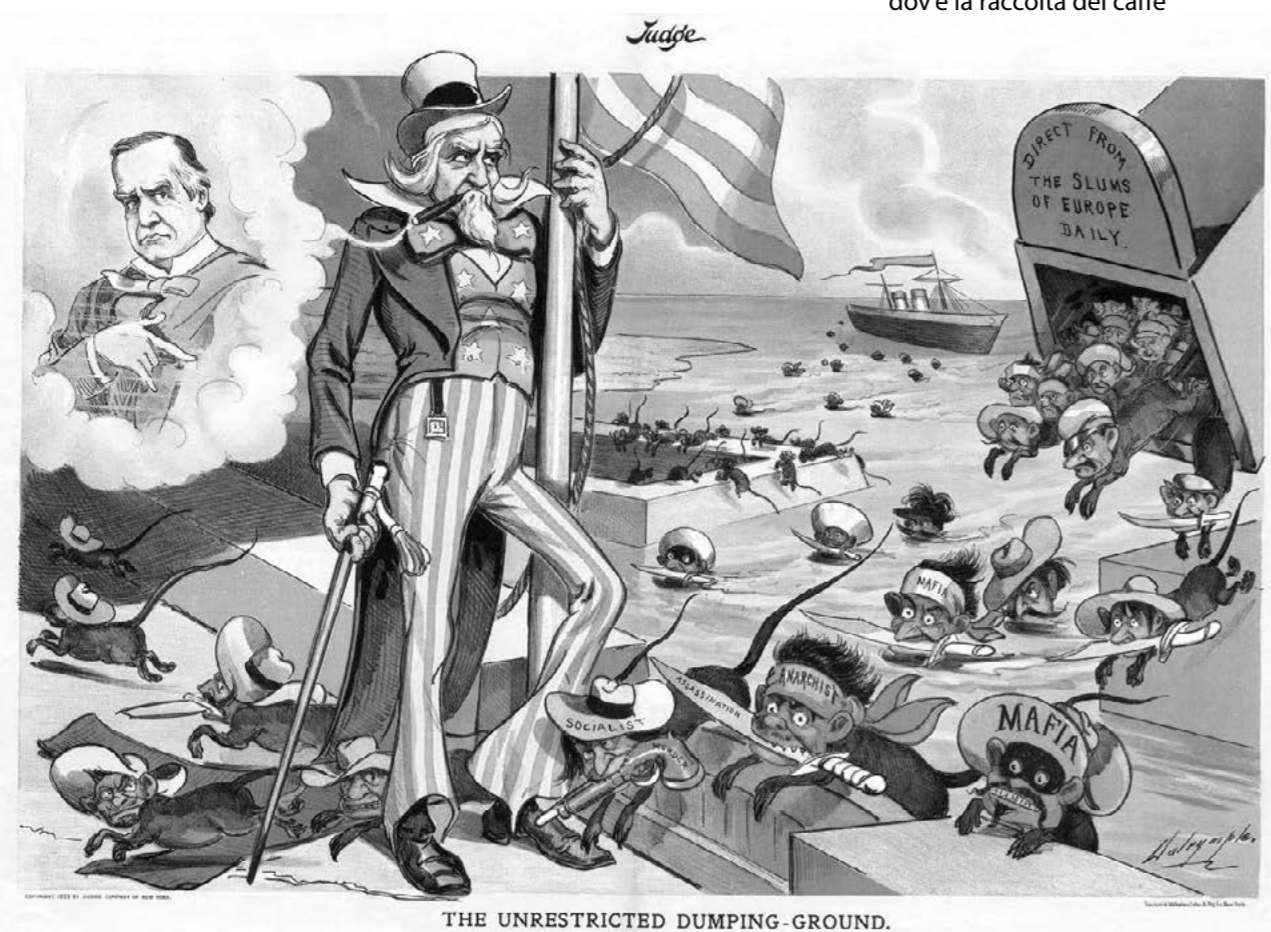
I dati che riportiamo in queste pagine sono tratti dal sito internet www.emigrati.it (che si rifà ai dati ufficiali dei diversi ministeri e dell'Istat), e dal sito internet della rete civica di Milano.

CANZONE TOSCANA DI FINE '800

Italia bella, mostrati gentile
 e i figli tuoi non li abbandonare
 sennò vanno tutti nel Brasile
 e 'un si ricordon più di ritornare.
 Ancor qua ci sarebbe da lavorà
 senza stare in America a emigrà.
 Il secolo presente qui ci lascia,
 il millenovecento s'avvicina.
 La fame ci sa dipinta sulla faccia
 e pe' guarilla 'un c'è la medicina.
 Ogni po' si sente dire:
 "E vò là. La Dov'è?
 dov'è la raccolta del caffè"

Regione	anni 1876-1900		anni 1901-1915	
	numero emigranti	%	numero emigranti	%
Piemonte	709.076	13,5	831.088	9,5
Lombardia	519.100	9,9	823.695	9,4
Veneto	940.711	17,9	882.082	10,1
Friuli V. G.	847.072	16,1	560.721	6,4
Liguria	117.941	2,2	105.215	1,2
Emilia Romagna	220.745	4,2	469.430	5,4
Toscana	290.111	5,5	473.045	5,4
Umbria	8.866	0,15	155.674	1,8
Marche	70.050	1,3	320.107	3,7
Lazio	15.830	0,3	189.225	2,2
Abruzzo	109.038	2,1	486.518	5,5
Molise	136.355	2,6	171.680	2,0
Campania	520.791	9,9	955.188	10,9
Puglia	50.282	1,0	332.615	3,8
Basilicata	191.433	3,6	194.260	2,2
Calabria	275.926	5,2	603.105	6,9
Sicilia	226.449	4,3	1.126.513	12,8
Totale espatri	5.257.911	100,0	8.769.749	100,0

dati da emigrati.it



«La discarica senza limiti: l'invasione giornaliera dei nuovi immigrati direttamente dai bassifondi d'Europa». Vignetta anti italiana pubblicata sul settimanale satirico americano "Judge" nel 1903. Il disegno gioca sulle paure che rappresentano il socialismo, l'anarchismo e la mafia. Topi assassini, con il coltello tra i denti come i pirati della filibusta, sbarcano sulle coste americane. La figura di fondo, che emerge dalla nuvola di fumo del sigaro dello Zio Sam è il presidente repubblicano William McKinley, assassinato due anni prima a Buffalo, al termine di un discorso, da un giovane anarchico polacco. "Judge" era tra le riviste repubblicane più importanti del tempo. Si occupava principalmente di emigrazione perché riteneva che gli immigrati, una volta ottenuta la possibilità di votare, votassero tutti per il partito Democratico.

Nazioni nelle quali emigrarono gli italiani e il numero nei diversi anni

ANNI	Francia	Germania	Svizzera	Argentina	Australia	Brasile	USA	Altri
1891-1900	259.000	230.000	189.000	367.000	3.400	580.000	520.000	390.000
1901-1910	572.000	591.000	655.000	734.000	7.540	303.000	2.394.000	388.000
Totale emigranti al 1891 al 1910 = 7.982.940								

dati da <http://fc.retecivica.milano.it>



SCHEDA N° 14

Fotografie di guerra

Dedichiamo quest'ultima scheda alla fotografia di guerra per attirare l'attenzione su un elemento caratterizzante della guerra di Libia: la comunicazione, alla quale dobbiamo lo scatenarsi del conflitto ed il suo insabbiamento. Sulla responsabilità dei giornali riguardo allo scoppio della guerra, abbiamo già detto; per quanto riguarda, invece, la poca documentazione seria della stessa, dobbiamo dire che non fu tutta colpa loro. I fotografi al seguito dei giornalisti non ebbero mai il permesso dalle Autorità militari di avvicinarsi ai punti caldi della guerra, con il risultato che la fame di immagini dei giornali fu saziata, gioco forza, con disegni per lo più di fantasia, ma di grande impatto. Le poche fotografie, realizzate di nascosto, con mezzi tecnici inadeguati e da giornalisti che si improvvisarono fotografi, erano di una qualità tale da non fare alcuna presa sui lettori. Dal momento che anche i resoconti abbondavano in fantasia e retorica, la documentazione è invecchiata rapidamente e, di conseguenza, è sparita dalla storia.

Occorre precisare che il divieto di avvicinarsi alle zone di operazione non era stato diramato per l'incolumità dei civili. Infatti i giornalisti potevano andare e venire senza alcuna restrizione, si raccomandava solo che fossero armati. Ma i fotografi dovevano restare in città. L'aspetto singolare di questa direttiva dei Comandi militari è che non era fatto divieto di fare fotografie in generale (che potrebbe essere comprensibile viste le leggi ferree di censura applicate a tutta la comunicazione in uscita dalla Libia). Agli ufficiali, per esempio, era permesso, anzi era consigliato di dotarsi della Kodak (chiamavano così tutte le macchine fotografiche portatili, anche se erano di altre marche) e di fotografare tutto ciò che ritenevano fotografabile. Furono così scattate migliaia di fotografie, molte delle quali presero la strada dei giornali senza che nessuno (Uffici di censura compresi) trovasse da ridire. Naturalmente le foto, salvo eccezioni, erano dilettantesche, presentavano momenti di normale vita quotidiana e, quindi, ebbero vita difficile tra i disegni che mostravano – invece – le battaglie e gli eroi che le combattevano, ai quali la gente si era abituata... Poi la guerra andò per le lunghe, scoppiò la Prima guerra mondiale, e quindi la seconda guerra di Libia, che era meglio non documentare visto i risultati, ecc. ecc.

Non approfondiamo l'argomento perché troppo vasto e perché, come abbiamo detto, questa pubblicazione ha lo scopo di incuriosire e dare qualche mezzo per ricerche più approfondite e puntuali. E così *gettiamo* in questa doppia pagina alcune delle fotografie di guerra più belle. Su questo termine si dovrebbe aprire un'altra lunghissima scheda, che non facciamo. Ci limitiamo a corredare le foto con brevi didascalie e con tre frasi di fotografi importanti.

A queste sei conosciutissime fotografie ne aggiungiamo un'altra molto bella e pressoché sconosciuta. Qualcuno potrebbe pensare: per fare sette, come i samurai, o le magnifiche meraviglie del mondo, o anche i sette nani.



Agenzia Roiter, "fronte franco-tedesco", 1917.



Alfred Eisenstaedt "Time Square - New York", 1945.



Joe Rosenthal, "Iwo Jima", 1945.



Nik U, "Vietnam", 1972.

«Scattare le foto è una battaglia disperata contro l'idea che siamo tutti destinati a scomparire.»
Robert Doisneau (Francia)

«Le fotografie mostrano, non dimostrano.»
Ferdinando Scianna (Italia)

«Ci sono cose che nessuno riesce a vedere prima che vengano fotografate.»
Diane Arbus (USA)



Fotografo sconosciuto "Hiroshima dopo il fungo atomico", 1945.



Robert Capa, "sbarco in Normandia", 1944.

In realtà perché non ci viene in mente nessun'altra immagine che, meglio di questa, rappresenti l'inizio della prima guerra di Libia; così come la fotografia di Robert Capa dello sbarco in Normandia, rappresenta l'inizio dell'invasione europea degli Alleati nella seconda guerra mondiale.

In questa fotografia c'è tutto. I Marinai, ormai tranquilli dopo aver tenuto la testa di ponte per una difficile e lunga settimana, che guardano i fanti come a dire: «Ci voleva tanto?»

Le compagnie schierate come se dovessero partecipare di lì a poco ad una parata: fatto che racconta di un modo ottocentesco di fare la guerra, ma che tra poco cambierà radicalmente, anche se non in tutti gli alti comandi.

Sulla sinistra un venditore di datteri che si aggira tranquillo tra i soldati per cercare di sbarcare il lunario. E sullo sfondo, tra le compagnie di soldati, altri abitanti del luogo. Un uomo con il suo asino cammina tranquillamente sulla spiaggia, a dimostrazione che non ci sono pericoli imminenti, e non ci sono mine, fili spinati e cavalli di frisia, come invece ci saranno nelle spiagge della Normandia trentatré anni dopo.

E poi, tra il marinaio, rilassatissimo sul suo fucile modello 91-38 (che da solo meriterebbe una menzione d'onore) e le truppe schierate, un gruppo di ufficiali intorno ad un calesse tirato da un bel cavallo nero, di probabile razza araba, di cui non si sa l'utilizzo e non si conosce l'utilizzatore. Un'incognita, tra le molte altre che caratterizzeranno questa guerra.

Ed infine, sullo sfondo, navi pacificamente all'ancora sotto una serie di nuvole "ruffiane" che concorrono a presentare un clima pacifico e rilassante.





Europäische Keilerei 1914.

Q U A D E R N I S I N A L U N G H E S T I



a cura di
Emanuele Grieco e Ariano Guastaldi

